DELLA VITA E DEI TEMPI DEL B. GIOVANNI CACCIAFRONTE CREMONESE...

Alessandro Schiavo

OPUSCOLI

RACCOLTI DALL' ABATE

DOMENICO CAPRETTA

DI

CENEDA

Volume 107

DELLA VITA E DEI TEMPI

DEL

B. GIOVANNI CACCIAFRONTE

CREMONESE

VESCOVO DI MANTOVA POI DI VICENZA

MEMORIE

DI

ALESSANDRO SCHIAVO PROTON. APOST.

VICENZA

TIPOGRAFIA PARONI

1866

ALLE

GENTILI CITTÀ SORELLE

DI CREMONA DI VICENZA DI MANTOVA

QUESTE MEMORIE D'UN MAGNANIMO

CHE FU

ALL'UNA CITTADINO ALLE ALTRE VESCOVO

A TUTTE PADRE

PER SANTITÀ SAPIENZA BENEFATTI

COSPICUO

DEVOTAMENTE OFFRE

L'AUTORE

L'AUTORE A' SUOI LEGGITORI

(Ragione e Fonti dell' Opera)

Era il 1858; a un capannello di cittadini stavasi presso la Cattedrale contemplando il Monumento in quei giorni innalzato ad onore dell'antico nostro Vescovo il B. Giovanni Cacciafronte. Io che passava sulla lor via, soffermatomi alquanto, *peccato*, sento dire da uno di essi, *peccato che si sappia sì poco della vita di quest' Uomo vissuto in tempi anteriori a tutte le nostre cronache patrie!* Queste parole buttate là senza pretesa, ed alle quali non fu risposto che con un tronco *pur troppo è vero*, mi fecero balenare alla mente l'idea, che forse non sarebbe tempo gittato l'intraprendere nuovi studi e nuove ricerche intorno a questo Vescovo, e di quà formare un lavoro, che potesse in qualche modo cessare il giusto lamento, ed illustrare un periodo interessante di patria Istoria. Questo per allora non fu che un pensier fuggitivo, a cui non avrei imaginato neppure di poter por mano io medesimo, tanto lontano da questo genere di studi, ed occupato d'altronde così da mancarmene il

tempo, se pur l'avessi voluto. Io non dirò le circostanze, che qualche anno appresso mi diedero aio a ripensare su questa idea; e dietro il conforto e gl'incitamenti de'miei amici intrapprenderne il lavoro. Lo cominciai con quella infaticata perseveranza, sì necessaria nella lunga e spinosa ricerca dei materiali, la cui scarsezza anzichè sgomentarmi mi rese più ostinato e più alacre a continuarlo. E sebbene nuove circostanze mi abbiano costretto ad interromperlo per lunghi tratti, non mi venne meno per questo il mio buon volere; ed eccolo finalmente condotto o bene o male al suo compimento.

E qui sono in debito di esporvi ingenuamente tutti quegli aiuti di cui mi valsi per riescire, come meglio pareami, nel mio intendimento. E prima io non poteva lasciare di prevalermi di tutto ciò, che fu stampato o scritto intorno al mio argomento, e con severo esame valutarne l'autorità. Ora le due prime opere quasi contemporanee, che ci abbiano parlato in istampa del Cacciafronte uscirono nel secolo XVII da due Istorici Vicentino l'uno, l'altro Cremonese, che tennero insieme corrispondenza epistolare a quest'uopo. E prima usciva la *Vita del B. Giovanni de Sordi ecc. descritta da Giuseppe Bresciani cittadino e istoriografo Cremonese. Milano pegli stampatori Malatesta* 1649. Esso è un Opuscolo in 16.° di pagine 88. Tre anni appresso il *P. Francesco Barbarano de' Mironi Cappuccino* di Vicenza stampava il II.° Volume della sua *Historia Ecclesiastica di Vicenza. Vicenza* 1652, dove narra tutta la vita del Beato compresa dal capitolo 5.° all' 11.° *inclusive* dello stesso Volume.

Prima di questi due non abbiamo, che qualche cenno ristretto alla sola morte del Vescovo nella *Historia di Vicenza del Pagliarino*, e un semplice ricordo in quella del *Marzari*.

Vengono appresso i Bollandisti *Godefrido Henschenio*, e *Daniele Papebrochio*, che inseriscono in quell'Opera gigantesca la Vita del Cacciafronte ai 16 Marzo.

Ma l' opera loro altra non fu, che di voltare in lingua latina i suddetti Capitoli del Barbarano senza aggiunte nè mutamenti, sicchè la loro Autorità si confonde con quella dell' Autor Vicentino, nè ci porge alcun lume novello.

Riportandoci adunque ai due autori originarii, il Bresciani è il primo che abbia fatto conoscere il casato paterno e materno dal Cacciafronte, il primo che ci porga l' epoche della nascita, del monacato, della elezione a Priore, ad Abate, ed a Vescovo. Riguardo al casato lo appoggia a testimonianze ed argomenti presi da certi stralci inediti d' un suo antecessore Istoriografo, delle quali parleremo nel corso del nostro lavoro. L' epoche poi sono asserite senza prova di sorta, e alcune riscontrate dappoi evidentemente errate. Dopo ciò, se cerchi di spremere un qualche sugo da quelle 88 pagine, non ti resta più nulla. Il Barbarano avendo accolte queste poche e incerte nozioni del Cremonese senz' altro esame nel suo racconto, attinse pure ad altre fonti e specialmente al preziosissimo Documento dei Processi instituiti da Onorio III. per la canonizzazione del Beato, processi, che si conservavano negli archivii di questo Reverendissimo Capitolo di Vicenza ed altrove, parte originali, parte in autentiche copie. Ma con poca critica e confusamente ei seppe prevalersi di sì fecondo materiale, pago di attenersi alla superficie, non senza inesattezze ed errori. Intanto, ad imitazione del Bresciani, non si peritò di sostituire la propria imaginazione alle lacune e al silenzio di storiche memorie, vagando ognora incerto e a tentoni nelle epoche, che non copia dal Bresciani o dai Cataloghi dei Vescovi.

Eppure di qua, o dai Bollandisti, ehe torna lo stesso, tolse l' *Ughelli* i cenni intorno al B. Giovanni Vescovo di Vicenza nella sua *Italia Sacra* T. V. pag. 1044 e seguente, tranne poche discrepanze di lieve momento, specialmente in qualche data, erronea in parte pur essa, ed erroneamente corretta dal suo Annotatore. Niente poi aggiunge di nuovo, o di più positivo, lad-

dove nel T. VII. ritorna al nostro Giovanni nell' Appendice al Catalogo dei Vescovi Mantovani.

Maggior copia di notizie, e storico svolgimento, e critico senno io m' attendeva nella *Vita* alquanto voluminosa in 4.° di pag. 148 impressa in *Cesena* nel 1765 da un *Conte Ab. Francesco Sordi*, che vuole essere discendente dal ceppo stesso del nostro Vescovo, e che (come si ripromette nell' ampollosa lettera dedicatoria ad un eminentissimo Porporato) intende *di trarre alla luce dalle tenebre, in cui miseramente s' avvolgeano, le geste di Uomo illustre per lignaggio, e per santità cospicuo*. Ma rimasi come colui che *inania captat*, e la grande aspettazione si mutò in amaro disinganno. Concossiachè con tutti i suoi trentaquattro Autori citati, con tutto il suo vanto di affettata erudizione, con tutte le sue note, colla sua appendice di Documenti, di cui non seppe profittarsi, col grande Albero genealogico della sua nobilissima Famiglia, che sembrerebbero dover avanzare ogni promessa, l' intero volume non sia in complesso che una vuota chiacchierata, una sbiadita ed allungata copia del Barbarano, copiato anch' esso, senza saperlo, nei Bollandisti, con qualche aggiunta presa dal Bresciani, non solo ripetendo come proprie le fonti da essi accennate, e servendosi delle induzioni probabili, o ipotetiche del primo, e delle oratorie amplificazioni del secondo, ma supplendo eziandio alla sterilità delle cognizioni con fatti, e circostanze e dialoghi e scene di nuovo conio tolti dal proprio cervello, o presi a prestanza e rabacchiati quà e là dai Leggendarii dei Santi del suo tempo. Anche le poche osservazioni critiche, di cui si fa bello, son levate di pianta dai suddetti autori, o tutt' al più dall' Ughelli, conservandone le inesattezze; e se ve n' ha alcuna sua propria, vie maggiormente accusa la povertà del criterio e della erudizione. Siccbè questa Vita del Conte Abate con tutto il lusso de' suoi tipi mi riuscì ad una bolla di sapone, che colta appena sul palmo della mano svanisce.

M' incresce di dover manifestare sì duri giudizii.

Ma più m' increbbe veder questi Autori, che pur sono i principali, aver tessuta una tela sì scomposta, e confusa, e rattoppata di falsi brandelli, che appena le resta un qualche filo, con cui tracciare un nuovo lavoro.

Mi rivolsi allora ad altre opere secondarie ed ai Compendii. Consultai il *P. Tomaso Riccardi* nella sua *Storia dei Vescovi di Vicenza* (Vol. unico Vic. 1786), il quale versatissimo nelle antiche patrie Pergamene offre intorno al Beato qualche autentico Documento, che torna utilissimo a stabilire l'epoca esatta del suo vescovile reggimento in Vicenza. Dietro le orme di lui mosse il Canonico Bibliotecario *Ignazio Savi* nelle sue *Notizie Compendiose dei Vescovi Vicentini* (Vic. 1818) porgendo brevi cenni con esatta sobrietà, che s'avvicina all'aridezza, della vita e del culto del Vescovo stesso. Un po' meno ristretto è l'altro Opuscoletto di lui, che senza nome d'autore s' intitola: *Brevi memorie intorno alla vita del B. Giovanni de Sordi detto Cacciafronte* ecc. (Vic. 1824). Ma questa si appalesa ben presto per un' opera affrettata e di circostanza a soddisfare la devota curiosità de' fedeli, non ad accrescere lume alla storia. Altro opuscolo per simile circostanza stampato in Milano 1825, è la *Vita* medesima che il suo compilatore *D.r Giovanni Labus* dedicava al Vescovo di Cremona, ristampata dappoi in una collezione di Vite de' Santi, che ha per titolo *i Fasti della Chiesa* (Tom. III: al dì 16 Marzo). Ella è quasi una copia ampliata e abbellita delle sudd. *Brevi Memorie* con qualche aggiunta e nota, che se non altro mi porsero occasione ad esaminare autori e manoscritti cremonesi. Nè guari dissimile è l'*Elogio Storico* del nostro Beato stampato in Mantova nel 1859 dal canonico *Co. Alessandro Sordi*, che dal suo stesso titolo partecipa del Panegirico e della Storia ristretta anch' essa fra le solite angustie che scorgemmo nelle anteriori.

La recentissima edizione Veneta delle *Vite dei Santi* del celebre *Butler* ha quella pur anco del nostro Vescovo; ma la natura stessa dell' opera giustifica i col-

lettori, se si valsero interamente delle altrui narrazioni, copiandone le inesattezze.

Oltre ai sunnominati, altri Autori ebbero occasione di favellare del Cacciafronte, e sono i seguenti, che tutti volli consultare.

Il nostro Istorico *Castellini* nei Vol. 6. e 7. della sua *Storia di Vicenza;*

Il *Cappelletti* nella *Storia delle Chiese d'Italia* nei Tomi 10° e 12°;

Ferrante Aporti nelle sue *Memorie di Storia Ecclesiastica Cremonese* P. I. pag. 206;

Vincenzo Lancetti nella imperfetta sua *Biografia Cremonese* al Tom. 3. artic. *Cacciafronte;*

Il Cav. *Moroni* nel *Dizionario di Erudizione Ecclesiastica* Vol. 99. alla voce *Vicenza;*

Hippolito Donnesmondi nella sua Storia di Mantova Vol. I. Lib. 4;

Francesco Arisio nella sua *Cremona Literata*, T. I. pag. 75;

Gabriele Bucellino nel suo *Menologium Benedectinum* al giorno 16 Marzo;

Vicenza e suo Territorio, redatta dagl' illustri nostri *Cabianca e Lampertico*, che fa parte della *Storia illustrata del Lombardo Veneto* di Cesare Cantù.

Memorie Storiche della Città di Vicenza, del nostro operoso e fecondo Ingegnere *Francesco D.r Formenton*.

A compiere questa enumerazione non posso tacere due Panegirici in lode del Beato, l'uno del Canonico Teologo *Tomaso Piovene* pubblicato in Vicenza nel 1824; l'altro del Prof. Ab. *Maurizio Francesco Benza* uscito in Cremona il 1827, e finalmente un Articolo del patrio Giornale *il Berico* al N. 22, il 19 Dicembre 1853

Dalle stampe passai alle opere manoscritte: la più antica delle quali, posseduta dai RR. PP. Filippini di Vicenza ha per titolo: *Vite de' Santi e Beati Vicentini* di *Bonifacio Pergola* 1612. Havvi in esse quella del *B. Giovanni Cacciafronte*, ma è tale un ammasso di

anacronismi e di errori, che non merita la pena di soffermarvisi. Parlano puro del nostro Beato due pregievoli manoscritti esistenti nella biblioteca Episcopale di Cremona, che quella gemma dei Vescovi Antonio Novasconi cortesemente affidavami, l' uno di M.r *Alessandro M.r Pagani* già prevosto di Castelleone, poi Vescovo di Lodi, dottissimo Teologo, e critico sagace ed erudito, che ha per titolo: *Nuova raccolta di Santi, Beati e Venerabili che appartengono alla Chiesa Cremonese.* L' altro del Sacerdote *Bonafossa* benemerito raccoglitore dei *Monumenti dalla Chiesa Cremonese.* Ma essi non danno, che brevi cenni, e niente aggiungono alle scarse notizie degli storici anteriori.

Esaminai eziandio presso l' illustre D.r Francesco Robolotti di Cremona un altro recente Manoscritto, *Annali Cremonesi* ecc. *del ragioniere Giuseppe Grasselli* 1822, nelle poche righe del quale intorno il Cacciafronte trovai maggiore accuratezza d' ogn' altro storico nella indicazione cronologica dei fatti.

Nè devo dimenticare le *Memorie MS.* intorno al culto del nostro Beato, compilate noi primi anni di questo secolo dal Reverendo *Don Girolamo Voltolini* maestro di canto della Cattedrale di Vicenza posseduto dal tanto benemerito delle cose patrie l' illustre nostro Canonico Pietro Marasca, che mi tornarono preziose per istabilire l'antichità e la continuazione del culto, ch'ebbe il Cacciafronte fino a' nostri giorni.

Sebbene tutti questi Autori editi ed inediti (nella enumerazione dei quali ho messo a prova la pazienza de' miei pochi lettori, per dar loro una idea meno incompiuta della *Bibliografia* appartenente al nostro B. Vescovo) sebbene, io dico, questi Autori o soverchio ristretti, o sformati, o manchevoli, o infarciti di favole e di errori, siano tutti lontani dal porgermi un concetto non dirò pieno, ma giusto almeno e prossimo al vero del carattere e della importanza del Personaggio da loro ritratto, non potrei però dire che la loro lettura mi tornasse inutile. Qual più, qual meno quasi tutti

hanno del buono, e se non altro, tutti insieme si prestano colle stesse loro inesattezze ed ambagi a dare il criterio, che separa il certo dall' incerto, ed aprire una via sicura nelle ulteriori ricerche necessarie a compiere il quadro, di cui ci lasciarono i primi tocchi.

Il perno pertanto o la base, su cui doveva aggirare i miei studi, null' altro esser poteva, che il prezioso Documento dei *Processi*, nominati poc' anzi, che si tennero in Cremona e in Vicenza 1223, 1224 per ordine di Papa Onorio III. cioè quarant' anni appena dopo la morte del Beato, unica memoria contemporanea e sicura, che ci ammaestri della vita, delle azioni, delle virtù, degli estremi istanti di lui, e fuor della quale niente havvi di certo e di positivo, se ne togli tre o quattro Pergamene che lo ricordano Vescovo in atti parziali d' investitura, di compromesso, d' arbitrato, e simili, i quali sarebbero ben poca cosa, ove non ricevessero lume da questi Processi.

Ma essi pure alla lor volta troppo compendiosi, ed avari di ogni particolarità, abbisognano di schiarimenti e di illustrazioni per conoscerne appieno la portata, e valutarne l'importanza, sommamente maggiore di quella che a prima vista si affaccierebbe. Ed è di qui che trascurato il loro studio, non sempre seppero comprenderli i Biografi del Beato, che ne angustiarono o ne fraintesero il senso. Perciò tornava necessaria una diligente ed intera cognizione di quei tempi, dei loro costumi, delle loro politiche e religiose vicende, e di tutte quelle particolarità di luoghi e di circostanze, che potessero in qualche modo dar luce al mio subbietto. Quindi non doveva appagarmi di conoscerne la Istoria, ma interrogare le cronache e i documenti dell'epoca, confrontarli tra loro, e far quasi rivivere al mio sguardo quei fatti, quegli uomini, quelle consuetudini, quel linguaggio: sicchè anche una sola parola del mio documento potesse scoprirmi nuove relazioni, e dal poco che dice farmi argomentare il molto che non dice.

Laonde per cominciar dalle cronache, sebbene quelle

di Vicenza siano tutte posteriori a quest'epoca, non potea lasciarle da parte, specialmente quelle del *Maurisio* e dello *Smerego* perchè vicinissime al tempo del Beato, incominciando soltanto pochi anni dopo la sua morte. Ma non trascurai pure quelle del *Ferreto* e del *Godi*, che non mancano di riflettersi alle epoche anteriori. Mi giovarono poi grandemente le Cronache di Cremona, e sovratutte quella del suo Vescovo *Sicardo*, che è contemporanea; a cui aggiunsi le altre sincrone raccolte dal Muratori nella maravigliosa sua Opera *Rerum Italicarum Scriptores* etc., cioè quella di *Romualdo Salernitano*, dei due *Morena*, di *Sir Raul*, di *Ottone di Frisinga*, del *Rolandino*, il *Codice Vaticano* delle vite dei Papi. Nè dimenticai gli scrittori dell'epoca, l'Ab. e Dottore *S. Bernardo*, e *Giovanni di Salesbury*; ravvivando questi miei studi alle dottissime dissertazioni del sullodato Muratori *sulle Antichità Italiane ed Estensi*.

Di quà mi prevalsi de' suoi Documenti, e di quelli pubblicati dai nostri Storici Vicentini il Barbarano e 'l Castellini, non che di molti altri sparsi nel Baronio, nel Labbè, nel Sigonio, o raccolti dal Mansi, dal Verci, e dal Mutinelli ne' suoi *Annali Urbani di Venezia*.

Nè meno utile mi tornò la Collezione tutta Vicentina di Documenti fatta dal *Vigna* nel suo *Zibaldone MS*, in cui raccolse le spoglie degli Archivii Pubblici e Monastici della città, conservato in dodici grossi Volumi da questa Biblioteca comunale.

In tutte queste ricerche io debbo moltissimo alla gentilezza dei due nostri egregi Canonici M.r Lodovico Gonzati Arcidiacono, e 'l sullodato M.r Pietro Marasca, i quali eruditissimi, siccome sono, e appassionati cultori delle cose patrie, mi furono maestri e guide; ed è opera loro, se nulla ommisi di quanto ci è dato conoscere intorno alla vita e all'epoca del Cacciafronte.

Così pure professo la mia riconoscenza all'illustre sunnominato D.r Robolotti, che mi pose in mano i preziosi Documenti e Codici da lui posseduti ad illustrazione della sua Cremona, che tanto egli onora come

Medico e come Scrittore. Nè posso dimenticare la cortesia del Chiarissimo Signor Conte Carlo d' Arco di Mantova, altro benemerito e colto illustratore della sua Patria, che mi fu largo di lumi, e mi arricchì di prezioso e sconosciuto Documento.

Che se furono vane le mie ricerche nell' antico *Archivio di Torre* del nostro Municipio, e in quello di *Santo Spirito* di Milano, ove esistono le carte del soppresso Monastero di S. Lorenzo di Cremona, perchè tutti i lor Documenti son posteriori al secolo XII, ho il conforto di non aver lasciato alcun mezzo, nè perdonato a fatiche, che abbia potuto conoscere utili al mio intendimento.

Nello studio poi degli Storici moderni, confesso di essermi specialmente attenuto per ciò che riguarda la Lega Lombarda alle due Opere più recenti e più reputate, quella del Tosti, e quella del Voigt, che sebben di diverso colore procedono egualmente con critica assennata, con evidenza di racconto, con sensi generosi. Ma confesso ancora di non averne accettate le narrazioni, se non al confronto dei sincronisti.

Soffolto da tutti questi sussidii ho scritto le presenti Memorie; mi sono permesso alcune ipotesi e deduzioni, che mi parvero ragionevoli, ma porgendole sempre come tali: cercai togliere ambagi, dileguare incertezze, riempir qualche vuoto, e dove poteva, dare al racconto quella continuazione cronologica, quel concatenamento di fatti, che gli acquista interesse. Ma dovetti pure talvolta togliere certezza a ciò, che prima reputavasi indubitato, scemar valore a certe asserzioni non ben chiarite, servirmi talfiata della ingrata aridità della critica per combattere opinioni contrarie, o sostenere le mie. E con tutto questo che avrò io fatto? Un libro di più, che non ispetta più a me il giudicare; poichè lanciato tra i vortici della pubblica luce, il suo giudizio appartiene a' lettori, da' quali è ben giusto, ch' io m' attenda quella severità, che liberamente usai con quelli che mi precedettero.

È già mi figuro che fino dal frontespizio medesi-

mo alcuno vorrà tacciarmi qual novatore e peggio per aver istrappato via dal B. Giovanni il cognome paterno *de' Sordi*, cognome che tutti i biografi adottarono, e ritenuto dalla Chiesa stessa nelle Lezioni del secondo Notturno; nè altro gli lasciai che il soprannome, quale gli venne dal patrigno, quasi fosse il suo vero.

Ma io prego questi Signori a leggere soltanto le prime pagine del primo Capitolo di queste Memorie, e troveranno dimostrato ad evidenza quanto sia ipotetica ed incerta la paternità attribuitagli, paternità che fino al 1649 nessuno ha mai conosciuta; mentre tutte le memorie anteriori per cinque secoli lo addimandano unicamente Cacciafronte. E l' unanimità de' Biografi posteriori non prova, avendo seguito alla cieca il Bresciani. In quanto alla Chiesa, ella lo nomina nel modo in cui adesso è comunemente conosciuto, nè con questo intende di autenticare un nome piuttosto che un altro, chè queste umane accidentalità sono straniere al suo giudizio, e le lascia alla disputazione degli uomini. Or ditemi voi stessi, nella ragionevole incertezza in cui verso intorno a questa paternità, poteva io uniformarmi agli altri Storici, che non ne dubitavano? Avrei subito ingannato i miei lettori fino dal frontespicio.

Oh! è meglio, che mi facciano un po' il viso dell'allarme, ch' io confido saranno per deporre ben presto, anzi che dopo poche pagine mi trovino in contraddizione co' miei convincimenti. D' altra parte il nostro popolo vicentino fino a l' altr' ieri, potrei dire, non conosceva il B. Giovanni che col solo soprannome di Cacciafronte. E quindi anzi che essere questa mia una novità, è cosa vecchia, vecchissima, acconsentita dall' uso più generale; ch' è quello del popolo.

Possano queste parole persuadere, che il mio non è stato capriccio, nè vaghezza di togliermi dalle orme comuni, le quali mi piace rispettare ognora, ed uniformarmivi, ogni qualvolta non si oppongano al criterio della mia ragione, che allora sarebbe un rinunziare alla propria dignità personale

Altri poi mi riprenderà d'essermi spesso dilungato di troppo nel racconto della istoria contemporanea dimenticando affatto il mio Protagonista. Qui non saprei che rispondere. Ho bensì cercato di giustificarmi alla meglio nel corso della narrazione, ove mi parve necessario il farlo. Se non vi arride, pazienza. Io non poteva mancare al mio frontespicio, ove oltre alla vita promette di parlare dei tempi del Cacciafronte. So bene anch'io che pei dotti il mio lavoro può reputarsi soverchio ed inutile. Ma io son debitore ad ogni condizion di lettori; e quanto mi parve potesse dar luce al mio argomento, credetti mio debito di non intralasciare restringendomi sempre al puro bisogno. Mi son forse ingannato? Ebbene, mi valga almeno di scusa la mia buona intenzione. Ed è per questa, che mi vi raccomando.

Ho parlato di Papi, di Principi, di Popoli, di servaggio e di libertà, di società e di Chiesa, di religione e di amore di patria. Ho parlato coi sentimenti del vero Cattolico, quale mi glorio di essere, d'un figlio reverente a questa Santa sua Madre la Chiesa, d'un figlio, che ama la sua Patria, ma sovratutto ama la sua Religione. Che anzi sollevatomi nelle alte regioni dello storico, non ho sacrificato giammai alcun vero al mio sentimento, nè lasciato il mio ufficio per assumere quello dell'apologista o del patriota; pago di narrar fatti, il cui linguaggio è più potente di qualsiasi declamazione. E così mi sembrò d'aver servito assai meglio alla mia Religione, che sì bella apparve in quell'epoca nel suo santo connubio colla libertà. D'altronde ho sempre stimato che uno storico, il quale voglia intemperantemente prevenire ognora e soffocare il giudizio del lettore, imponendogli il proprio, rechi offesa alla libertà di lui, tendendo a renderlo mancipio delle proprie opinioni.

Quale sia finalmente questo mio lavoro, io l'offro confidente a' miei Concittadini non meno, che a quelli delle due onorevoli e gentili Città di Cremona e di

Mantova, i quali amano meco di porgere omaggio alla santa memoria di Giovanni Cacciafronte, che tanto le illustrò in vita colle sue magnanime azioni, e le illustra in morte sui loro altari invocato. E intanto io pure imploro sovr'essi e sulla cara lor patria l'intercessione possente di questo antico nostro Padre amoroso, che santifichi e compia ogni lor voto.

Vicenza 1 *Settembre* 1865.

DELLA VITA E DEI TEMPI

DEL B. GIOVANNI CACCIAFRONTE

PARTE PRIMA

CAPO I.

Nascita ed anni primieri di Giovanni
dall'anno 1125 *incirca al* 1141 *incirca*

L' epoca più luminosa del secolo XII in Italia, allorchè i Comuni conscii della propria forza, e sorti a libere instituzioni osarono misurarsi fronte a fronte colla maggiore possanza della terra, e nell'eroica costanza della lotta la spogliarono d'ogni affaturato prestigio, e mantennero intatti i propri diritti; allorchè il Sacerdozio e l'Impero dopo una calma apparente, che covava nel seno i non ispenti rancori, proruppero in aperto dissidio, e l'usurpatrice ambizione imperiale fomentò per molti anni un funestissimo scisma, donde però usciva più grande il Papato nell' augusta figura di Alessandro III.° intrepido sostenitore delle libertà della Chiesa e dei popoli, fautore ad anima della magnanima Lega Lombarda; quest'epoca è il vasto teatro dov'ebbero vita, e compeggiarono le virtù e le azioni del B. Giovanni Cacciafronte, che imprendo a narrare. Vedremo com'egli fosse non ultima nè ignobile parte in quegli avvenimenti propugnando ognora i supremi diritti della

Religione e della Patria fattosi esempio rarissimo di fortezza, di annegazione, di carità in un secolo di vili compiacenze, di ferocie, di avare cupidigie. E se le poche notizie autentiche di lui, che ci rimasero, prive di quelle particolarità, che abbellendo il racconto ci addentrano a conoscere intimamente la fisonomia e 'l carattere del personaggio, a cui si riferiscono, lascieranno qualche desiderio e qualche vuoto nella narrazione, non per questo suppliremo colle facili induzioni, ove non siano strettamente legittimate dal più severo criterio storico, amando meglio peccare in aridità, anzichè in quegli arbitrari infarcimenti, che appaiono nel Bresciani e nel Barbarano, ma superati di gran lunga dal Sordi.

Egli è perciò, che debbo saltare a piè giunti tutto ciò che si dissero intorno alla fanciullezza ed alla educazione di lui, non avendo altro appoggio che la devota fantasia del Biografo. Nè posso ammettere così alla recisa, senza una qualche dubitazione l'anno della sua nascita, che dietro al Bresciani si vuole fosse il 1125 dell' era volgare. Poichè nè il Bresciani nè altri offrono alcuna giustificazione del loro asserto, ed io per quanto m'abbia adoperato in questa ricerca, non potei côrne alcun frutto. Costretto quindi a soffermarmi nell' unico fonte sicuro, che ci porgono i *Processi* per la sua Canonizzazione, già accennati nella prefazione superiore, e che d'ora innanzi chiamerò unicamente con questo nome, essi niente dicendo della età del Cacciafronte in nessuna circostanza della sua vita, ci lasciano però argomentare che la immatura e violenta sua morte avvenisse mentr' egli era tuttavia vigoroso ed attivo, e quindi d' una vecchiezza tuttora fiorente, che ci farebbe supporre non oltrepassato il sessantesimo anno. Il che accrescerebbe qualche probabilità all' epoca della nascita designata dal Bresciani, cioè verso il 1125. E però sebbene non si possa esclusivamente accertarla senza prove migliori, ella ha con se tali conietture e verosimiglianze, che ci spingono a ritenerla.

Ciò che non ammette alcun dubbio è che Giovanni

nacque in Cremona di nobili genitori, come attestano unanimi i testimoni cremonesi del Processo, i quali pure soggiungono, che la Madre sua di nome *Berta*, donna di senno e di pietà, rimasta vedova poco stante la nascita di questo bambino, fu disposata in seconde nozze ad *Adamo Cazinfronte* o *Cazafronte* nobile anch' esso e concittadino, che accolse in casa il piccolo Giovanni, e lo tenne qual figlio unitamente agli altri, di cui in appresso lo rese padre la donna sua. Donde avvenne ch' ei pure fosse unicamente conosciuto dal cognome del patrigno, e da tutti appellato Cacciafronte.

In quanto poi al casato paterno mi dispiace dover intavolare una nuova questione, e mettere in dubbio quello, in che dal Bresciani in poi s' accordarono gli Storici tutti, vale a dire, ch' ei fosse della famiglia *Sorda* o *de' Sordi*, originaria Cremonese, forse discendente da que' militi, che Roma aveva spediti a popolare questa sua principale colonia della Gallia Cisalpina. Tutta quanta la prova di questa asserzione si appoggia unicamente a queste parole del Bresciani. « Gio. Giacomo Torresino iureconsulto dottissimo, e delle antichità di questa patria Cremona diligentissimo investigatore, ne' suoi manoscritti, di famiglia Sorda non de' Cacciafronti, lo descrive, e vuole che il padre suo si addimandasse Evangelisto Sordo; il che lo prova ancora con diverse scritture, e massime con li Consigli del Fulgosio con queste parole: *Insuper adde Consilium X. Fulgosii, ubi saepissime nominat Rev in Christo Patrem D. Joannem de Surdis Cremonensem Episcopum Vicentinum*. Siccome della stessa famiglia lo fa Gio. Pietro Crescentio nella sua nobiltà d' Italia Lib. XV. Cap. V. cart. 478, ma di patria piacentino. Ciò erra il d.° Crescentio, perchè le memorie di d.ª Città di Vicenza e 'l suo Epitafio Cremonese lo descrive e non Piacentino. Nacque dunque il nostro B. Giovanni da Evangelista della nobile Famiglia de' Sordi, et donna Alberta della nobile stirpe de' Persici, uomini molto timorati di Dio ecc. »

Ecco l' unica base, che porge argomento per istabilire il casato paterno del Cacciafronte. Dissi unica, perchè il Conte Ab. Francesco Sordi nella diffusa sua Vita stampata in Cesena spiattellandoti uno sproloquio dilavato, con cui crede di dimostrarti questa derivazione colle più irrefragabili prove di peregrina erudizione, quasi fossero con grandi fatiche scoperte da lui, altro non fa che ripeterti le sole fonti dedotte dal Bresciani nel brano superiore, senza pure ricorrere a' libri dei due autori ivi citati.

Il Bresciani pertanto si appoggia tutto alle schede o memorie del Torresino, ch'egli aveva sott' occhio. Di queste non cita che un solo brano tratto dai Consigli del Fulgosio, pago di accennare superficialmente altre prove di *diverse scritture*. Ma se queste *diverse scritture* avessero recato, o almeno citato un qualche documento autentico da toglaere ogni dubbio, ei certo non avrebbe lasciato di riportarlo, come riporta il brano suddetto. E mi conferma in ciò l'albero genealogico della famiglia Sordi compilato dallo stesso Bresciani, e che trovasi come ultima appendice nella Vita del suddetto Co. Abate, nel quale non apparisce nè il nome di Evangelista, nè alcun' altra indicazione in proposito. Eppure se le carte del Torresino fossero state appoggiate ad autentici documenti, il Bresciani non avrebbe potuto ometterli in quest'albero, ove sarebbero stati non solo opportuni, ma necessarii. Resta adunque la testimonianza del Fulgosio, che pel Bresciani è la decisiva e principale *massime con li consigli* ecc.

Ma questa testimonianza è un granchio solenne preso dal Torresino, e ciecamente ripetuto dal Bresciani, dal Sordi e da altri. Conciossiachè il Fulgosio (cioè a dire il celebre iureconsulto Raffaele Fregoso Piacentino del secolo XV.) in quel X. Consiglio parla d'un altro Vescovo di Vicenza vissuto due secoli dopo al Cacciafronte, che fu Giovanni de' Sordi Piacentino, e tenne la Chiesa Vicentina dal 1363 al 1387. L' autore in questo X. consulto svolge una questione di diritto feu-

dale a favore della famiglia Valmarana e dice, che il primo Vescovo il quale investì questa famiglia del detto diritto fu *Francesco*; e che poi il *De' Sordi* lo confermava. Ma il Vescovo Francesco unico di questo nome in Vicenza altri non poteva essere che *Francesco de Temperinis*, che fu tra il 1311 e 'l 1356. Dunque il De Sordi era posteriore e vicino all'altro Vescovo, sotto il quale avvenne la questione, cioè *Pietro Emiliano*, ivi pur ricordato, che sedette dal 1409 al 1432. Per la qual cosa quel *Rev. in Christo Pater D. Joannes de Surdis Episcopus Vicet.* ripetuto dal Fregoso, non era nè potea essere che il De Sordi Piacentino. Nè vale l' aggiunta del *Cremonensem* posta non so se dal Torresino o dal Bresciani, perchè il Fregoso non ha questa parola, chiaramente interpolata dall'uno dei due per meglio sostenere il proprio assunto. Di qui cade interamente la principale testimonianza, e cade con essa quella del Crescenzio, che dicendolo Piacentino parlava appunto di questo secondo Vescovo del secolo XIV. uscito della nobile e potente famiglia *de' Sordi* di Piacenza.

Sarebbe bella cosa poter riscontrare queste schede o memorie del Torresino, ed esaminandole valutarne l' autorità. Ma dopo che il Bresciani se le fece conoscere, andarono smarrite. L' Arisio, che avrebbe dovuto esserne l' erede, non ne parla neppure. I posteriori la ricordano, come cosa testimoniata dal Bresciani, ma che loro non fu dato di rinvenire. Il solo Antonio Dragoni Canonico Primicerio di Cremona, morto assai vecchio da pochi anni soltanto, vuole averle avute tra mani; ma è testimonio inamissibile e mendace, come provano ad evidenza il Robolotti ed altri: tanto più che non seppe additare dove siano, e non se ne trovò traccia alcuna fra le sue carte.

Questo Dragoni era uomo versato bensì bene addentro nella conoscenza dei Codici antichi, ma era eziandio uno sfacciato interpolatore ed inventore di pergamene, con che giunse ad ingannare il Troja, il Cantù, e 'l

bresciano Odorici. Tardi fu smascherato, e perdette ogni nome. Che mi rimane dunque a conchiudere sulla paternità del Beato Giovanni? In qual maniera posso io ammettere l'asserzione del Bresciani e del Torresino, se la loro principale testimonianza si fonda in un equivoco troppo palese, nè potei rinvenire alcun'altra prova od indizio che la suffragasse? Non nego io no ch' ei possa essere stato della famiglia Sorda dal lato paterno, e della Persica dal materno. Ma la fallacia delle addotte testimonianze mi toglie ogni diritto di asserirlo. E senza nuove prove e documenti, che la rischiarino, essa mi rimarrà sempre un'asserzione incerta e gratuita, che uno storico coscienzioso è in dovere di rifiutare. Ed è perciò, che omisi mai sempre di appellare il nostro Beato con questo cognome.

Di quali sostanze fosse lasciato erede dal genitore, niente ci consta: e l'avidità dei parenti nell'usurpargliele non è che una delle molte favole inventate dal Sordi. Sappiamo solo ch' ei visse gli anni suoi primi nella casa del buon padrigno Adamo Cacciafronte, sotto gli occhi e le cure materne.

Nè possiam dubitare che conveniente alla nobiltà del lignaggio dovesse essere l'educazione religiosa e intellettuale di Giovanni, per quanto lo comportavano i tempi e le condizioni della sua patria. Dappoichè i Processi ci assicurano come vivesse tra suoi conoittadini la fama di sapienza e di virtù, che fin da giovane ei s'era acquistata. Egli è ben vero che quel secolo, il quale spezzando le catene del servaggio tanta parte serbava tuttora della ferrea sua tempra e selvatichezza congiunta ad una giovanile smania di agitazione e di libertà nei popoli di recente risorti alla indipendenza dei Comuni e delle repubbliche, non era il più propizio alla quiete de' buoni studi; ma non potea dirsi però secolo della ignoranza. Chè anzi questo amore di ordini novelli, di affrancamento, di potere, risvegliava più vivo il bisogno di riacquistare con essi l'antico retaggio delle lettere e delle scienze.

Questo retaggio in mezzo al barbarico abbrutimento dei secoli anteriori era stato come raccolto fra i penetrali del santuario; e mentre il soffio distruggitore parea ne avesse spazzata ogni reliquia, la Chiesa lo tenea come in custodia sotto il suo manto, per ridonarlo alla società, tosto che fosse capace di sostenerne la luce. E allora appunto incominciava a diffondersi e riaprir gli intelletti sitibondi del Vero, e quetare i cuori ardenti di fede e di libertà. Già nei Monasteri e presso le Chiese Cattedrali insegnavansi non solo a' chierici, ma eziandio a' laici giovinetti i rudimenti della Gramatica, e v' era pur anco chi con essa apprendeva la Rettorica e la Dialettica appellate il *Trivio*: e nei Cenobii più ricchi, nelle Città più cospicue non mancavano letture di Aritmetica, di Geometria, di Musica, di Astronomia, che si diceano il *Quattrivio*. E Precettori del Trivio, o *Maestri delle Arti*, e Matematici, e Astronomi, e Fisici (col qual nome si comprendevano le mediche scienze) e Legulei, e Teologi erano stipendiati generosamente nei grandi Licei od Università affollate da studenti di tutte nazioni, fra cui allora primeggiava in Italia lo Studio di Bologna. E intanto i Gramatici incominciavano a tenere in ogni città e nelle grosse borgate a proprio rischio e vantaggio pubbliche e private lezioni, che saran tramutate ben presto in iscuole formali e stabili a spese del comune, che vi condurrà i più distinti Maestri. Nè di simili studi poteva esser priva Cremona nella giovinezza di Giovanni, come afferma il sullodato dottissimo D.r Roholotti nella sua storia di Cremona[1] parlando di que' tempi, in cui questa Città primeggiava forse sopra le altre per cittadini studiosi e peritissimi nella Giurisprudenza, alcuni de' quali teneano Cattedra illustre in Bologna, ed altri intraprendeano viaggi per amore di scienza, qual fu quel famoso Gherardo Cremonese medico e astronomo celeberrimo,

1) Essa fa parte della storia illustrata del Lombardo Veneto di Cesare Cantù

traduttore di 76 libri dalla lingua arabica, che morì di 73 anni nel 1187.[1]

Fra questi studi pertanto, già aperti nella sua patria, dovette pure Giovanni occupare la sua fanciullezza, e coi rapidi progressi, colla diligenza, col senno precoce confortare delle più belle speranze le cure degli istitutori svolgendo nella tenera mente quei germi fecondi, che maturarono poi sì nobili frutti di ammirata sapienza.

Per ciò che spetta alla educazione morale e religiosa, se quei tempi vanno bruttati per enormi delitti, e veementi passioni, e scisme religiose, ed odii e vendette, e guerre fratricide, erano compensati d'altronde da viva fede, da esempi maravigliosi di cristiana pietà, di eroiche virtù, di solenni austerezze e penitenze. E nei recessi delle famiglie, a cui erano generalmente ignote le mollezze degli agi, le pompe delle vesti e degli ornamenti, conservavansi intatti i rozzi e severi costumi patriarcali, la costante reverenza alla pudicizia, all'autorità paterna, alla religione.[2] Però non è a dire se le amorose sollecitudini della pia madre Berta avranno contribuito a crescere ed invigorire nella pietà questa sua tenera pianticella, e guardarla dal turbinio dei disordini, degli errori, e delle ire di parte, in che s'avvolgeva la Società.

Confusa e scissa la Chiesa dallo scisma di Pier-Leone, che fino al 1138 per ott'anni contrastò la Tiara al legittimo Pontefice Innocenzo II, divisi i Monaci e 'l Clero per inganno o per convinzione fra i due contendenti, cresciuta per ciò esca e fomento alle intestine discordie delle città, anche Cremona dovea risentirne il danno, agitata com'era al di dentro dalla prevalente fazione dei Magnati (imperiali) contro i popolani, a

1) V. Muratori Antichità Italiane Dissert. 44
2) V. Dante Paradiso C. 15 ove descrive i costumi dei tempi di Cacciaguida, ch' erano appunto quelli di Giovanni
V. pure Cantù Storia di Eccelino pag. 137.

trascinata al di fuori ad avvisaglie e guerre continue per gelosie e puntigli ed ambizione di sovrastare.

Sempre in armi alternando or nimicizie ora alleanze coi Piacentini, coi Lodigiani, coi Parmensi e coi Pavesi, nutriva un odio irreconciliabile alla prepotente Milano, ed a Crema, di cui pretendeva il dominio. I Cremaschi più vicini e più deboli aveano sfuggito il suo giogo protetti e adiuvati dai Milanesi. Quindi più feroci le ire anelanti di distruggere ciò che non poteano soggettare, e di togliere alla invisa Milano un forte baluardo devoto alla fortuna del suo ingrandimento. Nè fra tanti sdegni potea metter pace la voce del Vescovo Uberto, il quale meglio guerriero che pontefice (senza maraviglia di quella età avezza a' sì fatti disordini) era uso a guidare tra queste pugne fraterne i suoi Cremonesi, nè forse perdonava a Milano lo scorno avuto d' essere stato preso in battaglia, e tenuto a lungo prigione.[1] Per la qual cosa il grande Abate di Chiaravalle S. Bernardo, la cui fama di santità e di sapienza riempiva tutta l' Europa, dopo di avere nel 1134 felicemente riconciliata Milano al legittimo Pontefice, invitato a ricomporre la pace fra le lombarde città, ed estinguere le sanguinose gare, i reciproci odii delle fazioni, come giunse a Cremona già prosciolta essa pure dall' interdetto, fu accolto bensì con quei segni entusiastici di onoranza, di devozione e di gioia, che d' ogni dove il seguivano: ma trattosi co' maggiorenti a parlamentare di pace, trovò gli animi reluttanti ad ogni accordo, e caparbii per modo, che tristemente partiva senza nulla ottenere.[2]

Giovanni, forse non ancora decenne e chiuso tra le pareti famigliari, nulla poteva conoscere di queste

1) V. l' Ughelli Italia Sacra, e 'l Cavitelli Storia di Cremona.

2) V. Ep. 314. D. Bernardi ad Innoc. II ove dice: Cremonenses induruerunt, et prosperitas eorum perdidit eos. Mediolanenses contemnunt, et confidentia ipsorum seducit eos. Hi in curribus et in equis spem suam ponentes, meam frustraverunt, et laborem meum exinanierunt. Abibam tristis etc. È posta all' anno 1134.

V. pure l' antica sua Vita

politiche agitazioni e patrie discordie. Ma questa venuta dell'uomo di Dio, dalla cui parola pendevano e Re e Pontefici e Concilii, al cui passaggio vuotavansi le intere città per movergli incontro coi gonfaloni spiegati coi magistrati, col Clero, a' cui piedi migliaia e migliaia di gente d'ogni ordine e condizione prostravansi a terra, accalcandosi a gara per baciarne le orme dei passi e i lembi della rozza tonaca, a cui svellevano i peli per serbarli qual preziosa reliquia, doveva colpire altamente la vergine imaginazione del giovinetto; e tutto che vide, tutto che udì raccontare delle angeliche virtù, dei prodigii di lui, non potea cancellarsi dal concitato animo suo; ma come seme in fertile terreno dalla continua reminiscenza fecondato, mettere a suo tempo rigoglioso germoglio. Conciossiachè non sia fuor di ragione il supporre che il solenne avvenimento d'un tanto Personaggio abbia influito non poco a preparare Giovanni in quei generosi propositi, a cui ben presto lo vedremo appigliarsi nella elezione dello stato.

CAPO II.

Giovanni Monaco, e Priore di S. Vittore
dal 1141 *al* 1155

Nella vita del Labus, e nel Panegirico del Beuza si vorrebbe che il nostro Giovanni ancor quindicenne fosse ascritto per pochi mesi fra i Canonici della Cattedrale di Cremona. Entrambi si appoggiano in una lor nota alla testimonianza del Canonico Dragoni, il quale lo conferma dietro un Catalogo di Canonici compilato dall'Arisio, e le solite schede del Torresino. L'autorità del Dragoni era gravissima per loro ignari ancora delle sue imposture, nelle quali gittavasi a corpo morto, specialmente ove potesse crescere gloria al suo Capitolo,

principale obbietto delle sue ambizioni. Chi dunque potrebbe assicurare, che il Catalogo dell'Arisio e la scheda del Torresino non fossero inventate da lui? In quanto a quest'ultima non saprei mettere alcun dubbio; da poichè il Bresciani, che n'era possessore, non avrebbe trascurata una circostanza sì luminosa nella sua vita del Beato Giovanni, ove il Torresino gli avesse appena dato un sentore di poter annoverarlo tra i canonici della sua patria. Eppure non l'accenna. Dunque è ragionevole il credere, che questa scheda non esistesse.

Ciò nulla ostante ho voluto consultare gli scritti del Dragoni medesimo, e per la cortesia del D.r Robolotti ebbi la sua Collezione col titolo: *Codex Diplomaticus Capituli Cremonensis, quem Antonius Dragoni Can. Primicerius colligebat*, dove pur troppo ad ogni istante appariscono le deplorabili interpolazioni ed invenzioni del raccoglitore e trascrittore. A pag. 93 ei dà il Catalogo MS. dell'Arisi colla sola indicazione: *ex chartis a me visis in archivio capitulari:* lo che porge subito un sospetto in uomo di tal fatta, che occorrendo sapeva indicorti lo scafale, la busta, il numero particolare del Documento. Ma questo catalogo non porta che le seguenti parole. *Joannes de Surdis fuit Canonicus anno* 1140. Ora, supposto pur vero l'elenco, bastan forse queste parole ad accertare l'identicità di questo Sordi col Cacciafronte? S'avvide il Dragoni di questa difficoltà, o, dirò meglio, la preparò egli stesso per dileguarla. Ed eccolo venir fuori con una nota, dove motte in campo le schede del Torresino, *quae legi* ei dice, senz'aggiungere nè come, nè dove, e ne riporta il brano in questo modo: « Anno 1140 ex charta a me visa (scribit idem Torresinus) erant Canonici Ecclesiae nostrae Paganinus Bononius.... et Joannes Surdus de Cazzafronte, qui postea fuit monacus, deinde Abbas S. Laurentii Cremonae, et Episcopus Mantuae et Vicetiae, ubi pro fide Christi et juribus Ecclesiae martyr occubuit, anno 1181. » Come aveva egli questa scheda? o donde l'ha tolta? Niente di ciò; gli basta

il dire *d'averla letta*. Eppure sapeva che le memorie del Torresino al suo tempo erano ricercatissime, e si reputavano perdute. E però, se veramente le avesse trovate, come avrebbe mancato di manifestarle facendosene merito, come fece con tante altre carte, fino ad inventare diplomi antichissimi, quasi ne fosse lo scopritore? D' altronde com' è che l' Arisi lo chiama *de Surdis*, e 'l Torresino *Surdus de Cazzafronte?* Eppure dal Dragoni pare supposto ch' entrambi abbiano consultato la stessa pergamena, non essendo verisimile che n' esistesse più d' una, e che siano rimaste inavvertite ed ignote a tutti, tranne a' lor due. Che anzi ammessa la scheda del Torresino, è evidente che le parole *de Cazzafronte* con quelle che seguono non sarebbero che una supposizione del Torresino medesimo a schiarimento del *Joannes Surdus*, e questa varrebbe, ove fosse stato prima provato che il Cacciafronte era certamente della famiglia Sorda; il che quanto sia incerto già vedemmo anteriormente.

E qui crescono ognora le difficoltà. Ma basti, che ne abbiam d' avvantaggio a ritenere apocrife le schede torresiniane, non meno che l'Elenco dell'Arisio. Quindi rigettiam francamente l' asserzione del Labus, e del Benza, contradette dal silenzio del Bresciani, non fondate, che sopra un *vidi* e un *legi* di persona, a cui non può prestarsi alcuna credenza; mentre a negare il loro supposto basterebbe osservare, che nessuno dei Testimonii assunti al Processo instituito in Cremona, tra cui il Vescovo e l'intero Capitolo, facciano menzione di questa circostanza.

Inoltre non è verosimile, che il nostro Giovanni abbia accettato un Canonicato, che l'anno appresso dovea abbandonare. Infatti egli, che sentiasi chiamato ad uno stato di perfezione e d'intera rinunzia ad ogni guisa di umane grandezze, e volea stringersi tutto alla Croce di Cristo, seguendolo con generoso sacrificio nell'arduo cammino dei Consigli evangelici, non avrebbe posto un inciampo coll' accettare una Dignità ecclesiastica bensì,

ma tale, che lo avrebbe allontanate dal suo proposto. Lo spirito di Dio avealo chiamato colla interna sua voce ad uscire da tutti gl' inceppamenti della terra, e posarsi nel puro aere delle celesti contemplazioni, nella beatifica solitudine del chiostro monastico. E questa voce risuonò onnipotente nel cuore di lui, che le rispose: ecco son pronto.

Al di là dell'antica cerchia delle mura di Cremona fuori di Porta Mosa sorgeva il Monastero e la Chiesa di S. Lorenzo antica Abazia dell'Ordine di S. Benedetto. Olderico Vescovo di Cremona avealá eretta l'anno di nostra salute 990 dotandola di beni fondi, e di feudali diritti, che la solerzia dei Monaci e la pietà dei fedeli in breve tempo aumentò e crebbe copiosamente. Non so, se colle ricchezze siasi serbato lo spirito primitivo della sua fondazione. Qualche Abate, fra cui è nominato un Lamberto (1009) e un Woldefrido (1046), lasciarono fama di scialacquatori; e i Vescovi, a' quali secondo l'antica disciplina giustamente spettava la giurisdizione del monastero, dovettero infrenarli[1]; se peraltro è da prestarsi fede alle loro accuse, che sembrano mosse da vendetta per la opposizione trovata ognora in quei Monaci, i quali fautori del popolo lo sostenevano contro le soverchianze aristocratiche dei Vescovi stessi. Comunque sia, osserva sapientemente il celebre Tosti;[2] « I Monaci fortunatamente formavano corpo disciplinate di severissimi canoni e il rappresentare di fuori la Badia non era ufficio di tutti, bensì del solo Abate. Agli Abati si annestavano i feudi, gli Abati doveano esercitarsi nelle guerresche tutele dei medesimi, agli Abati il debito di visitar le regie ed imperiali corti, e di tenersi in punte di grandi signori: perciò dagli Abati dovea cominciare il guasto. Questi nel secolo XI. erano grassi e potenti come i Vescovi; ma aveano certe leggi di continenza, ch' erano loro bandite e ricordate dal corpo dei monaci

1) V. Muratori Antiq. It. Diss. 70.
2) Storia della Lega Lombarda.

Questi lo eleggevano, contumace lo deponevano; gli erano ognor sopra cogli occhi. La regola di S. Benedetto è pregna di democrazia, e la disciplina era viva. Sicchè gli Abati scorazzare poteano, campeggiare non mai: ed essi a vicenda con pari energia conteneano in soggezione i vassalli, in ufficio i Monaci. » Alle quali considerazioni noi dobbiamo aggiungere, che a richiamarli dalla lassezza al fervore perduto, se nel secolo anteriore fu potentissima la riforma di S Romualdo, e lo zelo portentoso di S. Pier Damiano, nel secolo XII. non fu meno efficace l'opera dei Santi Norberto e Bernardo, anche in que' Monasteri, che non adottarono le regole riformatrici, e la rigidezza di Premonstrato e di Cistello. E così doveva essere del Monastero di S. Lorenzo di Cremona, il quale attenevasi all'antica regola benedettina; ma visitato dall'Abate di Chiaravalle nel 1134, e forse dal Maddeburghese sceso in Italia con esso e coll'Imperatore Lottario, non poteva non ritemprarsi, ove stato uopo ne fosse, dinanzi a cotesti mirabili esempi di perfezione monastica. E ben si vide fiorire nella estimazione e reverenza de' cittadini, specialmente della parte popolana, di cui fu assiduo sostenitore, conservando a lungo colla cenobitica disciplina quella salutare influenza, che fin da principio s' era acquistata. Cominciò a decadere soltanto tra il XV. e XVI. secolo, quando, ridotti i Monaci a pochi ed ignavi, sperperati i beni, e convertiti in commende secolari, fu nel 1546 ceduto il Monastero e la Chiesa agli Olivetani, e le reliquie de' Benedettini ritirate a Piacenza. Gli Olivetani cessarono soltanto colle ultime soppressioni: e adesso del Monastero non resta che qualche rudere, e la bella e vasta Chiesa a tre navate già ricca di pitture, di marmi, e di mausolei, vedesi ridotta ad uno squallido magazzeno di legna.

Qui fu, dove Giovanni nel fiore della giovinezza venne a deporre nelle mani dell'Abate le vesti del secolo, e rasa la chioma, ricevere la desiderata Cocolla di S. Benedetto. Vuolsi, che ciò avvenisse nel 1141

sedicesimo incirca della sua età. Qui pure ha luogo quanto superiormente accennai sull'anno della sua nascita; chè qui pure nessun degli storici allega alcun documento a conferma della asserzione. La nostra unica guida, vale a dire i sullodati Processi, non ci offrono induzioni a ciò: chè anzi sorvolando del tutto il tempo non breve, che visse semplice monaco, ce lo presentano Priore d'un Monastero soggetto a S. Lorenzo, e quindi Abate di questo. Il solo fra i testimonii, che sembra accennare ad un'epoca anteriore al Priorato, è Oddone de' Conti iureconsulto e personaggio ragguardevolissimo della sua patria, ricordato nelle cronache contemporanee, che lo additano tre volte Console, e Ambasciatore e perpetuo Consultore della sua republica. Ma questi null'altro depose, se non che Giovanni godeva di buona fama per santi costumi ed onestissima vita.[1] Egli è ben vero che di quà possiamo con certezza dedurre quanto fosse edificante la condotta di lui nel Monastero, e come nelle prove e nei continui esercizii delle Regole benedettine, fra le preghiere, le meditazioni, le veghie, le austerezze, e i digiuni, divenisse esempio ai compagni nella santificazione del proprio spirito, nella vittoria dei sensi, nell'acquisto d'ogni eletta virtù. Nè meno dovea rendersi accetto per altezza d'ingegno, e per amore di studio, per cui i suoi superiori lo giudicarono degno di destinarlo al sacerdozio, dignità in que'tempi non comune, anzi rara tra monaci, dove pochi erano assunti agli ordini sacri, bastando loro quel numero, che sopperir potesse ai bisogni delle proprie Chiese per la S. Messa e l'amministrazione dei Sacramenti. Laonde questa sua destinazione dovette occuparlone i primi anni del suo monacato fra gli studi dei Sacri Canoni, della divina Scrittura, dei Santi Padri, per renderlo adatto al suo ministero, e sostenere le divine ragioni della Fede e della Chiesa contro le irrompenti eresie. E questi sacri studi fiorivano allora nei Monasteri dopo il gagliardo

1) V. Documento I

impulso che vi diede il celebre fondatore della Scolastica S. Anselmo, seguito da Ivone di Chartres, da Ruperto Abate, da Ugo di S. Vittore, dall'illustre Sugerio, dal mellifluo Dottore S. Bernardo, e ultimamente dal gran Maestro delle Sentenze Pietro Lombardo; monaci tutti, che lasciarono nei loro confratelli e discepoli un incitamento, uno sprone a conservare e diffondere tanta luce di scienza, e crescere onore ai Monasteri colla gloria d'ogni ornato sapere. Non posso dissimulare che questo vigoroso ridestarsi degl'ingegni nello studio della scolastica teologia li trasse talora a forviare, ad abusare della Dialettica, a compiacersi di teorie troppo sottili ed aeree; donde i sistemi dei *realisti* e dei *nominali*,[1] che appunto in quel tempo si osteggiavano a vicenda, sprecando in vane contenzioni, e in deplorabili dissidii l'acutezza della mente, e i tesori della erudizione e della dottrina con tanto studio acquistate. Ma queste lotte scolastiche sono argomento dello amore appassionato agli studi, e servirono ad acuire gl'intelletti, a dirozzarne la ruvida scorza, a ringagliardire gli animi alla luce della sapienza, aggiungendo splendore agli ordini monastici, che n'erano in certa guisa depositari e custodi. A questa palestra pertanto doveva addestrarsi il nostro giovane Monaco, e dalle esercitazioni della scuola acquistarsi quella nominanza di sapere, che congiunta alla integerrima condotta, al pio e grave contegno, all'esatta osservanza de'suoi doveri monastici, dovette farne trapelare anche fuori del chiostro la bella fama, che il citato Oddone de'Conti gli testimoniava.

Nè credo tutto affatto fuor di ragione il credere, che a procacciargli giovane ancora la venerazione dei suoi cittadini abbia contribuito la terribile pestilenza, che nel 1147 infestò tutta Italia, e fierissima in Cremona uccise al dir del Campi[2] *infiniti uomini ed ani-*

1) Il B. Oddone Vesc. di Cambrai fu il più celebre campione dei realisti, come Abalardo dei nominali.
2) Historia di Cremona di Giulio Campi (1585).

mali. Nel quale disastro può essere stata messa in opera da' suoi superiori la carità di Giovanni, e manifestata in tutta la bellezza del sacrificio; dappoichè sappiamo, che queste furono in ogni tempo le occasioni, in cui il monacato cattolico porse i più eroici esempi di amore e di annegazione evangelica, rendendosi altamente benefico della umanità sofferente.

Ma forse anche prima potè per avventura farsi conoscere per un nuovo avvenimento solenne a tutta Europa, voglio dire la publicazione della seconda Crociata fatta l'anno 1146 sotto il Pontefice Eugenio III° per opera di S. Bernardo. Il Santo Abate, a cui il Papa avea commesso ogni facoltà ed ogni incarico per questa impresa, non potendo giungere in ogni luogo colla persona e colla voce per eccitare i popoli cristiani alla guerra santa contro i Saraceni, mentre accingeasi a scorrere predicando le terre alemanne, vollo supplire con lettere circolari alle città delle Gallie, dell'Italia e degli altri regni. I monaci erano portatori di questi scritti, ad essi spettava il leggerli al popolo nelle Chiese, e nelle piazze, ad essi spiegarle e tradurle alla volgare intelligenza, ed aggiungervi gli opportuni incitamenti, ed ai votati distribuire le croci benedette. Qual maraviglia pertanto, se al fervido zelo, alla conosciuta facondia del giovane cenobita Giovanni fosse demandato dai superiori il grato incarico, tosto che giunsero in Cremona le veneratissime lettere dell'Uomo di Dio? Ci rimangono ancora quelle spedite ai popoli della Francia orientale, e della Bajoaria, come pure quelle del tutto simiglianti dirette a' Bresciani, che mi è grato poter riportare, poichè doveano essere le medesime, che a tutte le città della Cisalpina e a Cremona fra queste vennero recate, mutato unicamente l'indirizzo e la intestazione.[1]

« La mia parola è a voi intorno ai negozii di Cristo vostra salvezza. Il pensiero dell'utile vostro sia scusa alla esiguità dello scrittore. Poichè sebbene io sia

1) V. Baronio anno 1146.

omicciattolo meschino e da nulla, ho cuore però di volervi tutti entro le viscere di G. C. Ecco adesso il tempo accettevole, il giorno della salute copiosa. Si commosse e tremò la terra, perchè al Signore del Cielo s' incominciò a togliere la terra sua. Sua, che degnò di abitarla trent' anni: sua, che la consecrava del proprio sangue: sua, che l'onorava colla gloria del suo risorgimento. Ed ora pei nostri peccati gl' inimici della Croce eressero il sacrilego capo, e sterminarono colla spada la terra benedetta, la terra della promessa. Ahi! già son presso ad irrompere entro la città del Dio vivente, del Dio delle virtù, e distruggere le officine della nostra redenzione, e contaminare il luogo santo imporporato dal Sangue dell' immacolato Agnello. Oh dolore! aprono le fauci esecrate contro lo stesso principale sacrario della cristiana Religione, contro il tesauro della vita, la ricchezza della salute, e si sforzano di abbattere e distruggere il letto, ove per noi il Signore della maestà s'addormì nella morte. Che risolvete, o forti? che vi pensate, o servi della Croce? Lascerete darsi a' cani il Santo, a' porci le margarite? Sol che una volta giungano a rapinarvi il Santo de' Santi, dove tanti peccatori trovarono perdono alla colpa, non saranno per lasciarvene neppure orma o memoria. Fia questo ai secoli tutti dolor senza pari, perchè irremediabile il danno: ma a noi sarà specialmente di confusione infinita, di obbrobrio eterno. O forse crediamo abbreviata la man del Signore e resa impotente a salvarvi, per aver chiamato a tutela della sua eredità i vermini più esigui della terra? E non può egli mandarvi oltre a dodici legioni di Angeli, non può proferire un solo accento, e liberarvi? Sol ch'Ei voglia, tutto può, tutto al suo potere è soggetto. Ma io dico a voi: Egli è il Signore Iddio vostro, che vi mette alla prova; Ei volge lo sguardo sopra i figli degli uomini, se v'ha alcuno che intenda, e ricerchi, e pianga al suo danno. Conciossiachè Iddio prenda pietà del popolo suo, e appresti farmaco salutare alle piaghe mortali. Considerate con quanta arte adoperi a salvarvi, e stupite.

Contemplate l' abisso della sua misericordia e sperate. Egli non vuole la vostra morte, ma la conversione e la vita. Egli vi appresta un' occasione non a vostro danno, ma a prode vostro. E invero qual' occasione di salvezza più desiderabile, e che da Dio solo potevaci essere approntata, di questa, in cui gli omicidi, i ladri, gli adulteri, gli spergiuri, e tutti gli altri peccatori son fatti degni, che l' Onnipotente istesso insegni loro le opere con che debbano servirlo, quasi fossero giusti? Confidate, o peccatori, che Dio è benigno, e se volesse punirvi non solo non chiederebbe, ma non accetterebbe nemmanco il vostro servigio. Ma vuol egli esservi tenuto per debitore, e darvi lo stipendio de' suoi soldati, il perdono delle colpe, la gloria eternale. Quanto è sicura e fruttuosa questa milizia, in cui sì gloriosa è la vittoria, e più felice la morte medesima! O beata questa generazione, cui toccò in sorte un tempo di sì larga indulgenza, cui è dato quest'anno, anno, che ci apre il vero Giubileo, anno placabile al Signore! Su tutta la terra si apre questa solenne Benedizione, e tutti a gara convolano a ricevere il segno della vita. Poichè dunque la vostra terra è feconda di forti, e piena di gioventù vigorosa, e la fama del vostro valore d'ogni dove risuona, agguerritevi anche voi con virile proposito, e zelatori del nome cristiano prendete le armi avventurate, che rechino la vendetta fra le nazioni, il gastigamento fra i popoli State sani. Amen. »

Queste lettere sì calde di entusiasmo e di fede, uscite dalla penna d'un Taumaturgo, d'un Santo, predicate, tradotte, comentate da uomini, che tanta parte ritraevano della virtù e del fuoco di Bernardo, qual' impressione, qual' efficacia non doveano produrre nei cuori d'una moltitudine entusiasta, credente, bellicosa? E tali erano allora i liberi popoli delle città Lombarde, che a sì nobile appello si furono mossi col Cacciaguida di Dante *a seguitare lo Imperador Currado*, e 'l re francese Lodovico, *e gli andarono dietro incontro alla nequizia di quella legge, il cui popolo usurpa per colpa del pastor vostra giustizia.*

Ma io non iscrivo la storia di quella Crociata: e bastami quanto ho notato per lasciare a' lettori qualche non improbabile conjettura, colla quale giudichino da se stessi, qual parte potesse aver presa Giovanni in un fatto, che per tre anni occupò tutte le menti della Cristianità, ed assorbì gl'interessi dell'intera Europa.

Quando il nostro Monaco fosse assunto al sacerdozio, e quali incarichi sostenesse tra suoi prima di salire alle prime dignità del Monastero, noi nol sappiamo. Noi lo veggiamo Priore della Chiesa di S. Vittore di Cremona, come col sullodato Oddone de' Conti attestano unanimi nei Processi per relazione dei maggiori e di tutta la città il Vescovo Cremonese e 'l suo Capitolo. Anche questa Chiesa giaceva allora fuor delle mura presso un piccolo rio, che dicevasi il *Rodano*, ora la *Cremonella*, fabbricata dal Vescovo Landolfo (1009-1020), il quale tedesco di patria, dopo obe per le persecuzioni contro il popolo di Cremona, e contro i Monaci di S. Lorenzo fu cacciato di città, e vide smantellato il proprio palazzo e le torri, e 'l doppio muro, ond'era difeso, pentito finalmente, e riconciliato al suo gregge, erigeva questa Chiesa, come arra di pace; e pei danni recati a Lamberto Abate di S. Lorenzo e al suo Monastero, cedevala al medesimo Abate e a'suoi successori, affinchè vi tenessero dei monaci con un Priore in perpetuo servizio del culto divino. Così ci narra la cronaca di Sicardo, confermata dal documento di donazione riferito dal Muratori.[1] Questa donazione fu poi avvalorata con nuovo diploma nel 1085 dal Vescovo Uberto Zenobono successore di Landolfo; per cui questa Chiesa, come chiaramente attesta il suddetto Oddone, era al tempo di Giovanni *immediatamente* soggetta al Monastero di S. Lorenzo, e vi rimase fino al 1293, in cui fu sottoposta ad un Priorato secolare. Poi nel 1530 fu data ai Padri Serviti, e qui fece il suo noviziato il celebre F. Paolo Sarpi. Chiusa in questi ultimi tempi fu demolita nel 1861.

1) V. Antiq. Med. Ævi T. 5, pag. 983 e la Cronaca Sicardi R. I. S. T. 6.

Il medesimo testimonio soggiunge di non sapere, ove sia seguita l'elezione del Cacciafronte al Priorato di S. Vittore. Ma dall'esposto è chiaro, che questa elezione spettava ai monaci di S. Lorenzo, e forse al solo Abate; quando però un qualche privilegio o consuetudine non avesse accomunato o diviso questo diritto coi monaci di quella Chiesa già accresciuti di numero fino ad otto e forse più, e che dovesse tenersi a vicenda ora in S. Lorenzo, ora in S. Vittore, come parrebbe doversi dedurre dalle succennate parole.

Riguardo al tempo in cui Giovanni fu fatto Priore quasi tutti gli storici seguendo ciecamente il Bresciani assegnano l'anno 1159, aggiungendo che vi rimanesse tre anni. L'errore è troppo manifesto, perchè in quest'epoca che fu il principio dello scisma funesto dell'Antipapa Ottaviano sostenuto dal Barbarossa contro Alessandro III° i testimoni tutti dei Processi affermano che non solo era Abate in S. Lorenzo, ma da tempo anteriore, perchè osserva *Lanfranco* ch'egli avea già fatto di molte cose al bene spirituale e materiale del Monastero medesimo Sicchè sembra assai verisimile l'opinione dell'Ughelli che pone all'anno 1155 la sua elezione ad Abate. Dunque tre anni innanzi dovea aver luogo quella di Priore. Lo che potrebbe sembrare troppo precoce, non avendo il Cacciafronte ancora trent'anni. Se non che noi non dobbiamo argomentare di quell'epoca secondo la regole e le consuetudini odierne. Non erano allora norme fisse e generali; e si sorpassava facilmente al difetto dell'età, ove fosse compensato dalla dottrina e dalla virtù, ovvero (il che non sarebbe il nostro caso) ove preponderasse l'esigenza prepotente d'un grande, o l'abuso delle imperiali investiture. E tanto più sembrami vera l'epoca dell'Ughelli, che il citato testimonio Lanfranco, uomo venerabile, già Priore in S. Lorenzo, indi Abate di S. Pietro in Montirono di Genivolta ed eremita, deponeva nel Dicembre del 1223, che si ricordava dell'Abate Giovanni *da* 70 *e più anni* indietro, poichè fu desso Giovanni che lo fece monaco

di quel Monastero. Ora 70 anni indietro ci portano al- l'epoca del 1154 differenza incalcolabile, la quale anzi che togliere aggiunge fede alla opinione dell'Ughelli.

Del reggimento di Giovanni come Priore il poco accennato nei Processi ci fa conoscere il molto dal medesimo operato nel breve tempo, ch'ivi rimase. Conciossiachè Oddone de'Conti ci faccia sapere, come Egli si acquistasse presso di ognuno un'alta riputazione di bontà, e di riverenza; donde ne viene, che quelle belle virtudi cresciute in Giovanni e perfezionate negl'intimi penetrali del chiostro, trasportate ora nella vita esteriore fra le molteplici cure del Priorato, sia verso i suoi soggetti nel Monastero, sia verso i suoi concittadini pei promiscui interessi, che dovevano stringerlo nell'azienda dei beni, nelle elemosine, nei consigli, e in ogni altra relazione, inseparabile dalla autorità del suo posto, queste virtudi, io dico, diffondessero per la città il buon odore di se, e tanto più viva ne espandessero la luce, quanto più rendealo ammirabile la giovane età.

CAPO III.

Giovanni Abate di S. Lorenzo

dal 1155 *al* 1159.

Non è maraviglia pertanto, se, come ci fa conoscere Oddone nella suddetta testimonianza, fosse avvenuto, che soltanto per la sperimentata probità e sapienza del Priore Giovanni i suoi confratelli gittassero l'occhio sopra di lui alla morte dell'Abate di S. Lorenzo, per sollevarlo alla suprema dignità del Monastero. Sicchè ad onta della verde età, lo riconobbero il più degno e 'l più opportuno al gravissimo incarico, convenendo unanimi a proclamarlo ed eleggerlo in loro Pastore ed Abate.

Prima che il nuovo eletto assumesse le redini della sua Badia, era necessario che ne ricevesse dal Vescovo la regolare investitura e benedizione. Come fu detto superiormente, e come si raccoglie dal Diploma imperiale di Corrado (1144) e dal Privilegio di Papa Eugenio III° (1148) ultimamente concesso al Vescovo Uberto,[1] questa Badia era pienamente soggetta alla giurisdizione dei Vescovi Cremonesi, sia per titolo di fondazione, sia pel ius comune allora vigente. Perciò questo Vescovo già vecchio, e che col bollore della età avea smesso quel suo spirito bellicoso, occupandosi, come appar dalle cronache, nelle cure ecclesiastiche, compiendo la sua Cattedrale, erigendo la Cappella di S. Stefano, ed arricchendo le Chiese di sacre Reliquie, dovette godere della elezione di Giovanni, di cui non poteva ignorare la bella fama già corsa. Ed approvatane secondo le consuetudini la nomina, instituitolo solennemente colla rituale benedizione Abate di S. Lorenzo, gli conferì il pastorale e l'anello ad argomento della sua canonica investitura in tutte le ragioni, e beni, e diritti feudali tanto nelle cose, come nelle persone alla detta Abazia appartenenti.

La dignità di Abate d'un Monastero ragguardevole sempre, toccava allora la cima dell'altezza, essendo considerata inferiore soltanto a quella dei Vescovi; sicchè gran parte di quella potenza, che questi ultimi esercitavano colla loro autorità spirituale non meno, che coi loro privilegi e diritti civili e feudali, avvalorata da molte ricchezze, riflettevasi nell'Abate, presso il quale era la somma d'ogni potere spirituale o temporale sui varii Cenobii, a cui presiedeva, potendo disporre a proprio senno delle persone, dei beni, dei feudi addetti alla Badia, e ricevendone tutti gli onori e gli omaggi dalle popolazioni soggette, che si appellavano *gli uomini del Monastero*: mentre i molti monaci a lui dipendenti e per lo spirito di corpo, e pel voto d'obbedienza diven-

1) V. Ughelli T. 4. Episcopi Cremon.

tando potentissimi stromenti del suo volere, rendevano più venerata e più sacra questa autorità sempre viva ed efficace.

Grande però e importantissimo incarico, ma non minore malleveria imponevasi al Cacciafronte colla nuova dignità. Ed egli ammaestrato colla contemplazione e collo studio alla scuola della divina sapienza tutto doveva sentirne il formidabile peso, tutti misurarne i doveri, che con essa gli venivano imposti, e votarsi ai più ardui sacrificii per non venir meno alla propria missione. Laonde i testimoni del Processo, sebbene tanto avari di parole e di fatti ci fanno conoscere bastantemente quanto profondi nell'anima gli fossero scolpiti questi doveri, e come sapesse eseguirli. E prima ci additano qual regime di vita ei volle tenere con se medesimo; conciossiachè primo dovere di chi è preposte agli altri sia il buon esempio, e l'offrire in se stesso lo specchio di quelle virtù, che deve procurare, ridestare, fomentare e perfezionare in altrui.

A que' tempi pur troppo era invalso il riprovevole abuso, che un'Abate degli antichi benedettini si tenesse sciolto d'ogni monastica disciplina, e sì nel vestite, sì nella mensa, sì nella abitazione, come nella personale condotta e portamento avesse ad assumere le costumanze secolaresche e signorili, banchettando e tenendo corte nei castelli e altrove lontano da' suoi Monaci. Capo del Monastero, egli era in molti luoghi come straniero al monastero medesimo. Da queste pessimo andazzo abborriva Giovanni: e i testimonii si affrettano a dirci che la sua dimora erano le sole chiostre del monastero; che ivi soltante teneva la sua non pomposa ma onesta residenza, che viveva nella regolare disciplina unitamente a' suoi fratelli, uno de' quali il sullodate Lanfranco ricorda con compiacenza, non tante d'aver ricevute da lui l'abite di S. Benedette, quanto di essergli toccate in sorte di servirlo per tre anni alla mensa comune. Che anzi un' altro testimonio Pietro Arimondo suo intimo famigliare e domestico ricorda com' egli non

voleva altro cibo, che quel medesimo agli altri Monaci apprestato, vietando severamente qualsiasi distinzione al suo grado.[1]

E riguardo al vestito non solo attenevasi strettamente alla tonaca e cocolla dell' ordine, ma esatto ai primitivi ordinamenti della Regola benedettina, non volle giammai usare sottovesti e camicie di lino,[2] quali abusivamente eransi introdotte fra i monaci, per cui furono proibite al principio del secolo seguente da un Canone d'Innocenzo III.° E di più portava continuamente sopra le carni una specie di stamigna ristretta a' lombi da dura fune, che non estraeva giammai, nè mutava se non allora che logora andava in brandelli. E questa specie di cilicio ritenne nel suo corpo fino alla morte, come attesta il suddetto Pietro Arimando, che lo servì per oltre a dodici anni in S. Lorenzo ed in Mantova, ed Enrico da Creazzo, che gli fu famigliare nei quattro ultimi anni in Vicenza.[3] Questa singolare rigidezza ed osservanza nel vestito ci dimostra la somma sua cura di custodire nelle austerità del corpo la purezza dell'anima, e rintuzzando ogni senso ribelle vietarsi tutto che potesse, non che appannarne il candore, recarle pur da lontano un qualche pericolo. Chè anzi sì grande era la sua modestia, che già Vescovo e vecchio neppure le calze dei piedi lasciavasi estrarre da' suoi famigliari, consentendo soltanto di essere da loro aiutato nello spoglio delle soprovvesti, come afferma il suddetto Enrico nella sua deposizione.[4]

D' altre singolari austerezze e penitenze e digiuni non è parola nei Processi. Ed io ritengo che a dimostrare la santità del nostro Giovanni non sia bisogno imaginare quegli istraordinarii rigori, che dobbiamo ben-

1) V. Documento 1. A.

2) Dice Pietro Arimondo: *et pannum lini non induebat nisi sembulum*. Il Du Cange porta questo passo, ma non dà la spiegazione della parola *sembulum*. Che significhi forse un panno misto intessuto di filo e di lana?

3) V. Documento 1. A. e B.

4) V. Documento 1. B.

sì colla S. Chiesa ammirare in alcune eroiche individualità, le quali formano giustamente uno de' precipui vanti del cattolicismo. Conciossiachè queste sieno eccezioni, anzichè esempi, e debbansi riferire ad un' impulso particolare dello Spirito Santo piuttosto che ad una norma comune voluta dai Consigli evangelici. La pratica esatta della Regola di S. Benedetto bastava per se medesima a condurre il Monaco al più alto grado del sacrificio e della annegazione cristiana, in che consiste la vera perfezione, la vera santità. E Giovanni rinunziando a tutte le consuetudini e privilegi della dignità abaziale, non volendo in alcuna guisa sottrarsi alla vita comune de' suoi Confratelli, santificava se stesso nella perfetta osservanza dei monacali doveri, fatto per ciò esempio più efficace, perchè più imitabile a coloro cui doveva dirigere nella via della salute.

Che se un' altro testimonio dei Processi Artusio di Oppizzone Rosso, anch' esso domestico suo nel vescovato di Mantova afferma, che *giorno e notte egli era assiduo nelle sacre lettere e nelle orazioni*,[1] in queste parole veggiamo qual fosse anche prima il tenore di vita, ch' ei tenne nella condizione di Abate; e come quel tempo, che gli rimanova vacuo dalle occupazioni esteriori, usufruttasse continuo colla meditazione, collo studio, colle sante preghiere; e chiuso nella conscia cella protraesse a lungo le dilette sue veglie coi libri da un lato, col crocefisso dall' altro, avvicendando e congiungendo il doppio alimento della mente e del cuore nella intima unione col suo Dio, e attingendo di quà quell' ineffabile scienza dei santi, che gli diede tanta grazia e valore nel reggimento della Badia, e nella invitta costanza a sostenere la verità e la giustizia contro i furori dello scisma e dell' errore.

E questa interna pietà e devozione manifestavasi al di fuori nella instancabile sollecitudine di assistere continuamente alle salmodie del Coro, agli Uffici divini

1) V. Documento 1. A.

della sua Chiesa, ponendo in essi ogni compiacenza e premura, nè intralasciando giammai di celebrare la S. Messa con sì grande affetto ed altissima penetrazione dei celesti Misteri, che doveva apparire ben singolare; mentre tutti unanimamente i testimonii di Cremona e di Vicenza ne fanno particolare menzione, notandone la frequenza, la pietà, l'unzione, ed eziandio la *maestria*, forse perchè la vedessero rara a' lor tempi, forse con più ragione, perchè essendo compresa nella celebrazione dei *divini Ufficii* la interpretazione del santo Vangelo alla Messa, almeno nei giorni festivi, egli prestavasi *volonterosissimo* all' incarico, e *sì bene e ottimamente sapeva* esporre i documenti di vita indettati dal Verbo incarnato, e insinuarli nel cuore dei fedeli con quella fiamma di carità, ond' era compreso, che quarant' anni dopo la sua morte ne rimanesse viva e popolare la memoria, e la salutare impressione ricevuta. Di tal guisa mi sembra, ricevano il suo vero significato quelle espressioni sì ripetute: *libenter divinum celebrabat officium*, e *bene et optime noverat celebrare*, ovvero *fideliter et honeste*, e altrove *libentissime cum magna devotione celebrabat*, e simili.[1]

Queste maschie virtù portava Giovanni nel governo del Monastero, le quali quanto dovessero contribuire a rendere efficaci le cure di lui nello spirituale reggimento de'suoi confratelli, chi è che nol vegga? Quali però fossero i suoi provvedimenti nel tener vivo lo spirito dell' antica disciplina, quale la sua vigilanza ed assennatezza nel conoscere i bisogni, togliere i disordini; raddrizzare, ricomporre, rinvigorire, accendere, confermare erranti ed illusi, pusilli e tiepidi, i nostri testimoni nol dicono, paghi di metterne sott'occhio le conseguenze e gli effetti, compendiati anch'essi laconicamente in due parole, colle quali ci dicono, che Giovanni *accrebbe d' assai il suo Monastero nel buon costume*. Egli è il suddetto venerando Ab. Lanfranco, che le proferisce, con

1) V Documento I A e B

quella ingenua semplicità che recava seco dal suo romitaggio, e che tanto ne aumenta la gravità e 'l valore.

Che se veggiamo dai medesimi testimoni ricordata la mansuetudine, la benignità, la discrezione di lui sia nel parlare, sia nel predicare, sia nell'ordinare, egli è indubitato, che la edificante esemplarità dei monaci di S. Lorenzo operatasi dal Santo Ab. Giovanni, dovevasi in massima parte a queste tanto necessarie, quanto rare virtù.

E queste virtù abbellivano quella integerrima onestà sì altamente attestata nei Processi, e in ispecie dalle deposizioni dei sullodati Oddone e Lanfranco, onde adoperavasi nella svariata e vastissima azienda delle Corti, dei Mansi, dei feudi, delle possessioni d'ogni fatta della Badia, assediato continuo da livellari, e coloni, e vassalli, e masnade, intento a comporne le parti, a rendere giustizia, ad alleviare gravezze; e prudente massaio, economo perspicace trattare le ragioni del Monastero, riscuoterne i redditi, difenderne virilmente, ma insieme con eque conciliazioni i diritti; mentre fu singolarmente notato, sì grande essere stata la fede nella sua parola, che non ebbe duopo giammai di chiamare altrui, o di sottoporre se stesso alla prova solenne, e sempre pericolosa del giuramento, tanto comunemente abusata nei contenziosi componimenti e litigi di allora.[1] Come fu pure affermato, che in sì varii negozii, ove gli si dà lode di avere avvantaggiato i beni del Monastero, non fu alcuno, che scorgesse in lui ombra di simulazione, o di men retto procedere,[2] sapendo accoppiare alla più schietta lealtà, quella vigilante prudenza, che venivagli imposta dai doveri dell'incarico assunto. Donde noi dobbiamo veramente conoscere in lui l'uomo di Dio, che costretto al continuo lusinghiero contatto di queste cose terrene, serbava la pura anima sua all'altezza del ce-

1) È Lanfranco che afferma *et dixit quod numquam fecit aliquod sacramentum* V. Doc 1 A

2) Pietro Arumando — *nec aliquod sinistrum in eo vidit* V. Doc. 1. A.

leste suo fine, aliena dallo amore dei beni caduchi, perchè avezza a gustare altre spirituali non imperiture dovizie.

E ben lo dimostrò il modo, onde usava delle aumentate ricchezze dell'Abazia. Ei ben sapeva ch'esse erano lasciti ed offerte dei fedeli, depositate bensì nei monasteri, ma consecrate a Gesù Cristo per sovvenire a' bisogni della sua Chiesa e de' suoi poverelli. Ecco il fine di tutte le sue cure, ecco il campo, in cui potè largamente spaziare la sua carità. È veramente apparve singolare questa virtù del Cacciafronte, conciossiachè l'encomio della sua carità sia così pieno ed unanime nella bocca de' suoi testimoni, nella fama lasciata di sè, che forma il principal distintivo della sua santità, e sembra immedesimata colla natura di lui, e 'l suo esercizio un imperioso e continuo bisogno del cuore. Siccome di essa dovremo dire in appresso, quando il vedremo fra le cure del ministero episcopale, così qui basti notare, che fra le opere di carità onde provvedeva sollecite ogni giorno e in mille guise all'alleviamente della umanità sofferente, e al sussidio della bisognosa, il predetto Oddone de' Conti ricorda una instituzione di beneficenza *stabilita ed ordinata* dall'Ab. Giovanni, la quale *celebravasi* presso il Monastero di S. Lorenzo anche al tempo del processo, cinquanta e più anni dope questa epoca, e ch' egli riportandosi alla perfetta conoscenza degl'inquisiteri, come di cosa pubblica e noteria, l'appella genericamente col nome di *Caritatem illam magnam*.[1] A noi però tante lontani da quella età privi d'ogni altra memoria e d'ogni altro documente che la rischiari, rincresce di non poter conoscere in che consistesse questa specie di carità in grande, e come si facesse, e in che giorni, mentre essendo continuata, e quindi annuale, l'Abate Giovanni dovette averla dotata di rendite proprie, con appositi ordinamenti. Il Barbarano sembra interpretarla per una copiosa elemosina di

1) V. Documento 1 A

pane, di vettovaglie, di vesti da distribuirsi un dato tempo dell'anno a qualsiasi povero si presentasse alla porta della Chiesa o del Monastero. Ciò potrebbe essere essendo consentaneo alle costumanze dei tempi; ma rimane sempre una semplice conjettura.

Intanto la carità di Giovanni non era di quelle, che abbandonato il mondo e i vincoli della famiglia, credesse suo dovere dimenticare quelle relazioni di ossequio, di affetto, di consiglio, che non cessano mai verso gli autori della propria esistenza, e con essi verso coloro, che dallo stesso sene ebbero vita. Due opposti eccessi erano qui da evitarsi, il soverchio amore e la durezza della obblivione, e 'l primo assai più che il secondo, perchè più facile l' abusarne, perchè fatale cagione di disordini, di simonie, d' ingiustizie in ogni tempo, e specialmente allora, che le dignità della Chiesa tanta parte ritenean di temporale e civile possanza. Il timore pertanto di trascendere in questo affetto, se ci fa vedere gli ascetici di quell' epoca interpretare forse con troppo rigore le parole dell' Apostolo: *non acquievi carni et sanguini*, li giustifica abbastanza considerando gli abusi dominanti e fatalmente comuni. Peraltro i gran Santi, come Bernardo, sapevano tenersi nel giusto mezzo, e quella fiamma di carità, che recavano seco, dilatavasi nei modi e colle proporzioni richieste dalla natura e dalla legge divina verso coloro, che Dio medesimo ci pose d' appresso come più *prossimi* fra il *prossimo*; affinchè l' amore e le cure loro prestate non indulgessero alle loro passioni, ma operassero più efficacemente ad averli compagni pur anco nello amore di Dio, e nel conseguimento della gloria immortale. E tale esser doveva Giovanni nella sua figliale e fraterna corrispondenza di prestazioni e di affetti verso la sua famiglia.

Il lodato Ab. Lanfranco quando fu fatto Monaco dal Cacciafronte affermò d' aver conosciuto il patrigno di lui; nè altrimenti il poteva, che veggendolo nel Monastero, ove la virtù del figlio di sua moglie conducevalo frequente a confortare la propria vecchiezza coi

consigli e cogli esempi di lui, preparandosi cristianamente alla estrema partita omai vicina. Questa congettura assume un qualche valore dalla risoluzione presa dalla buona Berta alla morte del marito, come ci narra lo stesso Lanfranco.[1] Questa pia matrona dopo di avere compiuti gli estremi uffici di moglie amorosa verso il suo consorte, e coi consigli e colle cure del suo Giovanni dato assetto alle cose famigliari, volle consecrare interamente a Dio gli anni della sua vedovanza, e porsi sotto la direzione spirituale del suo figlio medesimo. A que' tempi ogni Monastero aveva annessi alcuni stabilimenti, chiamati solitamente col nome di ospizi, ove oltre agli alloggi pei forestieri e pei pellegrini, oltre i ricoveri pei mendicanti, e per le varie famiglie dei dipendenti, che traevano il loro sostentamento nei servigi dell' Abazia, eranvi pure apposite abitazioni per quelle persone secolari, che stanche del mondo voleano vivere una vita ritirata e devota soggetta alle regole e alla disciplina del Monastero, per quanto il comportava la condizione sociale degl' individui, e secondo la discrezione e consiglio del Superiore. Queste abitazioni erano divise per ambi i sessi in due parti separate; e non avean di comune, che la sola Chiesa del Monastero. Le dette persone poi dicevansi affigliate, o consecrate al Monastero medesimo, e godevano della sua special protezione, partecipi pur anco de' suoi privilegi. Qui fu pertanto che la buona Berta, risoluta di terminare la vita nel servizio di Dio, desiderosa di starsi presso il suo Giovanni tanto più amato, quanto più santo, e di morire fra le sue braccia, venne a chiudere i suoi giorni in una cella del femminile riparto, *votandosi*, come dice Lanfranco, *al Monastero di S. Lorenzo*. Quale fosse la gioia d' entrambi nel vedersi riuniti con più stretti vincoli di pietà e di religione, quale la loro mutua conversazione, quale la promiscua vicenda di cure filiali e materne, non ce 'l dicono le memorie, nè quanti anni

1) Documento I A.

sia vissuta Berta in questo sacro ritiro, nè quali altre relazioni s'avvicendassero tra l'Ab. Giovanni e i figli della madre sua. Egli è certo però, che avendo Berta compiuti colà santamente i suoi giorni, ei fu il suo Giovanni, che la confortò all'ultimo passo, che ne raccolse gli aneliti estremi, ne udì gli ultimi sensi depositario della sua volontà. E però è da credersi, che la carità di lui non cessasse giammai quelle sollecitudini di consiglio, di benevolenza, di patrocinio, che la madre stessa doveva avergli raccomandato verso i fratelli, uno de'quali di nome *Veno* si vede fatto segno delle particolari sue cure; mentre un testimonio del processo Prete Siganfredo de Lanzade Vicentino ci fa conoscere che questo Veno avea seguito il fratello già Vescovo in Vicenza, e viveva in famiglia con lui, dond'ebbe occasione di contrarre amicizia col detto Siganfredo.[1] Altre notizie nè di esso, nè del casato Cacciafronte non rimangono, o almeno non mi fu dato di rinvenire.

E però basti quanto fu detto fin qui, che la lunga via mi affretta a narrare quanto operasse lo zelo dell'Ab. Giovanni nei pubblici gravissimi avvenimenti, che allor maturavansi.

CAPO IV.

Cause e vicende che precedettero lo Scisma di Federico Barbarossa contro la Chiesa.

Ma prima mi conviene risalire alquanto innanzi, ed accennare le cause del lungo scisma, ch'ebbe a soffrire la Chiesa a que' tempi nelle vicende italiche, che lo precedettero dall'assunzione al trono di Federico I°

1) Documento I. B.

Imperatore detto il Barbarossa. Eletto egli nel 1152 alla morte di Corrado III° Re di Germania, salì nel vigore degli anni, della mente, dell'ambizione un trono, che col diritto della corona imperiale di Roma assumeva una podestà indeterminata bensì ed incerta nelle sue attribuzioni, ma però consentita almeno di nome sopra le antiche regioni dell'Impero Occidentale, e primieramente dell'Italia. Dire chi fosse, quale il carattere, quale il genio, quali le tendenze di quest'uomo, credo inutile cosa, rimettendo i lettori alla viva pittura, che ne fece il celebre Abate Tosti Cassinese nella magnifica sua Storia della Lega Lombarda; avvertendo però che i cronisti del tempo ne fecero un tiranno o un eroe secondo il partito; ma i fatti rimangono a provarlo astuto tiranno, e feroce ambizioso colla misera Italia, a cui il suo nome suonò ognora esecrazione ed eccidio.

E già impugnato appena ch'egli ebbe lo scettro, volse l'avido sguardo a questa bella penisola, la quale forte nelle sue antiche franchigie, che assicuravano la sua libertà, non rifiutava un ossequio di pattuite prestazioni e di onore alla imperiale supremazia, recalcitrando da ogn'altro indebito giogo. Ma ciò non bastavá alla cupidigia dei re tedeschi, e specialmente del Barbarossa, che erede delle lor brame fin d'allora agognava di sottoporla ad un assoluto dominio. Ma in Italia era Roma e'l Sommo Pontefice, che avrebbe potuto negargli la incoronazione imperiale, e colla sua morale potenza bilanciare e vincere la forza brutale de'suoi eserciti. Il Papa era Eugenio III il discepolo ed amico di S. Bernardo, uomo pio, e non inferiore all'altezza della sua dignità.

Egli avea trovata in Roma una Curia contaminata dall'avidità del denaro, un popolo corrotto e ribellante. Potè in parte infrenare la prima, ma non il secondo, che favoreggiato dalle armi di Ruggero Re di Sicilia e di Puglia, e sedotto dalle dottrine di Arnaldo da Brescia lo trasse ad esulare dalla sua sede quasi tutto il tempo del non breve pontificato; sicchè sentiva il biso-

gno d'un aiuto potente. E Federico ben conosceva le dure condizioni di lui per non prevalersene a proprio vantaggio: sicchè gli fu lieve convenir seco in un concordato, che fu poi pretesto a discordie, come vedremo. In esso Federico prometteva di assoggettare Roma, com'era cent'anni innanzi, di non far pace nè tregua col Senato e col popolo romano, nè col siculo rege senza il consentimento del Papa; di conservare gli onori del Papato, e le regalie di S. Pietro, aiutandolo a ricuperar le perdute; e finalmente di non concedere al greco Monarca alcuna terra in queste parti. Il Papa di rincontro prometteva di onorare Federico qual figlio, di coronarlo Imperatore, di procurare il maggior onor dell'Impero, di scomunicare i contumaci, che ribellassero alla sua podestà, di non far pace nè tregua col siciliano, nè concedere a' greci alcuna terra senza il consenso dell'Imperatore.[1] L'anno appresso moriva Eugenio, seguito dopo due mesi dal grande S. Bernardo, in cui la Chiesa pianse l'irreparabile perdita del suo migliore sostegno, del sublime Maestro, del conciliatore dei Principi, del riformator dei costumi, del difensore della Fede e della Cattolica Unità.

Il successore di Eugenio Anastasio IV.° non visse che pochi mesi, e nel dicembre del medesimo anno 1153 fu eletto Pontefice un monaco inglese Cardinale Vescovo di Albano, che assunse il nome di Adriano IV.°

Intanto Federigo avea convocato un gran parlamento in Costanza per ascoltar le querele de' suoi popoli, e render giustizia, sperando, che concorrendo gl'Italiani, potesse di quà toglier pretesto a ragunare un esercito e spingerlo in Italia. Ma questa non s'era mossa all'appello. Per sua sventura però erano in Costanza due mercadanti Lodigiani, che o per proprio, o per altrui impulso si presentarono al Monarca chiedendo giustizia per la loro città contro la prepotenza di Milano, che tenevala oppressa. Non parve quasi vero a Federigo di

1) Il Documento di questo Concordato è riportato dal Baronio an. 1152

poter afferrare sì opportuna occasione. Milano citta potentissima, doviziosa, republicana era odiata sopra modo dal Tedesco, che ben sapeva esserne ricambiato di egual moneta. Castigata e mancipata ch'ei l'avesse, tutta Italia gli sarebbe schiava. Ma a questo era necessario un esercito, e conveniva giustificarne il bisogno per ottenerlo dai Principi tedeschi. E poi gli stava fitta in cuore Roma e la corona imperiale; e senza esercito non credeva potersi arrischiare con un Papa diffidente, con Roma sognante l'antica repubblica, con alle porte un Re normanno guerriero potente e nemico. Era d'uopo adunque spingere Milano a qualche eccesso; lo che gli fu lieve; poichè dando retta alle accuse dei Lodigiani spediva colà sotto sembianza di paciere l'arrogante Legato Sigerio, il quale alteramente dettando leggi e comandi del suo Sovrano ad una città signora di sè, ottenne ciò che voleva; lacerate le lettere regie, calpestati i suggelli, l'ambasciatore istesso appena salvo dal furor popolare. Questo insulto procacciò ben tosto a Federigo quante genti d'armi gli facevano d'uopo. Vide Milano la procella che venivale adosso; cercò allontanarla con onorevoli legazioni, e doni ed ossequii, ma invano.

I suoi stessi vicini invidiosi della sua possanza ersero il capo imbaldanziti dell'imminente soccorso tedesco, e fra questi era Cremona. Popolosa e ricca per fertilità di contado questa città avrebbe voluto contrastare a Milano la supremazia sulle terre lombarde, o almeno vederla fiaccata per conservare sull'Adda i contrastati confini, e suggettarsi Crema precipua meta dei suoi desiderii. Alleatasi quindi con Pavia e col Marchese di Monferrato campeggiò con qualche fortuna contro i Milanesi, che signori di Lodi, e di Como erano sostenuti dalle armi confederate dei Cremaschi e Bresciani.

Il Barbarossa intanto era disceso per Trento con un'immensa accozzaglia di sfrenata soldatesca, che ricordava le irruzioni di Attila e di Genserico. Essendo milizie feudali, Federigo non poteva reggerle a suo senno, e ben sel seppero le misere terre, per dove passarono,

saccheggiate, deserte, insanguinate, non perdonato a Chiese, nè a Monasteri. Soffermatosi alcun poco nei dintorni del lago di Garda, tradusse tutto l'esercito nel Piacentino, e lo attendò in un vasto campo detto Roncaglia, luogo già usato ai parlamenti dell'italico regno. Quì lo Svevo eresse il solito tribunale per comporre i piati degl'Italiani, o, dirò meglio, per aizzarne le ire, e maturare i suoi disegni di conquista e di vendetta. Accorsero querelanti e querelati: e poichè ebbe in mano gli statichi o i prigioni d'ambe le parti, col pretesto di conciliarle, mosse l'esercito verso Novara, intimando ai Consoli di Milano d'essergli guida. Fermatosi presso Rosate due giorni senza cagione, mancarono le vettovaglie. Fingo d'esser tradito dai Consoli Milanesi, li scaccia, trascina a coda di cavallo i lor prigionieri, stringo Rosate, che si arrende, ma vien saccheggiata e data alle fiamme. A sì turpe impresa ebbero parte i Cremonesi, che s'erano affrettati ad unire le proprie alle milizie imperiali. Federigo si levò allora la maschera. Inaccessibile alle giustificazioni, ai donativi dei Magistrati di Milano la proclamò ribelle, sguinzagliò le sue orde a devastarne il territorio, a bruciarne le ville; ma non osando assalir la città, trasse contro di Asti, che deserta dagli abitanti, fu facile preda, e quindi si volse a Tortona, fedelissima a Milano, e bellicosa.

Riteneva sbrigarsene in breve; ma quel pugno di gente che la difendeva, gli fe' provare fin dal primo scontro quanto valga amore di patria in petto italiano. Mille macchine di guerra, e due mesi continui d'assalti respinti con audaci sortite l'aveano ridotto a sì mal partito, che già stava per togliersi dall'impresa, se la fame, e più la sete non avessero costretto gli abitanti ad aprigli le porte. La loro eroica resistenza, ammirata dai nemici medesimi, crebbe il dispetto del barbaro, che contro i patti inabissò Tortona a vendetta di tanti militi e di tanto tempo perduti.

Gioì pur troppo l'invida Pavia alla caduta della sua vicina: ma Milano accolse pietosamente i fratelli

espatriati, li ospitò, li confortò. E Federigo sostato alquanto in Pavia per cingere il capo della regia corona italica, affrettavasi verso Roma per sovraporsi la imperiale. Non appena ebbe varcati gli Apennini, che Milano ad onta dei Pavesi rialzava Tortona, e in breve stagione rendevala più munita di prima.

Frattanto Adriano IV° udiva per messi l'appressare del Re e dell'oste alemanna; e tante armi gli erono sospette, chè l'antiche prepotenze imperiali, e le giovani ambizioni dello Svevo gli faceano temere qualche insulto novello alla libertà della Chiesa, alla sacra autorità pontificia. Troppo fu scritto in questi ultimi tempi a carico di questo Pontefice, che non posso a meno di accennare quanto i moderni giudizi contraddicano alle memorie tutte che ci lasciarono le cronache contemporanee. Per maledire al suo nome si volle fare un eroe di Arnaldo da Brescia, il quale idoleggiato qual profeta da pochi fanatici, esecrato con ira forse soverchia da altri quale un empio ed eretico, altro non era che uno spirito irrequieto, sdegnoso, anelante di riformare la Chiesa de'suoi gravi disordini, ma esaltoto per sete disfrenato di libertà. Ond'è che insuperbito ben presto de' propri successi traviò dalla sincerità de'suoi primi intendimenti, e spinto nella lubrica via non tenne più modo, fattosi di riformatore demagogo, e misero artefice di cospirazioni e di scisme. Quindi col pretesto di abbattere abusi, combattere la gerarchia instituita da Cristo, gittarla al vituppero delle accarezzate passioni popolari, e ferir mortalmente il fondamento istesso dell'autorità. Sostennto per fini subdoli ed ambiziosi da alcuni grandi di Roma, e dal fanatismo del volgo, cui inebbriava colla eloquenza e col vano disegno di resuscitare l'antica Republica, costrinse Eugenio III° ad esulare da Roma quasi tutti gli otto anni del suo pontificato. Gli anarchici eccessi a cui fu allora sospinto il popolo romano fino ad ardere le case patrizie, e scannar cardinali, resero impossibile la sussistenza del Papato con quella di Arnaldo. Se Adriano avutolo una volta in propria balìa lasciò libero

il corso alla severità dei tribunali di allora, noi potremo bensì deplorarne il soverchio rigore, la ferocia pur anco; ma richiamandoci a' que' tempi, a quelle opinioni, al grave pericolo che correva la cattedra romana per la lunga anarchia sofferta, non avremo giusto motivo di aggravar la memoria del Pontefice, e fingergli un animo frodolento, avaro, spietato, e superbo, contro le testimonianze irrefragabili della storia. La cronaca sincrona del Vaticano ce lo dipinge in tal modo: « Era egli uomo assai benigno, mite, e paziente. Perito nelle lingue greca e latina, parlatore facondo e di forbita eloquenza, maestro del canto ecclesiastico ed egregio predicatore, tardo all'ira, pronto al perdono, ilare donatore, largo nelle elemosine, e in ogni portamento e costume specchiatissimo. » Lo scrittore Giovanni di Salesbury, che gli fu famigliare ed amico, racconta,[1] che chiesto un giorno da questo Pontefice, e stretto ad esporgli liberamente che dicesse il mondo di lui, non esitò di accagionarlo di soverchia pompa, e di esigere troppe retribuzioni e doni dai fedeli, per versarli malamente a comperare la fedeltà dei Romani, che indocili ognora lo costringeano ad esulare in Benevento. Ma fa vedere al tempo stesso la rara umiltà del medesimo, che grato degli avvertimenti lo pregava di nulla celargli, ogni qualvolta s'accorgesse o sentisse mormorare di qualche suo mancamento, affinchè potesse correggersi, e più efficacemente zelare l'onore e la dignità della Chiesa. E valga per ogn'altro argomento il fatto riportato dallo stesso Salesburiese, che Adriano non erogò nè in vita nè in morte un'obolo solo a' favore de' suoi congiunti; e la stessa Madre sua, che gli sopravvisse, lasciava raccomandata alle elemosine della Chiesa Cantuariense.

All'avvicinarsi di Federigo Adriano gli mandò incontro i suoi legati per intenderne i divisamenti, e stringerlo ad oneste condizioni. Ma essi non ebbero gradita accoglienza; e fu il Cardinale Ottaviano uomo accorto

1) Il Policratico Lib 6 C. 24

e ambizioso, d'antica e potente famiglia romana, il quale seppe condurre ogni cosa con reciproca soddisfazione, ma più che altro ingraziarsi il futuro Imperatore, che niente meglio desiderava a sostegno del proprio partito d'un tal signore e d'un tal cardinale. In Sutri fu il primo incontro delle due maggiori autorità della terra, dove dopo qualche contrasto pel ceremoniale, si videro, si abboccarono, e mossero insieme verso Roma alla incoronazione Occupata la parte del Vaticano, detta la città Leonina, Federigo per insinuazione d'Ottaviano pose a guardia i suoi tedeschi. Ciò spinse a furore il popolo romano offeso nella sua independenza, e si venne a pugna accanita, ove infine prevalse l'arte e la forza. Adriano s'interpose all'ira di Federigo, e salvò da morte i prigioni. L'incoronazione poi aveva già avuto luogo senza incidenti prima del conflitto.

Ma l'Imperatore, che pensava di continuare fino in Sicilia i suoi trionfi, e farsi vassallo Ruggero, o strappargli il doppio regno, si vide spezzato ogni disegno dalla moria dell'esercito, assottigliato dalla mala aria romana, e impaziente di tornarsene a casa. Ei dovette cedere suo malgrado; ma prima accampatosi presso Spoleto, che gli riousava il chiesto denaro, la prese, la saccheggiò, la inceneri, senza curarsi del Pontefice, al cui dominio apparteneva. Indi risalendo verso l'Italia settentrionale sciolse l'esercito, che più non potea contenere, e s'affrettò egli stesso di passare le Alpi, combattendo alcune milizie veronesi, che cercavano molestarne il passaggio. E le varcò; ma prima lasciava su queste Alpi un ricordo degno della sua ferocia, duecento forche su cui penzolavano duecento prigioni di Verona, monumento d'imperiale vendetta; mentre poco prima avea lanciato un editto contro l'odiata Milano, mettendola al bando dell'impero, togliendole ogni diritto di regalie, e di coniar monete, il qual ultimo privilegio concesse a Cremona *esempio di fedeltà tra le città Italiane.*

Queste parole del Diploma imperiale non signifi-

cano già che Cremona si fosse servilmente sudditata alla balia del Tedesco. Ella era anzi fra le più gelose della propria independenza, e dei privilegi ed immunità fino allora godute, fra le quali era quella di non ricevere l'Imperatore entro le mura, ma di fornirgli ospizio al di fuori, privilegio confermatole da Arrigo V° nel 1114, e mantenuto anche adesso ad onta dell'amicizia e della fedeltà sì vantata dal Barbarossa. Ma chiudea l'occhio l'astuto, cui premeva tenersi in favore le città nemiche a Milano, e specialmente questa che primeggiava frz quelle: perciò largheggiando con esse di privilegi e di onori, che gli costavano poco, otteneva più sempre di tenerle diffidenti e divise tra loro, aizzandone gli odii e le guerre fraterne

E queste tosto scoppiarono Milano raddoppiò i suoi sforzi per premunirsi da una seconda irruzione tedesca, e debellare o intimidire i suoi vicini. Radunò armi e denari, munì castelli, confermò le sue Leghe colle città alleate (Brescia, Crema, Piacenza ecc), spinse l'oste al di là del Ticino, e distrutti Gambolato e Vigevano fiaccò le corna al Marchese di Monferrato, e tolse alla regal Pavia il suo miglior propugnacolo. Accorsero invano i Cremonesi ad aiuto de' Pavesi; furono entrambi fugati, e ridotti a guardar le proprie terre. Ciò avveniva nel 1156. I due anni appresso non son segnalati che per brevi scorrerie, ove i Cremonesi devastarono il contado di Crema. Milano intanto non quetava sulla forzata soggezione di Lodi, sebben smantellata, e ridotta a sei sobborghi. La postura di questa tra Pavia e Cremona nimiche erale di continuo sospetto. Questo bastò perchè ne' Consigli l'iniqua ragione di Stato prevalesse alla giustizia. I sobborghi furono distrutti, atterrate le torri, e i miseri Lodigiani cacciati dalla propria terra non ebbero più patria. In tal guisa si attendeva dagli opposti partiti il ritorno del Barbarossa

Ma queste misere gare, queste sanguinose discordie affliggevano il cuore del Pontefice, che tanto più abbisognava dell'unione d'Italia contro le soperchierie

e l'insaziabile ambizione dell'Imperatore, quanto più erano divenute disgustose e vicine ad aperta rottura le sue relazioni con esso. Incominciarono questo dalla pace che Adriano assediato e quasi prigione dovette conchiudere in Benevento con Guglielmo nuovo Re di Sicilia, pace opposta ai disegni di Federico, che rompeva la convenzione statuita con Eugenio III. S' inasprirono poi per l'indebita investitura di due Vescovati conferita dall' Imperatore, per le lettere onde Adriano rimproverandolo, chiamava la Corona imperiale un *beneficio* del Papa, per certe pitture del palazzo lateranense che faceano dell' Imperatore un vassallo del Pontefice, per l'ardite parole del Legato il Cardinal Rolando, e finalmente per le minaccie e gli sfregi, ch'egli e 'l suo compagno sostennero dall' irato Monarca e dalla sua corte. Si cercò invano d'abbonacciare gli animi. L'ambizione da un lato, la diffidenza dall' altro, l'idea della offesa dignità, il puntiglio, le pretensioni imperiali, che coglievano ogni destro per attirare a sè le esenzioni, le regalie, i privilegi della Chiesa, ed invadere i suoi stessi diritti spirituali, resero più tenaci i disgusti, più pungenti le reciproche lettere fino a lasciar travedere le fiere minaccie. Adriano scriveva: « *Tu chiedi ai Vescovi l'omaggio, tu esigi fedeltà, e metti fra le tue mani le loro mani sacrate. Riscuotiti, perchè se tu ricevesti da noi la consecrazione e la corona, ben temiamo, che mentre usurpi ciò che non ti fu concesso, la tua Nobiltà non perda anchè quello che ti fu dato.* » E Federico rispondeva. « *Tutto che si conosce possedere il vostro Papato, è tutto largizione dei principi.... Da coloro poi, che tengono le nostre regalie, perchè non dovremo esigere l'omaggio e'l regal giuramento?* [1] Soffiavano in questo fuoco i Cardinali aulici e specialmente Ottaviano, già venduto anima e corpo al tedesco, per aprirsi la via al triregno nella prossima morte del vecchio Pontefice.

1) V. Baronio ad ann 1159.

CAPO V.

Ultimi fatti che accelerarono lo Scisma

anni 1158 *e* 1159

Ciò nulla meno quando il Barbarossa nel 1158 ritornò in Italia con centomila combattenti, accolse pacatamente i Legati pontificî dissimulando i proprii rancori, perchè tutto intento all' impresa contro Milano non volea multiplicarsi i nemici, e aggiungere agli avversarii la potenza d' un tale ausiliario. Chè anzi a non distrarre le forze lasciò in pace Verona; e voltosi contro Brescia, che seguiva fedele il vessillo della italiana independenza, ne devastò il territorio, la cinse d' assedio, e la strinse a' patti, perchè non soccorsa. Quindi giunse in brevi giorni ai passi dell' Adda. Ivi i Cremonesi s' affrettarono ad omaggiarlo; e aggiungersi all' esercito con buona mano di armati; ma chiedendo e ottenendo non si ergesse rocca o munizione qualunque in tutto il terreno compreso fra l' Adda e l' Olio. Evitarono in tal guisa al proprio contado le molestie dei tedeschi presidii, e 'l pericolo che la difesa si mutasse in servaggio. Voleano essere, come dissi, imperiali, non servi, e prevaleva sopra ogn' altro sentimento l' odio a Milano, ed a Crema, per sollevarsi sulla loro rovina. Non così forse pensava la parte popolana, la quale anzichè aiutar lo straniero avrebbe voluto comporre con promiscue concessioni le discordie fraterne: ma la fazione contraria capitanata dalla ricchissima e doviziosa famiglia di Dovara reggeva senza contrasto le sorti della città. Era allora primo console Egidio da Dovara, non so se fratello o padre di quell' Anselmo, che vedremo ben presto primeggiare fra suoi nei consigli e nelle armi. Intanto Federigo espugnato per astuzia il passo dell' Adda, costrinse dopo sanguinose pugne i Milanesi

a ritrarsi, e proseguendo verso Milano colle solite distruzioni e sacchi del territorio, accolse in sua tutela i Lodigiani, e decretò il risorgimento della loro città in un colle a quattro miglia dall'antica, investendo i Consoli della terra, e segnandone il circuito. Indi pose l'assedio a Milano.

Essa già si era apparecchiata con ogni sforzo ad una lunga ed ostinata difesa. Ma la moltitudine dei paesani, che fuggendo le rapine, le violenze e gl' incendi de' propri casolari, s'erano riparati fra le sue mura, fu cagione di due impreveduti nemici, l'epidemia e la fame, contro cui non valeano nè armi, nè munizioni, nè coraggio. La resa divenne una necessità; e Guido Co. di Biandrate principal condottiero delle milizie milanesi la persuase. S' intavolarono pratiche col Re di Boemia, e si venne a' patti, duri bensì, ma accettevoli, perchè salvavano coll'antonomia del Comune una qualche libertà e independenza. Pagò alquanti milioni, e perdette le regalie, e la signoria di Lodi e di Como. Giurarono le due parti. Ma il Barbarossa contro il pattuito sciolse subito appresso vari Conti e Castelli dalla soggezione, che doveano a Milano. Di quà ire represse, e taciti fomenti a nuova riscossa. Intanto Federigo non pago ancora delle tre corone assunte a Francoforte, a Pavia, a Roma, volle inserrare quella che custodivasi in Monza, e carco di tante consacrazioni, onde credeva legittimare il despotismo, aperse in Roncaglia quel famoso Parlamento, che dovea darghene la estrema sanzione, e colle apparenze della legalità e del diritto giustificare le sue usurpazioni passate e future, e assicurare al germanico Impero il servaggio italiano. Le Istorie parlano abbastanza di quei famosi Legulei sfacciati adulatori delle prepotenze imperiali, e della nuova Magistratura di Podestà o Rettori stranieri imposti sul collo alle città Italiche per temperare o annichilare il potere dei Consoli, e delle tante leggi ivi discusse e stabilite a render vane le antiche franchigie, e dove regolar dovendosi i limiti dei diritti fra i Comuni e l'Impero, si conchiuse col definire, *altro*

non essere il diritto che l'arbitrio dell'imperante, parole vergognosamente uscite dal labbro dello stesso Arcivescovo di Milano nella sua diceria a questa Dieta, ma che però compendiavano la storia, le deliberazioni, il principio dominatore della Dieta medesima sotto la pressione del Despota vincitore e onnipotente. Io dirò solo, che a sì fatto convegno accorsero i Vescovi tutti dell'alta Italia mendicanti privilegi, accorsero i Conti, che nella depressione dei Comuni vedeano cresciuta la loro feudale possanza; accorsero i Consoli, che deboli o ingannati dalle pastoie legali non alzarono una voce di protesta per la loro città, paghi di implorare qualche diploma, che concedesse per grazia alcuna parte di ciò che possedeano per diritto. E i diplomi piovevano, e chi più sapova ourvarsi più otteneva. E fra questi non furon tra gli ultimi i Consoli di Cremona con alla testa Egidio da Dovara. Federico non volle negar cosa alcuna a questi suoi fidi; promise che loro non manderebbe alcun Podestà, concesse al Comune immunità da qualsiasi tributo, salvo l'antico iure imperiale; e di più seppe gratificarseli maggiormente mostrando di cedere soltanto alle loro preghiere nel Decreto, con cui ordinava a'Piacentini e a Cremaschi di demolir le lor torri. I primi che si vedeano a ridosso l'intera oste imperiale, fecere le viste di obbedire tergiversando. Ricusarono gli altri sostenuti e aiutati di soppiato dai Milanesi, che al fedifrago intendevano non doversi serbar fede. E già erano decisi di ributtare le nuove importabili esigenze del tiranno, e ripigliare le armi. Nè mancò in breve l'occasione. Fornito il convento di Roncaglia, e gran parte dell'esercito tedesco avendo ripassato le Alpi, Federigo investito da'suoi leguléi di novelli inappellabili poteri, non tardò a metter in atto nelle città sospette le nuove magistrature. Ma giunti i suoi ministri, Rinaldo Arcivescovo di Colonia, ed Ottone Conte Palatino in Milano per crearvi il Podestà, si levò il popolo a tumulto, cacciò i due mal capitati, e giurò di difendere sino all'estremo la sua libertà.

Impennò il Barbarossa, e risoluto di farne memoranda vendetta spedì pressanti messi in Germania, con ordini ai principi di raccoglier solleciti nuove armi ed armati, e subito scendere in Italia, chè la dignità dell'Impero era in pericolo. Intanto colle solite arti della politica disseminando e aizzando gelosie fra i municipi, e quì carezzando, ivi minacciando, ingrossava in Italia il proprio partito, indebolendo quello de'Milanesi, e scemandogli gli alleati.

Ma i suoi occhi erano a Roma. Sapeva papa Adriano gravemente offeso per le nuove leggi di Roncaglia, ove dichiaratisi imperiali tutti i feudi, anche quelli della Chiesa, delle Abazie, dei Vescovi, erasi suscitata la sopita questione delle investiture, e sanzionato il vassallaggio delle persone e delle cose ecclesiastiche al poter secolare. Sapeva, che il fodro da'suoi duci riscosso nelle terre patrimoniali di S. Pietro lo aveva irritato viemaggiormente; e stava in sospetto, che avesse spedito legati in Milano con denari e promesse maggiori per confortarla alla resistenza. Ma sapeva pur anco, che poco ancora questo Papa già vecchio e malaticcio poteva durare; e già aveva mandati a Roma i suoi fidatissimi Ottone Co. Palatino, e Guidone Blanderano, che secondassero in ogni maniera gl'intrighi del Cardinale Ottaviano nella prossima elezione del nuovo Pontefice.

Intanto Milano avea ripreso a forza il castello di Trezzo usurpatole dall'Imperatore, e fatti prigioni duecento tedeschi. Tentò pure d'impossessarsi per sorpresa di Lodi, che in brevissimi giorni avea innalzate le sue case e condotti all'intorno i suoi muri. Ma fallito il colpo si ritrasse, e strinse una prima lega con Piacenza, Brescia e Crema, alla quale si univa papa Adriano, oggimai risoluto di romperla col Barbarossa, e scagliargli l'anatema. Fu allora che premendo a costui di scomporre senza indugio i principii di questa federazione, e prevenire il colpo, che Roma gli apprestava, chiamò subito sotto le armi le milizie tutte delle città soggette, indissa l'assedio a Crema, che affidò a' Cremonesi, ed ei si gettò

fra Lodi e Milano per distrarne le forze, finchè giungessero i soccorsi germanici. Egli non dubitava della pronta resa di quel castello, che gli avrebbe agevolato le sue operazioni, e lo scioglimento della lega, e ridotto il Papa a' più miti consigli. Ma trovò un inatteso formidabile intoppo. I Cremonesi condotti dai Consoli Egidio ed Anselmo di Dovara erano accorsi esultando alla espugnazione dell'odiate mura, ma virilmente ributtati, si trovavano impotenti all'impresa. Accorse l'Imperatore con tutte le sue forze, e così cominciò quella lunga memorabile difesa, che durò sette mesi, lottò contro l'esercito imperiale, a cui s'erano aggiunti i grandi rinforzi riversati dalla Germania, immortalò l'eroica costanza degli assediati, infamò la brutale ferocia di Federigo disfogatosi barbaramente contro i miseri prigionieri, e non cessò, che al tradimento e alla fame.

Ma intanto che ivi si combatteva, Adriano moriva, e cadeva con esso il più temuto anello della incipiente federazione. Respirò Federigo, cui la minacciata scomunica nuoceva altamente nell'animo, perchè la Fede e la reverenza alle somme Chiavi radicate e vive nei popoli già li rendeano balenanti ed incerti, mentre sorgeano più arditi e fidenti i suoi avversarii. E più si allegrò, che riteneva sì efficaci le mene e la potenza del proprio partito in Roma, da non dubitare, che la pontificia tiara passerebbe sul capo del suo Ottaviano. Ma i Cardinali convenuti in S. Pietro elessero Rolando, ed Ottaviano non ebbe, che due soli voti. Rolando si sottopose riluttante alla tremenda dignità; ma mentre stavano per ricoprirlo della cappa pontificia, ecco Ottaviano strappargliela di dosso, e rivestirsene egli stesso, e introdotti i suoi scherani cacciare dal tempio e Cardinali e Pontefice vero, facendosi proclamar Papa col nome di Vittore, fra le grida incomposte di pochi Senatori, e di compra plebaglia. Eppure non trovò in Roma un Vescovo solo, che lo consecrasse: mentre Rolando, che assunse il nome di Alessandro III.° costretto a ripararsi dalle violenze delle armi e della corruzione prima in

Castel S. Angelo, indi in Anagni fu seguìto da quasi tutti i Cardinali, e tosto consecrato in Pontefice. I Ministri in Roma del Barbarossa, sebbene avessero toccato con mano la propria sconfitta, e quindi non potessero dubitare della elezione canonica e legittima di Papa Alessandro, « temendo però (come dice il *Codice Vaticano*) di disgustare il proprio Signore amicissimo di Ottaviano, e presentendo quanto l'animo suo sarebbe concitato contro i fautori del vero Pontefice, mentre presterebbe ad Ottaviano ogni aiuto, si unirono a questo, e con simulazioni, con frodi incominciarono un'empia guerra contro Alessandro. » Di qua ebbe origine quello Scisma fatalissimo, che per 17 anni tenne divisa e lacerata la Chiesa. Federico secondando le cabale de' suoi ministri accolse con favore le lettere fallaci dell' Antipapa Vittore, e rigettò brutalmente coi Legati quelle di Alessandro, le quali, esponendogli la verità dei fatti, lamentavano la iniqua condotta del Palatino Ottone, che *nos omnes plurimum infestavit, et Ecclesiam Dei nisus est scindere.*

Federigo era allora in Pavia condottosi colla nuova moglie Beatrice a celebrare il sanguinoso trionfo sulla infelice Crema, che dopo immensi prodigi di valore e di costanza, dovette arrendersi, e smantellata, distrutta vide le sparute reliquie de' suoi eroici abitanti tratte in esilio senza tetto nè pane; mentre i Cremonesi ne comperavano il territorio dalle mani imperiali, contraendo per loro i due consoli Egidio ed Anselmo Dovaresi.

In mezzo all'ebbrezza di queste feste erano recate le lettere di Alessandro e del presunte Vittore. E quì arrogandosi un' indebito arbitrato supremo nelle cose ecclesiastiche, avocò a se medesimo la causa loro, citò entrambi i contendenti in Pavia dinanzi un conciliabolo de' suoi Vescovi aulici, diffidandoli a porger le prove della validità della loro elezione. Alla intimazione dell'imperatore il Pontefice Alessandro, com' era suo debito, rifiutossi solennemente, e forte della propria legit-

timità con parole santamente libere ed eloquenti protestò contro la incompetenza e la iniquità d'un giudizio laicale negli ecclesiastici negozii, congedando dignitosamente da sè gl' indegni Vescovi portatori dell' imperiale arbitramento.

Ma Ottaviano, che penò quattro mesi prima di trovare nelle Romagne un Vescovo, che lo consecrasse, li accolse con ogni onoranza, annuì agli ordini del suo Proteggitore, e si affrettò con loro verso Pavia a ricevere da un Barbarossa e da un suo Conciliabolo quell' apparenza di legittimità, che ben sapeva di non avere; e così fu consumato lo Scisma.

CAPO VI.

Zelo dell' Ab. Giovanni nell' opporsi allo Scisma dal 1159 *al* 1162.

Dilungati alquanto fra le politiche ed ecclesiastiche vicende d' Italia, che prepararono lo Scisma, noi dimenticammo per poco il nostro Ab. Giovanni, il cui nome non mi avvenne di riscontrare in mezzo ai convegni, ai partiti, alle guerre, che abbiamo percorse, e dove vedemmo continuamente immischiati i suoi concittadini. Ma per questo appunto, che agl' interessi della patria non poteva a que' tempi un Abate rimanere indifferente o straniero, le cose percorse acquistano un' importanza non lieve riguardo a Giovanni, tanto più, che da esse prendono lume e ragione i fatti posteriori, ne' quali egli ebbe tanta parte.

A qual fazione pendesse l'animo suo prima dello scisma non sappiamo: sebbene si possa con ragione ritenere, che avendo sempre i monaci di S. Lorenzo abbracciate le parti del popolo contro le prepotenze dei grandi, i quali d'origine straniera, o infeudati dall' Im-

pero ne seguivano il vessillo, egli pure, e per generosità d'animo verso gli oppressi, e per monastica educazione fosse fautore delle franchigie popolari contro l'avidità e la violenza di straniero imperante. Egli peraltro, quali si fossero le sue politiche tendenze, io ritengo, non credesse opportuno il manifestarle, finchè la coscienza, e il vero amore della Religione e della patria glie' l consentissero; avvegnachè in tal modo ei poteva con maggiore alacrità ed efficacia attendere alla salute delle anime, all'incremento spirituale del suo monastero, ben sapendo il divino dettato di S. Paolo, che senza una aperta necessità guidata da un fine superiore, *nemo militans Deo implicat se negotiis saecularibus*. Credo però che non avrà potuto sottrarsi dal prender parte al famoso parlamento di Roncaglia, unitamente a' Vescovi o agli altri Abati aventi giurisdizioni feudali. Ma credo ancora che vedendo la china che prendevano le leggi ivi impastoiate dai leguléi, e come fossero in essi offesi i diritti e la libertà della Chiesa e dei popoli, se ne ritraesse dolente, e nel silenzio della cella si preparasse alla lotta, che già prevedeva vicina.

La elezione d'un nuovo Pontefice, se a cagione delle contese, a cui frequentemente in que' tempi era soggetta, destava tutta la sollecitudine dei fedeli, maggiormente interessava le corporazioni religiose, le quali per le relazioni, che tenevano in Roma, per la potenza e pei mezzi, di cui disponevano, erano a portata di conoscere meglio e prima d'ogn'altro la verità dei fatti avvenuti, e la legittimità dell'eletto. Ond'è che i monaci, ove non fossero sedotti e travolti da particolari interessi, si viddero sempre nei sanguinosi dissidii di quella età stretti al vero Pontefice, e scendere invitti a combattere l'usurpazione e la menzogna, accelerando la vittoria della Chiesa. L'Ab. Giovanni previdente ed oculato, com'era, dovette esser tra' primi a conoscere la validità dei diritti che aveano posta la tiara sul capo ad Alessandro III°, già cospicuo per virtù e fortezza di animo, e come la protezione dell'Imperatore rendeva più brutta la impu-

denza dell'intruso Ottaviano noto soltanto per le sue astuzie e mondane ambizioni Per la qual cosa non potendo esitare sul partito da prendere, s'attenue risoluto nella via segnatagli dalla coscienza, e dalla giustizia, predicando altamente i sacri diritti di Papa Alessandro, in cui solo era riposta l'Unità e la libertà della Chiesa. Nè lo sgomentarono le persecuzioni, di cui sarebbe fatto segno ben presto con un Vescovo e un Magistrato cittadino mancipati al Barbarossa.

Al bando di quest'ultimo, che convocava in Pavia una congrega ecclesiastica per definire a suo modo la lite (com'egli diceva) fra i due contendenti al Papato, e dove coi Vescovi erano invitati ad assistere i capi dei Monasteri, non volle comparire; come non comparvero, che pochissimi Abati, ed una sola cinquantina tra Arcivescovi e Vescovi. E di questi pure alcuni erano illegittimi e intrusi, come un Guido, che si sosorisse *Eletto di Ravenna*, sebbene papa Adriano gli avesse negata la instituzione canonica. Primeggiavano in questa assemblea per possanza e ricchezze non meno che per servilità i prelati tedeschi, i quali coprivano cariche nella corte e nell'esercito, e discesi con Federico erano ciechi strumenti o perfidi instigatori delle sue ambizioni; tra quali ultimi i più corrotti ed audaci erano Rinaldo di Colonia Cancelliere, Wicmaro di Maddeburgo, e sovratutti Arnoldo di Magonza, a cui l'anno appresso il popolo Maguntino ammutinatosi fe' pagare il fio delle sue scelleratezze con una morte violenta. Degl'italiani pochi convennero, e non tutti fra questi vollero apporre il lor nome agli atti d'un sì irregolare convegno. Si sottoscrisse bensì Pellegrino Patriarca d'Aquileia, e si sottoscrisse in modo, che parrebbe essere intervenuto con tutti i suoi suffraganei, troppo sconcia menzogna per blandire alla vanità del monarca, che lo stesso fatto smentiva, mentre nè dall'Istria nè dal Veneto un sol Vescovo non comparve; e il solo suo suffraganeo, che ivi figurasse, e soscrivesse al Conciliabolo, fu un tedesco, il Vescovo Mantovano Garsidonio (o Graziodoro, o Bar-

sidonio, o Crisandino, o Geridonio, o Garzentino, ch'ei si fosse, chè in mille modi leggesi il suo nome), il quale, come giunse in Italia il Barbarossa, tramutò il pastorale nella spada, e difese il Lodigiano da una scorreria de' Milanesi, calando improvviso con un drappello di Cavalieri sopra i nemici, costringendoli alla fuga, e ritogliendo loro la preda raccolta. Salito per ciò in maggior grazia presso l'Imperatore, fu da lui creato Conte della Camera Imperiale, e ottenne vari privilegi per la sua Chiesa Mantovana, ch'egli ricambiò col piegarsi ognor più alle mire ambiziose del suo Sovrano, ed abbracciarne fedelmente lo scisma. Dei Vescovi soggetti alla Metropolitana di Milano nessuno intervenne, o almeno non volle segnarsi, tranne quello di Bergamo. Ma sappiamo pure, e lo sappiamo da una Lettera dello stesso Imperatore, che anche le poche soscrizioni ottenute erano condizionate *salva in posterum catholicae Ecclesiae censura, propter memoratas imperii necessitates*. Prova evidente della incertezza e poca buona fede di cotesti prelati in tanto giudizio. Questa lettera è scritta all'Arcivescovo di Salisburgo Eberardo venerando personaggio, che partitosi dalla sua Diocesi alla chiamata di Federigo, e poi costretto per malattia avvenutogli in Vicenza a ritornare in dietro, venne in chiaro d'ogni cosa, e sebbene consanguineo all'Imperatore, non lasciò smuoversi dalle artificiose sue lettere, condannò le cabale del Conciliabolo, e si tenne saldo nella Unità al vero Pontefice Alessandro insieme con Artmanno Vescovo di Bressanone.

Se non che alla scarsezza del numero, ed alla illegalità del convegno suppliva l'assoluto volere di Federigo e la sfacciata impudenza de' suoi satelliti mitrati. Coll'aiuto di costoro Ottaviano sedicentesi papa Vittore III° potè spacciare per vere le false testimonianze, i finti documenti, che questi venduti approvavano; e fu gridato legittimo Pontefice. Allora con nuova e non più usata ceremonia l'Imperatore medesimo col proprio anello investì lo eletto del pontificato, rendendo la Chiesa null'altro che un feudo, e 'l Papa un vassallo dell'Im-

pero. Ciò fatto si sbracciò a profondere in ogni guisa alla sua creatura quegli omaggi, che coll'atto anteriore aveano perduto ogni significanza.

Intanto da Anagni Alessandro avea fulminata la scomunica contro l'Antipapa e i suoi fautori. Questi cercavano ricattarsi scomunicando a vicenda Alessandro e i suoi. Ma i loro anatemi erano impotenti. La maggioranza dei Cristiani li avea giudicati; e le Sicilie, le Spagne, la Francia, l'Inghilterra ed altri Stati respinsero sdegnosi le Bolle dello scismatico e le ipocrite lettere del Barbarossa. Non restava a costui, che imporre il suo protetto colla forza. Ed ecco editti fulminanti con minaccie di catene e di esilii ai Vescovi, agli Abati, ai Principi, ai Consoli delle città, perchè riconoscessero papa Vittore, e guai a chi nol facesse. L'infame Erberto intruso Vescovo di Grisopoli instigatore ed esecutore degli ordini imperiali non tenne modo nella iniquità della persecuzione, recando ferro e fuoco contro monasteri e chiese e vescovati. E Ottaviano aggiungeva esca all'incendio con un nuovo Conciliabolo tenuto in Lodi nel 1161 con soli venti Vescovi, dove si sanzionarono con canoni le deposizioni, gli esilii, le prigionie.

Ma Alessandro che avea risparmiato dapprima la sacra persona dell'Imperatore, veggendo inutile ogni tentativo, e lui vieppiù perfidiante nei malvagi propositi, si decise a scagliargli l'anatema, e spedì a Milano Giovanni Cardinale Anagnino rivestito a quest'uopo della pontificale plenipotenza. Non è a dire quanto si risollevassero i Milanesi a questa insperata venuta. Sgomentati, ma non avviliti dalla espugnazione di Crema, essi attendevano a fortificare la loro città. Ma come giunse il Legato, e nella Metropolitana pubblicò solennemente la scomunica contro le persone di Federico e del suo Antipapa, sentenziando nulli tutti i loro atti, s'infiammarono sì fattamente, che da quel punto in poi le due cause della religione e della libertà formarono per essi e per tutti coloro, che ad essi si aggiunsero, una causa sola. Le imperiali persecuzioni la cementarono vieppiù.

per cui, come dice con sublime imagine il celebre Istorico della Lega Lombarda[1] « il pontificato romano pose nel cuor dell'Italia il fiore della sua virtù, che germoglia nelle tribolazioni della Chiesa: l'Italia si ritemprò a fortezza, perchè si strinse alla Chiesa non trionfante, ma trangosciante per principesca tirannide; e vinse, perchè la stola del martirio di lei giungeva a ricoprirle le spalle. » E questa fiamma racceesa nei petti milanesi si tradusse ben tosto in fatti gloriosi. Uscirono intrepidi ad osteggiare il Tedesco, e presso il forte di Carcano si misurarono con tutte le sue forze, le sfondarono, penetrarono fino agli alloggiamenti imperiali, ne predarono il tesoro, e costrinsero il Barbarossa a lasciare il campo e ripiegarsi a Como. Questi cercò invano di coprire la propria vergogna con lettere mendaci (simili ai moderni *bullettini* di guerra); chè gli ordini pressanti di ragunare in Germania un nuovo esercito (era il terzo) e spedirlo difilato in Italia smentivano l'affettata baldanza.

L'Ab. Giovanni, che tenea dietro a tutti questi fatti, e non curante di sè, era già risoluto di sacrificare ogni cosa, e la vita stessa per sì santa e sì nobile causa, non si lasciava intimidire dai feroci editti del Barbarossa; che anzi quanto più urgeva il bisogno, tanto più apertamente zelando la libertà della Chiesa oppressa da brutal dispotismo, divulgava a terrore de' cittadini le fulminate scomuniche del Cardinale Anagnino, e come muro di bronzo opponeva la propria costanza alla servilità dei Magistrati e del Vescovo, che aveano vilmente aderito allo scisma. Ma la guerra, ch'egli moveva, era quella dei Santi, inerme, aperta, leale, di null'altro armata che della preghiera e della carità. Predicava nelle Chiese e sulle piazze, senza trascendere giammai in offese ed ingiurie alla parte avversaria, ma stringendola colla verità e colla ragione, ma rispondendo mitemente

1) Tosti l. 3.

agli insulti, ma penetrando nei cuori colla irresistibil possanza degli affetti più generosi.

Questi avversari in Cremona erano molti e potenti, perchè la città favoreggiata con particolare predilezione dal Barbarossa, ripeteva da lui la possessione di Cremu, lo splendore e la grandezza a cui s'era levata; sicchè l'interesse istesso la portava a seguire la fazione del suo Protettore, e con esso lo scisma. Il Vescovo già decrepito, e abituato a trascinarsi dietro il vessillo dell'aquila imperiale, era raggirato da questa fazione, che si copriva sotto il suo manto per render vana la parola del nostro Giovanni. Tra gli oppositori, che tentarono combatterlo pubblicamente nelle popolari concioni son nominati nei Processi dal testimonio *Pietro de' Tinti*[1] Ponzio de'Geroldi, e Anselmo da Dovara, il quale non meno astuto nelle arti civili, che prode nelle armi abbindolava il popolo colla parola e colle ricchezze per dominarlo. E queste dispute dovettero essere occorse fra il 1161 e 1162, nel qual tempo secondo la cronichetta di Laterculo[2] questi due tenevano il Consolato. Ma l'unzione, che scendeva dalla voce della verità e dell'amore, trionfava dell'errore invan mascherato tra i sofismi dell'astuta facondia; e a dispetto de' grandi Giovanni divenne il centro di tutti coloro, che disertando le file del partito scismatico, crescevano di giorno in giorno la parte di Alessandro e della italica libertà.

Un dì fra gli altri Anselmo si lasciò trasportare ad insulti e minaccie contro il santo Abate, sperando di ammutolirlo, o scuoterne la costanza, o almeno irritandolo, spingerlo a parole, che ne compromettessero l'autorità presso il popolo, che lo venerava. Ma Giovanni gli diede una risposta veramente degna d'un discepolo di Cristo, che rimase impressa nella mente dei cittadini, e fu recata nel Processo da *Bajamonte de Santa Santi* con queste parole: *Dite pur, fate che che vi piace; io*

1) V. Documento I. 4.
2) V. Murat. R. I. S. Tom. 6

non cesserò di essere mansueto con voi a guisa d' un agnello lattante.[1] Questa risposta rese muti i suoi avversari; ed egli continuò l'opera sua non solo colla voce, ma con tutti quei mezzi, di che poteva disporre nella elevata sua condizione. E però le ricchezze e i proventi del suo Monastero erano aperti ognora a sovvenire ai bisogni dei perseguitati, dei confinati, dei carcerati dal furore scismatico, e procacciar loro salvezza, e rinfocolar le speranze, e apprestar tacitamente i mezzi ad una generale riscossa; tal che afferma il sullodato Ab. Lanfranco, che molti beni del Monastero furono da Giovanni profusi a sostenere la santissima causa della libertà della Chiesa e della patria.[2]

Alcuni si maraviglieranno, ch'ei potesse adoperarsi impunemente di questa guisa in una città fedelissima all'Imperatore, in faccia a'Magistrati tutti dediti ad esso, e immersi nello scisma, nel tempo stesso, in cui si proclamavano i fieri decreti dell'irato Monarca, e gli anatemi del presunto papa Vittore nella congrega di Lodi Ma conviene osservare, che Cremona era tuttavia republica, e gelosa della propria libertà, che i Consoli non potevano tutto che avrebber voluto, che i monaci, e specialmente gli Abati avean privilegi, che li rendevano in molte cose indipendenti dalla podestà civile, e colle loro aderenze, coi poteri feudali, colla forza materiale delle genti o masnade addette all' Abazia, sapeano rendersi rispettabili e temuti; mentre le censure ecclesiastiche al sacrilegio di chi mettesse mano sopra di loro non erano nome vuoto anche negli animi più prepotenti e gagliardi. Arroge a questo la grande reputazione di santità, che godeva Giovanni fra i suoi concittadini, per cui sarebbe stato pericoloso ai Consoli ricorrere a vie di fatto. Arroge, che i ministri imperiali esecutori dei tirannici editti avean d' uopo d'essere accompagnati da competente nerbo di forza armata per farli accettare,

1) V. Documento I. A
2) V. Documento I. A.

e non potendo disporne che assai scarsamente, accorrevano dove reputavano maggiore il bisogno, e quindi non molestavano Cremona, della cui fedeltà non si dubitava. Arroge che il Barbarossa dopo i primi bollori della rabbia, che lo aveva condotto a vergare i famosi editti, veggendosi tuttavia di contro Milano intatta, agguerrita e potente, conobbe, che quelli erano un vano spauracchio, finchè non avesse annientato questo centro di reazione, questo focolare di libertà. E però bisognoso di raccogliere tutte le sue forze a questa impresa, dissimulava, fingeva di non addarsi di quel tramestio, onde lo scisma avea divisi gli animi, aspettando che la vittoria piegasse a forza tutte le fronti al suo assoluto volere.

E già nuovo esercito poderoso era venuto di Germania, già tutte le città italiane ligie alla sua stella avevano aggiunto il lor contingente, già incominciava una guerra orribile di distruzione, ove ogni pietà era morta, e mutilati gl'inermi, e le messi recise, e ogni casa incendiata per tutte le terre del milanese, e la città fatalmente colpita da fortuito incendio, che ne consumò una terza parte con emporii copiosi di grano ragunati all'uopo, chiusa d'ogni parte da fortissimo assedio.

Intanto Alessandro III° già riparato in Francia dalle insidie imperiali e scismatiche, ed ivi accolto colla più viva devozione e reverenza, avea ragunati i Concilii di Tolosa e di Mompellieri, e rinnovate le scomuniche agli ostinati fautori dell'intruso Ottaviano. E fu allora che vennero personalmente colpiti di anatema con altri i due Vescovi di Mantova e di Cremona, e quest'ultima città posta all'interdetto, e scomunicati i suoi Consoli. Egli è ben evidente, ch'essi benedetti dal loro Vittore si ridessero di queste censure. Ma l'Ab. Giovanni le accoglieva colla venerazione ed obbedienza dovuta alla Autorità del Vicario di Cristo, chiudeva la propria Chiesa di S. Lorenzo, sospendeva ogni pubblico ufficio religioso, ragunandovi soltanto privatamente coloro, che il suo zelo avea preservato o tolto allo scisma; e più libera

alzava l'intrepida voce per ammonire i suoi concittadini a non partecipare alle funzioni degli scismatici, e non prostituire se stessi alle inique ambizioni d'un Antipapa, che avea sacrificata la libertà della Chiesa, mancipandola all'arbitrio del despotismo.

CAPO VII.

Esilio dell' Abate Giovanni dal 1162 *al* 1166.

Ma un'infausta novella afflisse acerbamente l'animo suo, e sgomentò come fulmine il partite che con tanto zelo e tante cure avea sapute annodare e dilatare tra suoi Cremonesi. Dalla vicina Lodi vennero troppo certe notizie, che i Milanesi dopo una lunga e invitta difesa contro tante macchine ed assalti d'un esercito forte di oltre cento mila uomini, colle mura tuttora intatte, ma ridotti agli estremi dalla fame, che mieteva sulle strade le vittime e rendeva immobile la mano dei combattenti, disperati d'ogni soccorso, aveano spediti colà messaggi all'Imperatore, rendendosi a discrezione, costretti a gittarsi in balia del suo sdegno rifiutante ogni patte. Io non descriverò le tedesche e le italiane perfidie di questo tremendo avvenimento, onde la popolosa Milano fu deserta, smantellata, rasa colla distruzione dei muri e delle case, e i cittadini gittati sui campi, condannati a dividersi in varie borgate, e costruirsi capanne, che alle scarne salme dessero salvezza e ricovero. Chi non ne conosce la lamentabile istoria? chi non freme, che fosse affidata a mani italiane la esecuzione di tanta barbarie? Ahi! il fatale acciecamento delle gare fraterne. Esultavano sul cadavere della rivale caduta, e non s'avvedevano, che Milano disfatta, tutta la Lombardia era in ceppi. « Così avvenne (esclamava tristamente il contem-

poraneo cronista Romualdo Arcivescovo Salernitano) che i Lombardi, i quali fra tutte le altre nazioni godevano d'una libertà singolare, per la loro invidia contro Milano, insieme a Milano precipitarono, e miseramente piegarono il collo al tedesco servaggio.[1] »

E già Federigo da tanto tempo attendeva questo momento per dare uno sfogo intero alle feroci sue cupidigie, e assicurando il conquisto d'Italia, ricalcarle sul dorso il ferreo suo giogo. Il terrore dell'eccidio milanese avea tolto ogni animo agli avversari, che sgominati e dispersi non posero inciampo alcuno al Vincitore di tutte esercitare le sue ire e vendette. La dura legge dei Podestà stabilita in Roncaglia, ma fino allora quasi ineseguita o sospesa, gli fornì il pretesto di spedire in ogni città e grossa borgata i suoi cagnotti tedeschi, con assoluti poteri, con padronanza suprema sulle sostanze e sulle vite dei cittadini, ed impor colla forza la obbedienza a se nelle civili, al suo intruso pseudopontefice nelle ecclesiastiche cose. Sicchè fu allora che lo Scisma giunse a tale, come dice il sullodato testimonio dei Processi Oddone de' Conti, che *dalle Chiuse di S. Michele* (celebre Abazia fra i monti di Susa ai confini di Francia) *infino a Roma nessun Cardinale, e nessun fautore di papa Alessandro fu oso di farsi vedere per timore di Federigo e de' suoi*.[2]

Tutta questa parte d'Italia dalle Alpi al confine napoletano sentì ben presto colle carceri, cogli esilii colle imposizioni ognora crescenti e ognora insaziate quanto fosse grave e tirannica la verga dell'imperante straniero; mentre la rendevane più atroce l'avidità e la libidine dei novelli Magistrati, cui sola legge erano l'arbitrio, il sopruso, la lascivia, la rapina. Cremona affascinata nella torbida ebbrezza dell'infausto trionfo, raddoppiando di zelo per la causa imperiale, pote con Lodi e Pavia impetrar l'esenzione da questi flagelli tedeschi: non sì

1) Cron Romual. Mur. R. I S Tom. 7.
2) V. Documento 1 A

pero, che un Commissario imperiale (di cui il suddetto Oddone non sa dare il nome, chiamandolo semplicemente *quidam Theutonicus)* non venisse in Cremona per isnidare qui pure le vinte reliquie dell'avversa fazione coi soliti processi e condanne dei *ribelli*, parola che a quei tempi, come ai nostri, legittimava le usurpazioni e le vendette dei vincitori.

Prima cura pertanto di questo Teutonico si fu di non lasciare impunito il principale stromento e fomentatore della libertà, il nemico capitale del suo papa Vittore, l'ostinato campione del cardinale Rolando, il disprezzatore degli editti sovrani; chè tale almeno doveva essere a' suoi occhi il santo Abate di S. Lorenzo Giovanni. Ma quest'uomo era l'amore del popolo, era superiore di un Monastero, era un unto di Dio. Fosse pregiudizio o timore, non osò di stender la mano sulla venerata persona di lui, e si restrinse a condannarlo all'esilio, unitamente ad altri monaci e cittadini, che aveano osato di parteggiare pubblicamente con lui, intimandogli di uscir sul momento dal Monastero e dalla città, e confinandolo fuori da tutto il territorio Cremonese. Godevano i Consoli, che l'odiosità del fatto si riversasse sopra uno straniero; e i Dovaresi esultavano di vedersi senza proprio pericolo liberi dal più temuto ostacolo, che frapponeasi alle ambiziose lor mire.

Ma Giovanni costretto improvvisamente ad esulare, non disperava della propria causa, ch'era la causa di Dio, e provvide in modo al suo Monastero, e ai molti partigiani lasciati in città, da risollevarne l'abbattuto coraggio, ed anche lontano reggerne gli animi, e prepararne nel segreto le insurrezioni future. Intanto sembra ch'ei riparasse sull'Oglio ai confini del Mantovano in una Chiesetta, che vuolsi dedicata alla B. Vergine, dove pure doveva essere un ospiziolo monastico di quelli, che dicevansi *Celle*, ch'io suppongo appartenesse al Monastero. Non abbiam documenti. Il Barbarano addita questa Chiesuola sull'Oglio, appoggiato forse a qualche tradizione indicatagli dal Bresciani Nè sarei lungi dal cre-

dere, che questo luogo fosse quello, che ora si appella *Monticelli in ripa all' Olio*, che a detta dell' eruditissimo Robolotti,[1] apparteneva in quel secolo ai Benedettini ceduto loro dalle monache di S. Giulio di Brescia; in appresso passò agli Olivetani, che vi conservarono il Monastero.

Ivi stette celato fra gli esercizii della orazione e della pietà piangendo sui mali della Chiesa e della patria già signoreggiata d'ogni dove dallo scisma nella feroce baldanza del suo sanguinoso trionfo. E già pareva che tutto il mondo piegasse dinanzi alla fortuna del Barbarossa. In Cremona intanto nel 1162 era morto il Vescovo Oberto, e 'l sedicente Vittore avea locato in suo luogo, dietro la nomina del Capitolo scismatizzante, un fedelissimo di Federigo, il cui nome era *Presbitero* della nobile famiglia Cremonese de'Medolai, o Medolaghi. Questi ottenne dal suo Imperatore le investiture feudali di Malleo, di Piadena, di Castelfranco, e di Lamo, di cui il Sanclementi porta i Diplomi nella sua Serie Cronologica dei Vescovi di Cremona. Il Sicardo nominando questo Vescovo nella sua Cronaca lo chiama apertamente *scismatico*, e che *per ciò fu in appresso deposto, sebbene per altri meriti e per scienza degno della Mitra*. E qui aggiunge un certo proverbio, che suona: *a cui una ne avviene, non è mai sola*; forse avvisando ad altre disdette toccate al medesimo.

Federigo intanto volea trarre alla sua rete Luigi VII Re di Francia invitandolo ad un congresso per compor seco le cose della Chiesa, promettendo di far rinunziare al suo Vittore, purchè Alessandro consentisse pel ben della pace alla elezione d'un nuovo Pontefice. Si recò all'uopo sulla Saona presso Besanzone, menando seco una congrega di Prelati tedeschi sudditi all'Impero, i quali s'arrogavano l'esclusivo diritto di giudicare i Papi. Preso all'inganno accorreva il Francese, ma come fu presso, e intese di questo conciliabolo ivi adunato,

[1] Storia di Cremona. Vedi sopra.

si addiè della trama; e dicendo: « Cristo avere affidata la Chiesa non a costoro, bensì ai Vescovi tutti, e sovra essi a Pietro, » volse indietro il destriero, lasciando deluso l'ingannatore, risoluto più che mai a difendere e sostenere le ragioni del vero Pontefice. E difilato corse a *Toucy sur Loire*, dov'era Alessandro, profondendogli i segni più solenni di ossequio unitamente ad Arrigo Re d'Inghilterra: mentre Federico scornato tornava frettoloso in Italia a cancellarne la vergogna fra gli omaggi dei nuovi suoi sudditi. Ma sordo ai gemiti dei miseri succhiati ed espilati dai suoi Ministri scherani, vendeva Tortona ai Pavesi, che ne rasero al suolo le mura e le case, rendendola un mucchio di rovine; se mutava i suoi Podestà per lamenti degli oppressi, il secondo era peggiore del primo, il terzo del secondo, e moltiplicavansi ognora a capriccio i balzelli, le taglie, le personali sevizie. Ma l'eccesso istesso della sventura era nei disegni della Provvidenza il mezzo possente a rialzare l'Italia dalla sua abbiezione; perchè la sventura è cote a ritemprare gli animi, è cemento a ricongiungerli nella comunanza dei mali alla comunanza della fraternità e dell'amore, è fiamma che spegne le gare, accende ed affina il cuore nella virtù e nella fede, è scuola di costanza e di generosi propositi. Non se ne avvide il despota, che il silenzio del terrore scambiava in rassegnazione, e affascinato dagli adulatori e dagl'ipocriti credeva eterni i proprii trionfi. Quindi non pensava che a cogliere le ovazioni. E la sua fedele Cremona fu tra le prime ad onorarlo, quando nel 1163 vi fu accolto con ogni maniera di ossequii e di feste.

L'Ab. Giovanni dal suo nascondiglio tenea d'occhio ogni cosa. Ragguagliato d'ogni avvenimento dai suoi fidati comparava a queste vane apparenze i veri trionfi che riportava la Chiesa nel Concilio di Tours ove con Alessandro convennero 17 Cardinali, 124 Vescovi, 414 Abati, ove Corrado Arcivescovo di Magonza già confidente e congiunto del Barbarossa venne a riconoscere pubblicamente e prostrarsi a' piedi del legitti-

mo Pontefice, e dove (come scrive la Cronaca Vizaliaca lib. 4.°) « altri Vescovi di Germania mandarono lettere ad Alessandro di adesione e di obbedienza, promettendogli che a tempo e luogo la faranno palese; e dove infine non piccola parte d'Italia intervenne o colla persona o cogli scritti. » Sentiva d'altra parte i fremiti sordi del popolo italiano contro i tiranni stranieri, e contro lo scismatico Vittore, che trovava d'ogni dove nella stessa Lombardia non curanza o disprezzo; e Vescovi, Monaci, Clero reluttanti alle sue bolle; mentre leggevansi avidamente e si veneravano quelle di Alessandro portate da mani ignote, e sparse in ogni città.

L'aperta e solenne defezione dell'Arcivescovo Corrado, ed altri non fausti rumori aveano richiamato d'improvviso in Germania il Barbarossa, che dichiarando deposto e messo al bando dell'impero l'infedele congiunto, intrudeva alla sede Maguntina Cristiano suo Cortigiano e soldato, non meno scaltro nei consigli, che prode e fiero nelle armi: e quindi attendeva ad assestare i torbidi, che irrompeano tra i Principi.

Incominciava intanto l'anno 1164. Il pseudo Vittore accasciato dagli anni e più dalle infermità, dopo di avere dilapidato ogni avere tra parassiti, erasi trascinato fino a Cremona accompagnato da due soli cardinali e da pochi Vescovi di Germania. Le cronache non fan cenno nè di feste, nè d'altro, bensì della sua mala salute, che lo fece abbandonare ben presto questa Città per recarsi nel salubre cielo di Lucca; ma invano. Ivi impenitente e incompianto moriva, appena fu giunto, talchè il suo Corteo, che gli tenea dietro più tardo, non fu a tempo che di ordinarne i funerali, e costringerne colla forza il Clero Lucchese, che volea rifiutarsi. Questa morte fu segno d'allegrezza per tutta Italia, sperandosi, che con essa cesserebbe lo Scisma. Ma i due Cardinali, e gli altri Prelati, che aveano seguito Ottaviano, s'affrettarono ad acclamare un nuovo Antipapa nel Cardinale Guido Cremense (altri lo dicono Cremo-

nese[1]), che prese il nome di Pasquale II.° Federigo udita la morte del suo Vittore pendeva incerto, se avesse a seguire sulla mala sua via, o ricomporre le piaghe della Chiesa. Almeno pare che in questo senso abbia scritto al Cardinale Vescovo di Pavia, che fedele ad Alessandro esulava nel Monastero delle Chiuse di S. Michele.[2] Ma forse fu finzione; e ruppe tosto ogni pratica stornato dalla sua ambizione non meno, che da' suoi Vescovi aulici tementi di perdere ogni cosa. Perciò ridiscese in Italia a sostenere il nuovo usurpatore, e ammutolire colla temuta presenza il sordo mormorio dei popoli, che non voleano riconoscerlo, e dalla stessa disperazione traevano ardire a preparare una riscossa.

Ma questa scoppiava egualmente nelle provincie che or diconsi Venete, e allora appellavansi la Marca Veronese. E prima fu Padova a darne il segnale, che pel rapimento di Speronella fatto dal Co. Pagano Podestà o Vicario Imperiale, insorse come un sol uomo, lo cacciò dalle mura, assalse la rocca di Pendice, ove s'era rifugiato co'suoi tedeschi, lo costrinse alla resa. Vicenza, Verona, Treviso nel di appresso, o pocostante ne seguirono l'esempio fugando i Ministri del Barbarossa, e rimettendo al potere i proprii Consoli. Ben tosto confortate e adiuvate dai Veneziani di consiglio, di armi, di denaro, e nel comune pericolo sopite le intestine discordie si strinsero insieme, e incominciarono quella Lega famosa, che da principio fu detta Veronese, e tre anni appresso ebbe il nome di Lombarda, ma dovea dirsi Italiana.

La fama di questi fatti rialzò gli animi dei Lombardi; e l'Ab. Giovanni, che dalla sua Cella non aveva cessato di ravvivarne le speranze, e crescere proseliti ad Alessandro, conobbe omai giunto il tempo di operare.

1) Pare che fosse d'una famiglia di Cremona detta *de Crema*, chè anzi non ci sarebbe alcun dubbio, se si potesse prestar fede ad un Documento riportato dal Can. Dragoni nel suo *Codex Diplom.*

2) V. Ep. Io. Salesburiensis ad Th. Cant.

Ma era duopo procedere con molta circospezione e cautela. Il Barbarossa avea tolte a' Lombardi tutte le loro fortezze e rocche munite, collocandovi duci e soldati alemanni per assicurarsi da qualunque insurrezione; e tenea d'ogni dove partigiani devoti e potenti, impinguati colle spoglie dei vinti. La sola parte popolana era incorrotta: avversa al dominio straniero, congiunta con l'ardore della fede al vero Pontefice Alessandro, mesceva l'indegnazione al ridicolo sul nuovo Antipapa, e tacitamente sospirava alla perduta libertà. Qui adunque si volse Giovanni: ed uscendo di soppiato dal suo nascondiglio percorreva celatamente i paesi Lombardi, penetrando nelle Città, ragunando notturni convegni, e predicando da per tutto l'unità della Chiesa unico fonte d'ogni altro bene civile, eccitando il Clero a ricongiungersi con Alessandro alla Chiesa Cattolica, e negar risoluto obbedienza ad un'intrigante, che voleva esser Papa senza Chiesa, senza legittima Elezione, senza Cardinali; e ridestando in ogni cuore la speranza di migliori destini. Nè furono vane le sue parole. E sembra che Mantova fosse tra le prime, che le raccoghesse, e rifiutasse di parteggiare collo scismatico suo Vescovo Garsidonio, il quale lontano e fra l'armi, e i consigli della corte imperiale, non avea tempo d'occuparsi della sua Diocesi, sperandola grata dei privilegi e favori procacciatile ognora dall'Enobardo, ma invano; chè popolo e clero disdissero ogni omaggio al falso Pasquale, dichiarandosi fedeli ad Alessandro.[1]

Ma Cremona gli stava sul cuore più d'ogni altra città. E qui furtivo sen venne, e *occultamente dimorò trattando ognora dello stato e della libertà della Chiesa*[2] com'è scritto nei Processi. E siccome il Campi e il Cavitelli accennano presso quest'anno 1164 ad una insurrezione dei popolani guidati da Corrado dei Cavalcabò contro la fazione Dovarese che sotto il manto di

1) Donnesmondi. Istoria di Mantova Tom. 1. Lib. 4.
2) V. Documento 1. A.

Federigo già tentava d'insignorirsi della Città; i quali popolani fortificandosi di là della Cremonella, tennero saldo, ed eleggendo i proprii maestrati resero vano l'ambizioso disegno; così io ritengo che qui specialmente siasi rivolto l'Ab. Giovanni, e colla sua presenza col suo consiglio reggesse gli animi a congiungere la causa della libertà con quella della Chiesa, chè disgiunte non poteano sussistere.

Il Barbarossa intanto udita la rivolta della Marca Veronese, fremente di vedere quelle Città *alzare le corna della ribellione e della superbia contro di sè e contro l'impero*,[1] credette di ridurle all'obbedienza raccogliendo i militi delle città fedeli, perchè i pochi Tedeschi che seco aveva, erano appena bastanti a tener in freno i Lombardi, e guardarne le rocche. Erano Pavesi, Lodigiani, Cremonesi ed altri, grosso nerbo di armati, già avvezzi alle pugne sotto di lui. Li spinse sull'Adige presso Verona, ove attendevalo l'oste federata risoluta a respingerlo. Già stava ordinando le proprie schiere alla battaglia; ma non trovava più in esse quelle milizie, che sì fieramente lo adiuvarono nell'espugnazione di Tortona, di Crema, di Milano: erano mutate le condizioni. Perchè dovrem noi combattere fratelli, che pugnano per la libertà e per la patria? Così pareva dicessero coi volti pensosi, coll'occhio immobile, che sfuggia d'incontrarsi con quello del Duce. Se ne avvide Federigo, e fe' sonare a raccolta. Iroso, svergognato dovette ingoiare il dispetto, e tornarse in Pavia, com'era uscito. Comprese allora quanto fossero incerte le italiche conquiste, e come non poteva compromettersi dell'affetto d'alcuna italiana città, anelante ognora alla indipendenza, e che la sola forza poteva tenerle compresse. Ma a questo abbisognava di un nuovo esercito tedesco. Quindi gli fu d'uopo dissimulare, e fingere di concedere volonteroso quello che non poteva impedire. Di quà i Diplomi, che sollevavano le città dal fornirgli contingenti di ar-

[1] Così un Diploma di Federico alla città di Ferrara del 1164.

mi nella guerra coi Veronesi. Ci restano a prova quelli diretti a Ferrara, a Cremona, ed a Mantova, a quest'ultima per le preghiere del Vescovo Garsidonio, che tentava ogni mezzo di riamicarsi co' suoi Diocesani.

Ciò fatto, e fidata la Lombardia a' suoi luogotenenti, posto a Capo di un corpo di truppe tedesche quel Cristiano che vedemmo intruso all'arcivescovato di Magonza, affinchè scorrazzando nella media Italia tenesse in soggezione i Romani, tornava in Alemagna a raccorre nuovi soldati. Ma i Principi tedeschi stanchi di guerra, e divisi tra loro, non parevano disposti a secondarlo: e dovette faticare quasi due anni prima di persuaderli alla quarta discesa.

CAPO VIII

Giovanni e la Lega Lombarda

dal 1166 *al* 1173.

Intanto Papa Alessandro, a cui s'inchinavano tutti i Cattolici, tranne un vile branco di pochi Vescovi venduti all'Imperatore, che fingevano obbedienza a Pasquale, tornava per mare in Italia, richiamatovi dal Clero e dal popolo stesso di Roma, che sostenuti da Guglielmo Re di Sicilia purgarono la Città dallo scisma, e le terre vicine dalle milizie di Cristiano, che riparava in Toscana. Fu indicibile l'entusiasmo dei popoli lunghesso i lidi e le strade, per cui passava il reduce Pontefice, accompagnato, acclamato, benedetto nella pompa del più solene trionfo, finchè tra i segni della gioja più pura e universale venne a sedere nella suprema sua Cattedra del Laterano. In lui tutta l'Italia fissava lo sguardo, in lui venerava le tante pene sofferte, l'invitta costanza, lo zelo infaticato; in lui vedeva posarsi i proprii destini; in lui la sua Religione, la sua libertà. Nè è a dire di qual nuova e più viva fidanza s'infiammassero i

Collegati della Marca Veronese, dei quali erasi dichiarato solennemente Protettore e Capo Supremo; e come si stringessero ad essi altre terre e città, aumentando ogni giorno armi e alleanze.

I Lombardi oppressi dai feroci sgherri imperiali nei modi più nefandi, si apprestavano tacitamente ad insorgere; ma conveniva riunire in un solo proposto le città tutte, e rendere l'insurrezione contemporanea, universale, attendendo l'occasione e'l momento opportuno. Se nonchè l'improvviso ritorno del Barbarossa parve differirlo. I trionfi di Alessandro in Roma ferirono acerbamente l'animo superbo dello Svevo, che in essi vedeva crollare la propria grandezza. Conveniva rompere ogni indugio per distruggere tosto il prestigio di quelli, e colle armi e l'astuzia togliere una volta di mezzo questo vero ed unico inciampo alla sua insaziata ambizione. Fece un'appello urgente a' suoi principi e ottenne l'esercito. E già nel Novembre del 1166 scendeva di nuovo sui campi Lombardi colle solite devastazioni che niun pretesto potea giustificare, tranne il disegno di seminar d'intorno un terrore, che lo rendesse sicuro da nuove rivolte. In quanto alla Lega Veronese parea poco curarsi nel pensiero che vinta Roma, e fugate le forze del Sire Siciliano, essa si sarebbe disciolta, e le sollevate città ricadrebbero da se stesse fra suoi artigli. La stagione invernale lo fè sostare in Lodi e in Pavia, ove attese a raccorre tutte le sue forze. Ivi l'aveva raggiunto il suo Pasquale, vero fantoccio di pontefice; malviso a'suoi stessi Cortigiani, che solo a forza e condizionatamente aveano dovuto prestargli un omaggio non sentito nel Conciliabolo Erbipolense (Wirtzbourg) tenuto pochi mesi innanzi.

In Pavia celebrarono insieme le Feste del S. Natale. Indi col sorgere del nuovo anno 1167, come tempo gli parve, spedì Federico la sua vanguardia capitanata dal cancelliere Rinaldo di Colonia ad aprirgli la via: ed egli nel Marzo moveva l'esercito avviandosi prima contro Bologna, che imitando i Veneti, avea sba-

lestrato dalle fenestre il Podestà tedesco, e s'era aggiunta alla Lega. Ma incontrato per via dai famosi suoi Legulei di Roncaglia, che venivano ambasciatori della Città, e premendogli non perdere il tempo, venne facilmente a patti, e contento dell'oro ricevuto campeggiò per le terre di Faenza e Forlì fino ad Ancona, che sempre nimica e protetta dal Bizantino Monarca gli chiuse le porte.

Intanto Rinaldo si appressava alla Campagna di Roma, e soggiogava colla forza o coll'oro tutte le città circostanti, mettendo a ferro e fuoco le terre resistenti, e allettando i cedevoli con mille doni e promesse. La corruzione operò più che il terrore. Roma era pur troppo ancora venale. Con questo mezzo potè l'astuto comperare moltissimi al suo Antipapa. Alessandro vista l'instabilità del popolo, e le poche milizie romane già rotte presso Frascati da Rinaldo, a cui s'era aggiunto Cristiano con mille cavalli, e le barbare torme inoltrarsi fin sotto le mure di Roma, e Federigo istesso, toltosi in fretta dalla impresa non riuscita di Ancona, appressarsi a piantare le aquile nel Monte Mario, vide impossibile la difesa della città, e si rifugiò nel Coloseo, già ridotto a fortezza, apparecchiato a lunga resistenza sperando nei promessi aiuti di Guglielmo. Ma il Re Siciliano non poteva avventurare ad una giornata campale le inferiori sue forze. E perciò non spediva che due sole galee sul Tevere, e con esse molto denaro, perchè di questo e di quelle si valesse nei suoi bisogni, e all'uopo si agevolasse la fuga. Il denaro gli valse a raffermare i suoi fedeli, che chiusi con lui davano tutto giorno a'Tedeschi sanguinose lezioni.

Ma Federigo ricorse al raggiro; finse sentimenti di pace e concordia; promise che il suo Pasquale rinunzierebbe alla Tiara, che restituirebbe le prede, ridonerebbe libertà alle terre conquistate, abbandonerebbe Roma e 'l suo Patrimonio, purchè anch'egli Alessandro a cessare lo scisma dimettesse il Pontificato, e s'adoprasse d'accordo con lui alla elezione d'un nuovo Papa. Ben sapeva che

i Romani presi all'amo di sì lusinghiere proposte, le avrebbero accettate forzando il Pontefice, o abbandonandolo fra le sue mani. E così avvenne. Il popolo stanco, aggirato, o corrotto le accolse esultante, e spedì legazioni al Colosseo, pressando il Papa ad abbracciarle. Ma egli e'l suo Clero, rispondendo non ispettare ad alcun Principe terreno il giudizio del supremo Pontificato, a Dio solo soggetto, respinsero indegnati l'iniqua proposizione. Ben s'attendeva Federigo questa risposta, e aizzando il popolo contro un Pontefice nimico del suo bene, lo sospinse ad aperta rivolta, e già si teneva sicuro d'aver tra le mani un tanto avversario. Ma Alessandro avea prevista ogni cosa; e sì cautamente deluse i suoi nemici, che non si addiedero della sua fuga, se non allora, che co' suoi Cardinali ridottosi in Benevento alzava la temuta sua voce a profligare di nuovo gl'instigatori dello scisma, già smarriti e confusi nel loro effimero trionfo.

Questa fuga avea scomposto i disegni del Barbarossa, che sperava rimpastare la Chiesa a suo modo, cessando da se ogni taccia di scisma. E quindi non altro potendo si attenne al suo Pasquale, lo installò in Vaticano coi pontificii onori, costrinse i Romani a riconoscerlo, più per soddisfare all'offeso orgoglio, che sperandone nella efficacia d'una ceremonia resa omai vana; dappoichè l'inganno era svanito; e'l terror, la violenza non possono imporre la venerazione e la fede alle menti ed ai cuori. A prostrarne ogni baldanza s'aggiunse il flagello di Dio. Era l'Agosto, stagione fatale pei velenosi effluvii delle romane maremme. Un'orribile pestilenza invase il campo tedesco. In sette giorni presso che tutto l'esercito fu sterminato. Innumerevoli i morti fra i gregarii, due mila fra capitani e magnati. Fra questi quel triste Rinaldo di Colonia, che già conoscemmo, e nove Vescovi alemanni dell'istessa pece. Il gastigamento divino era evidente. E lo spavento dei rimasi costrinse Federigo ad accelerare i passi al ritorno.

Ma ciò non bastava. I Lombardi nella sua assenza

non erano stati inoperosi. Le loro città già corse prima celatamente dai messaggi della Lega Veronese, infiammate, frementi di spezzare le infami catene, non attendevano, che un segno. E fra primi l'Ab. Giovanni lo diede in Cremona. Libera com'era da tedesche milizie e ministri, non appena i suoi Consoli Vido ed Egidio da Dovara seguirono l'Imperatore nella Romagna[1] colle loro masnade, insorse unanime in nome di Papa Alessandro e della libertà, rovesciò il governo dei Dovaresi, ripudiò solennemente lo scisma, cacciò dalle mura il Vescovo intruso, che corse a salvarsi presso l'esercito, e ristabilì l'antico reggimento popolare. Il testimonio Giovanni de Bonvicino dichiara apertamente nei Processi, « che per la sapienza e l'opera del Cacciafronte questa città lasciava le parti degli scismatici, in modo che ei solo ottenne di unire apertamente il clero e 'l popolo tutto alla devozione del vero Pontefice e della Chiesa. » E tutte le altre testimonianze concordano a questa.[2] Ciò dovette avvenire entro lo stesso mese di Marzo, in cui Federigo avea mosso l'esercito. E aggiunge il Cavitelli, che l'Imperatore mentre ancora teneva il campo intorno ad Ancona, udita con indegnazione, forse dal fuggiasco *Presbitero*, la rivolta dei Cremonesi, mandò ordine di distruggerne i valli, e smantellarne le torri, riservando la principale, perchè fosse presidiata da' suoi. Editti e minaccie, che il vento disperse.

E già ai 7 d'Aprile anche Cremona con Bergamo e Brescia e Mantova e Ferrara e colle borgate della distrutta Milano, avea spediti i suoi deputati al famoso Congresso di Pontida celebre Badia de' monaci Benedettini, destinata a suggellare fra le sacre sue mura la libertà italiana coi primi patti, che crearono la Lega Lombarda. Come avvenisse e perchè sì fatta riunione in tal Monastero, le cronache non parlano. Ma certo

1) V. Ludovici Cavitelli: Annales Cremonenses etc. Cremonae 1588
2) V. Documento I. A.

non dovette esserne straniero il nostro Abate di S. Lorenzo, che tanto operò in patria e fuori per la unità della Chiesa e dell'Italia, e che (come disse il tante volte citato Oddone de' Conti) *ridusse quasi tutte le città della Lombardia alla fede della Chiesa in favore di Papa Alessandro;* ovvero (come deponeva altro testimonio Pietro Armando) *era considerato il capo della Chiesa in tutta Lombardia per Alessandro.*[1] Qual maraviglia però ch'ei fosse presente al Parlamento, ed anima dei consigli, o conciliatore dei patti! Questi erano di stringersi per vent'anni in federazione sotto il vessillo della Chiesa e di papa Alessandro, obbligandosi colle armi, colle contribuzioni, con ogn'altro sacrifizio a scambievole difesa ed aiuto nel rivendicare la libertà e i diritti goduti dal tempo di Arrigo V° fino al regno di Federico; di accogliere nella unione la Lega Veronese e tutte le altre città italiane, e loro spedire copia del patto; di rilevare le mura di Milano, e ricondurvi i fuggiaschi cittadini; di raffermare con giuramento le mutue promesse e renderle inviolabili, *salva sempre la fede all'Imperatore.*[2] Questa scritta, e una comune formula di Giuramento furono spedite nella Marca Veronese, e in tutte le città di Lombardia e di Romagna, le quali ultime, tosto che furono libere dal passaggio dell'esercito tedesco, non tardarono a ricostruirsi con Bologna in società difensiva: e tutte giurarono, tutte si apprestarono alla lotta, votandosi di cacciare di là dalle Alpi fino all'ultimo soldato straniero, e impedirne in appresso qualsiasi ritorno.

Per quanto celatamente si facessero queste cose, era impossibile che potessero tenersi ignote ai ministri imperiali; ma impotenti per meno di forze, che aveano seguito l'imperatore, sembra si restringessero fra Lodi, Pavia, e i borghi milanesi, minacciando quest'ultimi dell'estremo eccidio, ove tentassero un minimo moto

1) V. Documento I. A.
2) V. le Cronache del Morena e del Calchi, il Sigonio e tutti gli Storici.

Ma la Lega era pronta. Papa Alessandro prima ancora, che le armi di Federigo s'appressassero a Roma, l'avea benedetta in un Concilio di Laterano, l'oro dei Veneziani e del Bizantino Comneno l'aveano sostenuta, ventimila armati erano in marcia. Ed ecco improvvisi apparire i gonfaloni di Bergamo, di Brescia, di Cremona, di Mantova e della Marca Veronese sul contado di Milano, e coprire dalle tedesche minaccie le misere borgate, e senza indugio rialzare secondo i patti la distrutta città.

Sicchè mentre Federigo indugiavasi a cogliere vituperosi allori sul profanato Vaticano, udiva da ripetuti messi la tremenda riscossa lombarda, e le mura di Milano dinanzi agli occhi de' suoi satelliti con incredibile operosità risorgere; indi la sua fedelissima Lodi assediata dai Collegati, e costretta ad arrendersi, e congiunta alla Lega; e il castello di Trezzo, ov' egli avea il suo tesoro, investito, espugnato, con prigionia del presidio tedesco, e 'l tesoro recato a Milano. Comunque fosse la sua rabbia e la brama feroce di vendetta a queste notizie, ei dovette soffocarle nel fondo del cuore, fatto impotente dalla moria dell' esercito.

E intanto un possentissimo ausiliare era giunto da Roma a Milano. Era questi S. Galdino già arcidiacono della Chiesa milanese, che rifugiatosi presso Alessandro, divenne suo Cardinale, e quindi, alla morte di Oberto, arcivescovo della sua Patria. Ei partiva da Roma nel maggio di quest'anno 1167, e sotto veste di pellegrino giungeva salvo in Venezia, donde corse a rivedere la sua risorta Milano, fra l'esultazione de' suoi concittadini, e di tutta la Lega, che in lui venerava il suo Pastore, il dotto e santo Ecclesiastico, il forte cittadino, ed oltre a ciò il Legato apostolico del Papa, che nelle sue mani avea rimesso la pienezza della podestà pontificia per riparare ai danni della Chiesa nell'Italia superiore, e ribenedire in suo nome la santa impresa incominciata. E già sua prima sollecitudine fu di purgare la Lombardia da' Vescovi e Prelati scismatici, eleggendo nuovi

Pastori veramente cattolici, e venerati per dottrina e pietà. A ciò fare volle il concorso del popolo e del clero, non che dei capi della Lega, affinchè tutto procedesse con persuasione e consentimento comune. Ed è per ciò, che l'antico codice Vaticano attribuisce sì a lui, che alla Lega stessa la instituzione dei Vescovi cattolici *schismaticis et intrusis cum obbrobrio expulsis*.

E come si valse degli Abati di S. Ambrogio e di S. Vincenzo di Milano per ripurgare il Clero lodigiano dallo scisma, e cacciatone l'indegno pseudo Vescovo Alberico, far ch' eleggessero in sua vece il venerabile Preposito dei Canonici Lateranesi di Ripalta (Rivolta secca) S. Alberto de' Quadrelli Cremonese, così in Cremona medesima dovette riferire ai consigli e allo zelo del nostro Giovanni la sostituzione dell'intruso *Presbitero* già confinato, nel celebre monaco Cisterciense della Frisia S. Emanuele; il quale peraltro affranto dagli anni non potè o non volle venire, morendo qualche mese appresso nel suo Monastero di S. Bernardo il dì 27 Febbraio 1168. Per ciò fu nominato in sua vece ai 29 maggio di quest'anno Offredo degli Offredi Cremonese, uomo che il cronista Sicardo suo prete e suo successore chiama *vir simplex, mansuetus et devotus*. Esiste un documento prezioso dell'anno medesimo, in cui lo stesso Pontefice Alessandro con un Breve diretto a questo Vescovo, donava a lui e alla sua Chiesa due Pievi del Vescovato di Pavia, *per rimunerare la sua devozione e purità di fede verso la Chiesa Romana*.[1]

Anche Mantova avea bisogno d' un Pastore. Ella era abbandonata dal bellicoso Garsidonio, che fermo nello scisma seguiva il Barbarossa come Conte della Camera imperiale; e a cui pesava sul capo personale scomunica. Però qual contumace ed ostinato fu deposto; chè anzi in alcuni giuramenti della Lega si vede messo al bando il suo nome, con rigoroso divieto di prestargli assistenza od aiuto. Quindi S. Galdino qual Legato

1) V. Sanclementi Serie cronologica dei Vescovi di Cremona.

Apostolico (dappoichè quella Chiesa era soggetta al Patriarcato Aquileiese) dovette interessare il Clero mantovano alla elezione d'un Vescovo cattolico, che fu nominato in un certo Guido o Guidone, di cui l'Ughelli e 'l Donnesmondi non ci recano che il nome. Quest'ultimo poi vorrebbe che la elezione avvenisse nel 1170. Ma la continua inesattezza delle date, che riscontrai in quest'autore, mi fa temere anche di questa, sebbene per avventura potesse essere che la sua consecrazione venisse protratta fino a quest'anno dal Patriarca di Aquileia Ulderico dei Conti di Treven, il quale successo nel 1160 o 1162 a Pellegrino, non volea romperla sì tosto col Sire tedesco, a cui lo stringeano gl'interessi della nazione e del suo temporale dominio.

Pertanto mentre in Lombardia si cancellavano le traccie funeste lasciate dallo scisma, e le gregge esultavano della presenza e dello zelo di degni pastori, e le chiese interdette riaprivansi a più solenne pubblico culto, e la generosa gioventù accorreva sotto le armi e le bandiere della libertà sormontate dalla Croce di Cristo; Federigo avvilito e quasi deserto accelerava la fuga lasciando in Roma Cristiano a difesa del suo Pasquale, e chiudevasi in Pavia quasi bloccato dalle armi della lega, che rintuzzavano invitte ogni scorreria da lui tentata per allargarsi.

Ivi stette i mesi invernali, intimando un Parlamento, avvicendando ordini e minaccie, disfogando vendette contro gl'inermi, tra i quali furono strappati gli occhi a un nobile pavese con orrore di tutta la città. Ma sospettoso e malsicuro di quà pure fuggiva di nascosto, e fra le rocche del Biandrate, e del Marchese di Monferrato, suoi partigiani, cercava uno scampo per la Germania. Mendicò un'ospizio dal co. di Mosienna; non ottenne i passi di Susa, che rilasciando gli ostaggi italiani: fu costretto a cangiar vesti, a prendere sentieri fuor di mano e nascosti, finchè finalmente potè riparare in Borgogna solo, fuggitivo, avvilito; ma non ancora ammaestrato dalla esperienza, che si spuntano e si ri-

torcono in se stesse le spade cozzanti contro l'urto di Dio, e contro un popolo risorto a propugnare i sacri diritti della libertà e della Fede.

A questa fuga vituperosa sentì l'Italia l'allegrezza solenne del suo trionfo, ma non isnervò con vane feste e tripudii l'ardore che l'aveva riscossa. E pensando al futuro, ai nuovi eserciti che di Germania scenderebbero a' suoi danni, veggendosi tuttavia fra nemici potenti, fra cui primo il signore di Monferrato, a cui aderivano e Pavia ed altre città, il conte di Biandrate, ed altri Castellani impinguati dal Barbarossa di feudi e di rocche, pose ogni cura a diminuirne le forze, nè loro dar tempo di ricongiungersi.

Mossero quindi improvvisi contro il Biandrate; ne assalirono la rocca principale, la presero, liberarono i prigioni ivi lasciati da Federigo; e tutta la signoria del conte fu aggiunta alla Lega. Ben presto entrarono in essa Como, Novara, Asti, Vercelli, e con queste il Marchese Obizzo Malaspina, che signoreggiava tutta la Lunigiana. Nè paghi di ciò, vedendo che la sola Tortona risorta bensì dalle sue rovine non avrebbe potuto a lungo tener fronte al Monferrato e a Pavia, tra' quali era posta, nè impedire che s'aiutassero a vicenda, concepirono d'innalzare una forte Città laddove la Bormida si unisce al Tanaro: e presone tosto il partito, con una celerità incredibile la eressero da' fondamenti, la munirono di bastioni e di valli, e vi trassero ad abitarla le genti circonvicine. Così in pochi mesi surse Alessandria appellata dal nome del grande Pontefice capo ed anima della Lega. E poichè in quei primi momenti le case erano ricoperte di paglia, così le rimase anche in appresso il sopranome, onde fu proverbiata dalla gelosa Pavia, ma che ricorda una delle più pure glorie Italiane, e fu detta *Alessandria della Paglia*. Invano in appresso si volle dallo Svevo cancellar questo nome, e mutarlo in *Cesarea*; i suoi diplomi rimasero lettera morta: e tuttora si noma e si nomerà col suo intemerato nome primiero.

Ella crebbe ben presto, e tale fu la sua possanza, che potè in breve dare alla Lega 15 mila combattenti. Ecco in brevissima stagione due città, l' una risorta dalle sue ceneri vastissima, popolosa e più potente di prima: l' altra improvvisata di nuovo per divenire il principale baluardo d' Italia, e rompere le forze dello straniero. Queste meraviglie potè produrre la sola concordia degli animi riuniti e avvivati dai sentimenti della Fede Cattolica e della patria libertà.

Non già che fossero spente d' ogni dove e del tutto le gelosie municipali; ma uomini generosi e venerati andavano intorno a comporre i dissidii, e raffermar le concordie, ed impedire le lotte. Che se i cronisti ne ricordano alcune non incruente nella Marca Veronese e in Toscana, riuscitate dai nemici d' ogni bene, come fu spento negli animi il timore dello straniero servaggio, ben tosto i Capi o Rettori della Lega accorreano ad assopirle.

Ma ben altre pratiche tentava dalla Germania il Barbarossa per istornare Alessandro dalla Lega. Era morto in Roma circa il 1170 l' Antipapa Pasquale, e i pochi fautori rimastigli, sostenuti dal disonesto Cristiano vollero sostituirgli testamente un certo Giovanni Monaco apostata, già Abate di Struma, che tolse il nome di Callisto III. Federico prima di riconoscerlo spediva Everardo Vescovo di Bamberga in Italia suo ambasciatore ad Alessandro, promettendogli ogni ossequio, purchè cessasse la sua protezione ai ribelli dell' impero. Il papa accortosi dell' insidie, rispondeva non poter accogliere sommessioni condizionate, e accommiatava il Legato con forti e recise parole.

I Romani intanto già stomacati di Pasquale, in cui non vedeano, che un vil servitore del Barbarossa, non vollero saperne di questo Callisto, nuovo e più infame zimbello delle tedesche ambizioni, e lo cocciarono dalle lor mura Cristiano lo accolse, e lo addusse in Viterbo, dove rimase sconosciuto e dimenticato da tutti, e fu detto l' *Antipapa Viterbese*.

Ma ritorniamo al nostro Cacciafronte, il quale, come vide sì gloriosamente coronate le proprie fatiche, e l'unità della Chiesa assicurata nella sua Lombardia, e svelte d'ogni dove le radici dello scisma, e 'l Barbarossa fuggiasco, e la Lega cementarsi ogni giorno più vigorosa, ritornava lieto a chiudersi nella pace cenobitica ringraziando Iddio, da cui solo ebbe principio e incremento e perfezione l'opera sua. Ormai null'altro più desiderava, che di ripigliare i sospirati suoi esercizi di pietà, di orazione, di studio, e unicamente occuparsi de' suoi doveri di Abate, sollecito di riparare ai gravissimi guasti della disciplina monastica, inevitabili in tanto avvicendare di guerre, di persecuzioni, di tumulti e di parti: e la sua saggezza, il suo zelo non tardarono a ristabilire quella esemplarità e quella edificazione che dapprima egli aveva piantato. Nè dimenticò i danni non lievi sofferti nelle sostanze, e colla sua previdenza ed economia seppe ristorarne le rendite, da potere con esse sovvenir largamente ai bisogni della Lega, senza per questo scemare le consuete distribuzioni, le generose carità ai poverelli.

S'aggiunse che il Sommo Pontefice Alessandro, già conscio del tanto affaticarsi di Giovanni per la Chiesa di Roma, e dei grandi dispendii sostenuti per la santa causa della sua libertà, volle rimunerarlo (come attesta il sullodato Abate Lanfranco nei Processi) donando all'Abazia di San Lorenzo il Monastero di *Ulmineto* coi suoi proventi in libera e perpetua possessione, come sembrano accennare le parole del medesimo testimonio, ove aggiunge: *quod dicta Ecclesia S. Laurentii hodie* (cioè al tempo del Processo 1223) *habet et possidet*[1] In questo luogo, ora appellato *Olmeneta*, villaggio a poche miglia da Cremona, l'Abazia di S. Lorenzo possedeva anche prima altre pezze di terra concesse dal Vescovo Landolfo all'Abate Lamperto. Adesso non esiste colà, che una Chiesa Parrocchiale, nè vi ha traccia d'alcuna

1) V. Documento I. A.

memoria di que' tempi, nè del Monastero allora esistente, nè d'alcuna soggezione alla suddetta Abazia.

CAPO IX.

Giovanni Vescovo di Mantova

dal 1173 *al* 1176.

Ma i meriti di Giovanni, la fama già largamente diffusa della sua santità, de' suoi patimenti, della sua costanza, del suo zelo, della sua popolare facondia, non permettevano, che questa vivida lucerna della Chiesa rimanesse più a lungo nascosta, dove la sua umiltà voleva occultarla. E se potè isfuggire la dignità episcopale, quando S. Galdino ricompose la Chiesa lombarda, io ritengo, che le sue preghiere soltanto, e le sante industrie della sua virtù allontanassero dal suo capo la sacra Mitra, che fin d'allora doveva essergli destinata dal pontificio Legato non meno, che dalla persuasione ed amore de' popoli lombardi.

Sicchè non passarono forse cinque anni, quando appunto il nostro Abate chiuso fra le mura del suo monastero credevasi già dimenticato dal mondo, nella cara speranza di non abbandonare più mai la diletta sua solitudine, che la Chiesa Mantovana orbata ben presto del suo nuovo Pastore Guidone, con unanime voto nominava a successore il venerato Cacciafronte; chè piena tuttora viveva negli animi la ricordanza di quanto egli fra loro aveva operato per la Cattolica Unità.

E qui pur troppo dobbiam lamentare la mancanza assoluta d'ogni memoria sulle circostanze di questa elezione; e se, come vorrebbe qualche Istorico appoggiato alle moderne instituzioni, anzichè alle consuetudini canoniche di allora, lo stesso Romano Pontefice

fosse autore di questa nomina, o non piuttosto, come io ritengo, lietissimo approvatore; e se il Legato Apostolico costringesse l'umile reluttanza dello eletto a non declinare la meritata dignità. Dobbiam lamentare di non conoscere gli ultimi commiati, la dolorosa dipartenza dal suo S. Lorenzo, e dal suo caro popolo Cremonese; e quali provvedimenti, quali istruzioni lasciasse agli amati suoi Monaci, dolentissimi di doversi dividere da tanto Padre.

Egli è però verisimile, che prima di abbandonarli non avrà cessata la sua influenza nè coi Monaci nè col Vescovo Offredo, perchè fosse eletto un degno successore al suo posto; del quale alcuni documenti dell'epoca ci lasciarono il nome chiamandolo Borgundino [1] La sua consecrazione dovette esser fatta non già dall'Arcivescovo di Ravenna (come dice il Sordi ed altri Biografi), a cui Mantova non fu mai soggetta, ma dal naturale suo Metropolita il Patriarca Aquileiese, o per sè o per mezzo dei Vescovi della Provincia suoi delegati. Quando ciò avvenisse non mi fu dato con certezza segnare. Il Donnesmondi e 'l Bresciani non meno che l'Ughelli e 'l suo annotatore vanno a tentone confondendosi con aperte inesattezze riprodotte dagli altri storici.

Un documento però ignoto ad essi, ma accennato dallo storico di Mantova Giovanni Battista Visi, [2] e dissepolto da lui fra le pergamene del *secreto Archivio Ducale*, e di cui la gentilezza dell'esimio co. D'Arco mi diede un'esattissima copia, che trascrivo fra i Documenti, [3] ci assicura come Giovanni fosse già Vescovo nel 1174. Poichè questo Documento segnato al 6 Marzo di quest'anno, contiene una giurata dichiarazione dei confini della Corte di Campitello, e dei

1) Così una Carta del *Codice sicardiano* del 1177 ed altre ancora.
2) Notizie storiche della Città e dello stato di Mantova, ivi 1782 Tom. 2. pag. 339
3) V. Documento II.

diritti vescovili sulla medesima, fatta da Michele de Praga *dinanzi a Dno Giovanni Venerabile Vescovo di Mantova*, alla presenza di molti testimoni, che confermarono la detta dichiarazione, tenuta nello stesso luogo di Campitello sotto il portico della Canonica, ed ivi redatta in forma notarile dal Notoio Alberto Imolense *sub praedicto Dno Gioanne Venerabili Episcopo Mantuae*.

Questo carta ci fa conoscere che allora non solo Giovanni fosse già Vescovo di Mantova, e nel pieno possesso della sua giurisdizione vescovile; ma eziandio che avesse intrapreso una qualche visito intorno per conoscere lo stato della sua Diocesi, mentre qui lo si vede nella Canonica di Campitello, ch' era una delle Corti soggette al suo vescovato. Chiamavasi *Corte* la rinnione in un luogo di vaste possessioni, di feudi e castelli soggetti ad un solo signore. Si vede dal Documento, che la Corte di cui parliamo doveva essere di qualche importanza civile, trovandosi in essa il Podestà nella persona di Iacobino Rainone.

Si questo documento, come un' altro del 1176, citato in una Nota dell' *Elogio Storico* dell' egregio can. co. Sordi di Mantova, ove descrivendosi certi confini si trova: *Jura Joannis Epi. Mant.*, dovrebbero togliere ogni dubbio a chi finora potè credere, che Giovanni fosse bensì insignito del carattere Vescovile, ma non Vescovo assoluto di Mantova con piena e diretta giurisdizione, volendolo soltanto amministratore di quella Chiesa, perchè sebbene scismatico, era ancor vivo Garsidonio. Noi qui lo veggiamo appellato semplicemente col titolo di Vescovo di Mantova, come lo vedremo in altri documenti in appresso; nè ciò solo, ma esercitare in proprio nome i diritti d' una podestà non delegata, ma propria.

Io dissi di sopra che Garsidonio come scomunicato e contumace fu deposto dalla sua sede, e lo dedussi dal bando, che gli fu posto dalla Lega, e dalla risoluzione del Legato Apostolico S. Galdino di sostituire un' altro

Vescovo in Guidone. Io non so se questa deposizione sia stata fatta con un Decreto speciale: so bene che si considerava la Chiesa Mantovana priva di pastore; nè fu detto da alcuno, che Guidone non sia stato vero Vescovo di Mantova; tale però doveva essere il suo successore. Nelle carte di allora, se si vede un Vescovo semplice amministratore d' una Diocesi, esso vi è indicato col titolo di *Procuratore*, come fra gli altri leggesi di Nicolao Vescovo di Reggio eletto da Papa Onorio III, ad amministratore della chiesa Vicentina in luogo del deposto Vescovo Uberto, ove stette sei anni, ed è ognora appellato: *Nicolaus Ep. Procurator Eccl. Vicent.* [1] Ora nessun Atto del tempo aggiunge questo o simile titolo ne per Guidone, nè per Giovanni Sicohè dobbiam ritenere sì da queste induzioni, sì specialmente da tutti i monumenti dell' epoca, che Giovanni fu vero Vescovo di Mantova, finchè rinunziò il vescovato nelle mani del Pontefice alla Pace di Venezia.

Il Donnesmondi parlando del nostro Giovanni successore di Guido, dice, *che fu di cotal nome il terzo Prelato di molto valore nel suo governo, come con le opere fe' manifesto.* [2] Ma quali fossero queste opere, nè da lui, nè da altri documenti o memorie ecclesiastiche o civili dell' Istoria Mantovana, mi fu dato dedurre. nè sembra che lo storico ne sapesse meglio di noi, mentre ne parla in modo sì indeterminato, che ben mostra, come ne ignorasse la patria, la vita, la traslazione alla chiesa Vicentina, e la morte gloriosa. Laonde dobbiam far ritorno alle poche ed esigue notizie dei nostri Processi. Il testimonio Artusio di Obizzone Resso, che di Cremona era seco venuto qual suo famigliare, e stette seco fino alla sua andata in Vicenza, dove pure volle accompagnarlo, ecco quanto dichiarava nella sua deposizione; cioè, *di essere stato in Mantova col Domino Giovanni Cacinfronte, e quindi per un mese*

1) V. Vigna Zibaldone Vol. 12. Atti nel 1217
2) Historia di Mant. Tom. 1. L. 4

nel Vescovato di Vicenza al servizio di lui, e che il detto Vescovo era uomo discreto e caritativo, e conduceva una vita integerrima; e ch' egli stesso per volere e comando del medesimo Domino Giovanni facea di molte carità ai poveri, agli orfani, alle vedove: e soggiunse che il Vescovo giorno e notte attendeva alle letture ed alle orazioni.[1] Queste parole, a dir vero, niente aggiungono di quanto già sapevamo: esse riproducono nel Vescovo la santa vita, che vedemmo menata da lui come monaco e come Abate. Ma però sono il più bello degli elogi, che gli si possano fare. Da poichè gli onori, la dignità, la potenza dell' Episcopato, sì grande a' quei tempi, nulla mutarono dei costumi e della condotta di lui, che abbellì colle umili e recondite virtù del cenobita i gravissimi doveri dell' episcopal ministero.

E questo fu veramente uno de' suoi pregi particolari, di voler conservare in sè stesso, per quanto il comportava la mutata condizione, quel tenore di vita e quella austerezza, a cui come Monaco si era votato.

E qui dobbiam ricordare quella stamigna, che tenea sulla pelle, accennata da Pietro Arimundo, che qui pure in Mantova, come già dissi, fu suo cameriere *nel tempo di questo suo episcopato*, e confermata da Enrico da Creazzo suo Campanario in Vicenza; il quale ultimo aggiungeva, che sotto le sopravesti episcopali portava Giovanni abitualmente l' abito monacale e 'l capuccio e lo scapolare di lana.[2] Il che maggiormente dimostra questo suo amore, questa sollecitudine di serbare tutto lo spirito della monastica perfezione sotto i preziosi paludamenti della nuova dignità; onde gli venne sì pura e sì piena la riverenza e l' ossequio del popolo. Nè solo recava sulla cattedra vescovile le sue private virtù, ma quelle ancora, che lo illustrarono come Abate, la discrezione nel reggere, la effusione del cuore nella carità, *discreto e caritativo*, come dice Artusio. E a dir

1) V. Documento I. A.
2) V. Documento I. B.

vero son queste le virtù più necessarie ad un Vescovo, siccome quelle, a cui si appoggiano, e senza cui sarebbero difettose e adulterate tutte le altre. La prima è il fondamento di quella difficile e rara sapienza direttiva, tanto essenziale nel governo d'una Diocesi; la seconda abbellisce tutte le azioni, e, nelle benedizioni di tanti meschini e tribolati, di tanti orfanelli, e vedove, e poverelli, che trovarono in lui il benefattore, il padre, l'amico amoroso, stringe con insolubile vincolo il Pastore al suo gregge da farne tutto ch'ei voglia.

Infatti, se nel silenzio d'ogni altra memoria, veggiamo la città di Mantova conservarsi ognora fedele alla Lega e al legittimo Pontefice fino all'estremo senza oscillazione, senza incertezze od ambagi, io ritengo doverlosi riferire principalmente a quel fascino potente, che la carità di Giovanni seppe esercitare nel popolo suo. Conciossiachè non fosse lieve cosa il raffermarlo costante nel generoso proposito, mentre viveva tuttora lo scismatico Garsidonio, e la fazione imperiale assottigliata, ma non estinta, aveva in lui un pretesto, un mezzo a suscitare tumulti e turbamenti.

Sicchè se nulla avvenne di ciò, alla vigilanza e all'amor di Giovanni dobbiam riferirlo. E qui vorrei poter dire qualche cosa delle sue provvide cure nel governo della vasta Diocesi, che lo manifestarono *Prelato di molto valore*, come udimmo dal Donnesmondi. Un uomo di tanto zelo non potea rimanersi inoperoso in tanti bisogni e disordini, che comuni a quella età, più profondi forse e più moltiplicati qui appunto avrà dovuto riscontrare per lo abbandono del Garsidonio.

E non è fuor del probabile, che ad onta dei tempi procellosi, ove tutti i pensieri erano rivolti ad agguerrirsi, e correre in armi, e sostenere la Lega, egli abbia potuto percorrere colle pastorali sue visite le Chiese della sua Diocesi, e tener forse qualche sinodo o radunamento de' suoi preti, secondo gli antichissimi canoni, che imponevano ai Vescovi di congregarlo almeno una volta all'anno, per conoscere davvicino il suo clero, ed

estirparne gli abusi, e le corruzioni, e riaccenderne la pietà, e porgere i provvedimenti necessarii all'incremento dei buoni costumi e della Fede.

Ma intanto crescevano i romori di una nuova guerra; il Cancelliere Cristiano sovvenuto di novelle milizie alemanne, usciva dalle fortezze ov'erasi rimpiattato, e volteggiava nella media Italia, e s'accingeva a riprendere l'assedio d'Ancona, mentre giungevano notizie di Germania, che Federico moveva verso le Alpi col quinto Esercito ad eccidio d'Italia.

E già a questi annunzii la vicina Cremona balenava nella sua fedeltà, specialmente dopo che il partito Dovarese riconciliatosi col popolare aveva rinunziato allo scisma e aderito alla Lega per riprendere in sue mani il potere. E sebbene nel 1175 si vegga Anselmo da Dovara Rettore e Capo supremo della Lega con Eccelino il Balbo da Onara condurre gli eserciti contro di Federico, gli eventi che siamo per accennare dimostrano che nei magistrati di Cremona non era più tutta la buona fede di prima. E se pure non erano entrati in occulte pratiche coll'Imperatore, attendevano il momento opportuno per abbandonare la Lega e ricomporsi con lui. Ond'è che gli Storici col gran Muratori asseverassero, Cremona non aver mai fatto parte della federazione di volontà sincera e leale. Le mancava la voce e 'l senno di Giovanni, che reggendo la parte popolana sapesse resistere alle astute lusinghe di Anselmo e de' suoi, e raffermarne i generosi propositi. E ben ne fa prova la incrollata costanza di Mantova, che ravvivata ognora da' suoi consigli, non venne meno giammai alla sua fede verso Papa Alessandro e verso la Lega.

Intanto il Barbarossa scendeva in Italia per la Savoia più forte che mai, circondato da Re e Principi e Prelati, che gli guidavano innumerevoli schiere di fanti e cavalli, sicuro della vendetta quanto più ritardata, tanto più fiera. Il Marchese di Monferrato, le Città e i Conti della sua fazione gli si erano aggiunti. Torino gli aveva aperte le porte: Asti invano munita, non

sostenne l'assedio, e vergognosamente patteggiò il servaggio. E l'esercito imperiale intatto e baldo di sì facili imprese s'appressò ad Alessandria, cui essendo mancato il tempo di compiere le proprie mura e difese, non restavano che poche bastite, e spaldi di terra, e profondi fossati, e 'l petto de' cittadini. Reputava lo Svevo che mostrarsi, e averla in sua mano fosse una cosa. Ma gli fallirono i calcoli, e furono cagione d'ogni suo danno. Poichè cintala d'assedio trovò inaspettata resistenza nel forte presidio, a cui tutte le città della Lega aveano fornito i lor contingenti. E videsi ripulsato fino ai proprii alloggiamenti, e le macchine di guerra arse e distrutte. Ostinossi nulla meno nel suo proposto, e tutta la cinse di stretto assedio. Ma l'inverno sopraggiungeva; e le acque del Tanaro traripate impaludavano intorno alla città, difficultando immensamente le operazioni, e infermando i soldati.

Sordo ai consigli de' Capitani, che vana e dannosa reputavano questa impresa, volle durarvi accecato dall'odio e dalla brama della vendetta. Per ben quattro mesi si ostinò tentando sorprese, e nuovi artificii, e mine e tradimenti. Ma tutto fu vano; e defezioni, e morti gli assottigliavano le schiere avvilite.

Così diè tempo ai Collegati di riunire le sparse milizie, e prender le più opportune misure per liberare Alessandria. Già s'erano congiunti a Piacenza, incamminandosi verso Tortona. Federigo aveva tentato un ultimo colpo, col più infame tradimento. Erano i giorni della settimana santa, e avea conchiusa una tregua cogli assediati fin dopo le Feste Pasquali, per celebrare i solenni Misteri. Quando il Venerdì Santo in mezzo alla notte, ecco per una mina scavata irrompere in città l'oste tedesca. Non si smarrirono i cittadini, e furibondi per tanta perfidia si gittarono perdutamente sui traditori, e ne fecero strage, mentre altri di loro aperte le porte assalirono improvvisi il campo cesareo, abbatterono le macchine, penetrarono nelle trincee, lo volsero in fuga

Federigo costretto a levare l'infortunato assedio ritiravasi verso Pavia, quando gli si fece dinanzi l'esercito della Lega, che passata Tortona si avanzava a gran passi verso Alessandria. S'incontrarono presso Guignella. Gl'Italiani capitanati dai Rettori Eccelino ed Anselmo apprestavansi fidenti alla battaglia, chè la vittoria non poteva essere incerta. Ma mentre ordinavansi le schiere, veci di pace correvano tra le file dei combattenti. Barbarossa aveva spediti non so che messi a proporla con vaghe condizioni. Dovevasi rifiutare, e intimar la battaglia; nè i Rettori erano uomini da lasciarsi abbindolare da vane proposte e temere uno scontro dinanzi a truppe già scorate e fuggenti, ove avessero pensato soltanto al proprio valore, ed all'onor della Lega. Ma fosse soverchia prudenza, od altro, stettero i brandi, si giurò una tregua, e incominciarono le trattative. Ogni città, ogni signore, e lo stesso Pontefice Alessandro mandarono i proprii messaggi al campo imperiale, dove s'intavolò un Compromesso, di cui il Muratori, e'l *Codice Ecceliniano* del Verci riportano il documento, eve si assicurava la libertà dei Comuni, e 'l riconoscimente di Papa Alessandro per parte di Federigo, e dove si legge, ch'erano scelti ad arbitri nei punti discordi i Consoli di Cremona, certamente benevisi all'Imperatore. Egli il quale null'altro volea, che acquistar tempo, tenne a bada con onoranze e con belle parole i convenuti, tergiversando e cavillando sulle proposte, finchè fossero partite le italiane milizie. Poi ruppe ogni accordo, e accomiatati i Legati Pontificii e i Rappresentanti delle città, si ritrasse in Pavia, aspettando rinforzi dalla Germania: e così trascorse l'anno 1175.

Nel gennaio seguente i nuovi Rettori della Lega (i quali eleggeansi annualmente) ragunarono in Piacenza i capi delle Città per provvedere sollecitamente alla pubblica cosa. In questo convento si stabilirono freni ai Rettori medesimi, e precauzioni contro il peculato. Che fosse questa un'accusa indiretta, o un sospetto contro i Rettori dell'anno innanzi? Se non che Eccelino

il Balbo figura anche appresso tra i fautori della Lega; mentre si tace di Anselmo; e la città di Cremona non si vede nominata negli atti di quella adunanza, per cui sembra non v' abbia spedito alcun rappresentante. E questo indizio, che i Cremonesi, se non erano di fatto staccati dalla Lega, ne avessero già il pensiero, e fin d' allora tenessero pratiche col Barbarossa al ottener pace per solo proprio conto, come contro i patti giurati fu conchiusa dappoi. Il fatto da Cavitelli accennato, e ripetuto dal chiar. Dottor Robolotti, che l' anno innanzi la parte popolana, vedendo che i suoi Consoli conducéano fiaccamente la guerra per liberare Alessandria, li cacciasse di città, ne smantellasse le case, ed eleggesse altri reggitori, non sembra reggere con quanto avvenne in appresso. Può esser bensì, che sia occorso un qualche tumulto, specialmente dopo le beffe, che le tarde milizie di Cremona ricevettero dagli altri collegati, nel riscontrarle che fecero già reduci dall' impresa d' Alessandria, mentr' esse vi capitavano allora. Ma questo tumulto dovette esser breve e privo di effetto, veggendosi signoreggiare di subito la fazione imperiale.

Ma già scendeano di Germania i chiesti aiuti versandosi per Chiavenna sul Lago di Como. Tenea Federigo pratiche in questa città, che abbandonata perfidamente la Lega univa in propria mal' ora le sue armi a quelle dello straniero contro i propri fratelli. Ed ei stesso affrettavasi colle sue genti verso di Como per congiungersi alle nuove milizie, e di là incominciare la campagna. Trovò per via le schiere Comasche, e con esse proseguiva il cammino. Ma fu prevenuto dai Milanesi, che coadiuvati da pochi ma risoluti battaglioni di Piacentini, di Veronesi, di Bresciani, di Novaresi, e di Vercellini (chè i contingenti delle altre città non poterono giungere a tempo) gli attraversarono la strada in Legnano, e diedero il 29 Maggio 1176 quella famosa battaglia, che vivrà eterna nei petti italiani, finchè palpiti in essi amor di patria. Io non dirò di questo decisivo conflitto, già accuratamente narrato

dai patrii cronisti, è rimasto vivo nella tradizione del popolo, e nei canti dei poeti. Chi amasse averne una esatta descrizione non ha che a leggere poche pagine del libro 5° della Lega Lombarda di Luigi Tosti Cassinese, che ci seppe porgerne sott' occhio la più vera e la più splendida pittura. Dirò solo, che la sconfitta, contrastata a lungo dapprima, fu intera; grande la strage degl' imperiali, e primi caddero disfatti i traditori Comaschi: il campo cesareo, il tesoro, le ricche spoglie, ed ogni cosa in mano ai Collegati; molti principi prigioni. Federigo rovesciato d'arcione, creduto morto sul campo, potè appena sfuggire all' eccidio de' suoi, celandosi per tre giorni, finchè venne in Pavia solo, fuggiasco, derelitto a chiudersi fra le sue mura.

Ivi in appresso fu a stento raggiunto dalle squallide reliquie dell'esercito disfatto, da' suoi Baroni e Prelati; indi da Cristiano suo cancelliere, coetretto esso pure ad abbandonare l'assedio di Ancona per l'eroico valore dei cittadini, e sovratutto delle lor donne. Privo d' ogni speranza d' ulteriori sussidii, privo di denaro, privo di armi ei vide svanire d' un tratto gli ambiziosi progetti, ecclissare la propria stella: e riconobbe la mano di Dio. Il buon Cronista Sicardo, sebbene si manifesti ammiratore e partitante di Federigo, non può a meno di prorompere in queste parole: « O ruota della fortuna, che ora umilia, ed ora esalta! anzi non la fortuna, ma Dio. » E segue dicendo, che « l' Imperatore vedendo, che l' uomo non ha gagliardia dalla propria fortezza, e che è Dio solo il quale solleva gli umili, e depone i potenti; considerando ch' ei fondò la sua Chiesa sulla Pietra inconcussa, e che le porte d' inferno non prevarranno contro di essa, si umiliò sotto la potente sua mano » [1] Che che fosse peraltro di quell' anima altera, e se prevalessero in essa i sentimenti della Religione e della Fede, o quelli della politica, egli è difficile pene-

1) V. *Cronaca Sicardi* nel Muratori R. I. S. Tom. 5

trarne i segreti avvolgimenti. Sappiamo solo, che come narra altro Cronista, [1] « tutti i principi ecclesiastici e secolari, che lo aveano seguito ne' suoi errori, gl' intimarono apertamente, che s' egli non facea pace colla Chiesa, non l' avrebbero seguito più oltre, nè gli porgerebbero aiuto. » Fu dunque per lui una necessità il domandare la pace al Pontefice, e cercarla sinceramente; come fece confortato e sovvenuto dai consigli dello stesso Cristiano, abile Capitano, e più abile ministro nei politici negoziati.

CAPO X.

Il Vescovo Giovanni alla Pace di Venezia

anno 1177.

Mentre il Barbarossa spediva a Roma e ad Anagni i suoi Ambasciatori presso Alessandro, cercava di scompaginare e debilitare la Lega Lombarda offrendo alle Città convenzioni parziali. E fu allora che apparve manifesta la defezione dei Cremonesi, che accettarono la pace coi soliti privilegi, e si chiarirono imperialisti, distaccandosi apertamente dalla Lega *con loro grande ignominia* (dice il *Codice Vaticano*) *colla indegnazione della Chiesa, e coll'odio degli altri Lombardi*. Lo storico Campi vide negli archivii il Documento dei patti conchiusi, dove i Consoli giurarono per la Città, e Corrado di Bellaluce per Federico. Esso porta la data del 12 Dicembre 1176. Il malo esempio pur troppo ebbe seguaci: e Tortona, Ravenna e Rimini posposti i giuramento si affrettarono a comporsi col Barbarossa, e seguirne il partito. Ma l' altre città stettero ferme, e tra esse Mantova animata ognora dal generoso suo Vescovo.

1) Codice Vatic. in Baronio all' anno 1176.

Le quali tanto più fortemente ricusarono ogni negoziato, come seppero, che Alessandro convenutosi coi Messi Imperiali, rifiutavasi d' ascoltare qualsiasi trattativa, qualora non fossero compresi nella pace i suoi Lombardi, il Re di Sicilia, e l' Imperatore Costantinopolitano, che stettero per la Chiesa. Gli ambasciatori dovettero piegarsi ed annuire; e però dopo maturo esame fu proposto dal Papa ed accettato un generale consesso, dove tutte le parti potessero ventilare le proprie ragioni, e convenire sui patti.

Ma come e dove convocare un tanto consesso con persuasione, e guarentigia e sicurezza di tutti? Alessandro vide necessario di recarsi in persona nell' alta Italia, e consultare a voce i Vescovi e i Capi della Lega e unitamente ai Messi Siciliani, e imperiali, accordarli nella idea del congresso e nella scelta del luogo. Laonde stesi in Anagni alcuni preliminari di conciliazione fra gl' interessi della Chiesa e quelli dell' Impero, che si leggono nel Sigonio, dove il Papa aderendo alle preghiere dell' Imperatore convenne di rimettere da dieci a dodici Vescovi nelle lor sedi per lo scisma perdute, purchè abjurato solennemente lo scisma rendessero il debito omaggio al Pontefice, e dove viene particolarmente raccomandato Garsidonio, provvedendo d' altra sede il Vescovo, che gli fu sostituito; il Santo Padre non ritardato dagli anni, dalle infermità, dalla stagione ancor cruda si apprestava al viaggio coi suoi Cardinali, e scelta la via del mare il 9 Marzo 1177 imbarcavasi a Viesti di Puglia nelle Galee del Re siciliano. Venti e procelle lo ritardarono in mare quindici giorni prima di giungere a Venezia, dov' era diretto. Lo storico di questi fatti Romualdo Arcivescovo di Salerno, che accompagnava il Pontefice quale Ambasciatore del siculo monarca, dice, che fu ivi incontrato dal Patriarca d' Aquileja con tutti i suoi suffraganei, tra i quali sarebbe intervenuto anche il nostro Giovanni

Ma io credo un' equivoco, ritenendo che invece esser dovesse il Patriarca di Grado, il quale di fatti te-

neva la sua residenza in Venezia, e avea l'onore di ospitare il Pontefice nel proprio palazzo. In questo frattempo erasi convenuto tra lui, e i Lombardi, e 'l Siciliano di eleggere Bologna pel convegno di pace. Ma come fu in Venezia Alessandro, fu tosto raggiunto dai Legati imperiali, che rigettata Bologna lo vennero incitando per parte del loro Signore a scegliere Ravenna. Turbato di questa proposta, che prevedeva seminario di discordie, mentre i Lombardi si sarebbero rifiutati di convenire in una città troppo ligia all'impero, deliberò di convocare tutte le parti a Ferrara, perchè si scegliesse di comune accordo la città più opportuna. All'invito dei Messi accelerarono i Lombardi la loro venuta; ed ivi pure pel Po giungeva il Pontefice accolto con solenne venerazione ed entusiasmo da tutti i Vescovi, i Signori, i Consoli delle Città federate, non che da infinito numero di Monaci, di Chierici, di nobili e di popolo, accorsi dalla Marca Veronese, dall'Emilia, dalla Lombardia, dalla Toscana, dalle Romagne. Qui certamente non ultimo, nè meno sollecito dell'onor della Chiesa e della pace, dovea figurare il nostro Giovanni, l'intrepido propugnatore della causa di Dio e d'Alessandro, allor che ogni cosa pareva perduta; ora esultante di essere a parte de' suoi più solenni trionfi. E qui vide per la prima volta, qui baciò il piede a questo Vicario di Cristo, a questa Pietra del fondamento, in cui si appoggia l'Unità della Chiesa, e con essa la sua stessa esistenza. Ed oh! come Alessandro lo avrà stretto amorosamente fra le sue braccia, conscio dei tanti travagli da lui sostenuti, di tanto bene operato. Egli erasi unito ai suffraganei del Patriarca d'Aquileja Ulderico, il quale è nominatamente ricordato fra i convenuti. Nè la sua carità dovette renderlo inoperoso nella presente bisogna, ma secondando le sollecitudini del Pontefice farsi consigliera di temperanza, di conciliazione, e di concordia fra gli animi dei Lombardi adombrati e diffidenti. E già nella stessa risposta che questi diedero ad Alessandro nell'abboccamento tenuto nella Chiesa di S. Giorgio

si riconosce evidente questa lor diffidenza. Eglino non sanno dissimularla col Pontefice stesso, anche dopo che questi li avea assicurati *di non volere accettare la pace offertagli dall' Imperatore senza di loro, perchè, se gli furono compagni nella tribolazione, era dovere, fossero seco partecipi anche nel gaudio.*

Alle quali parole essi rispondendo coi segni della più profonda venerazione e riconoscenza, non dubitarono aggiungere « che se il Papa non volea pace senza di loro, neppur essi aveanla accettata senza di lui: che la salvezza della Chiesa, de' suoi diritti, delle sue libertà, a loro principalmente era dovuta; perchè essi soltanto si opposero ai furori del Barbarossa, essi ne frenarono l'impeto, essi lo compressero, non già a parole, ma colle sostanze, colle armi, con mille distrette, sopportando immensi danni di devastazioni, d'incendii, di rapine, di massacri, profondendo alla santissima causa migliaja di vite generose, i fratelli, i figli medesimi: che però essi accettavano bensì lietamente la pace offerta, ma col patto di serbare intera la lor libertà: che non rifiutavano di corrispondere all' Imperatore gli antichi onori, le antiche *giustizie*, ma risoluti di difendere questa libertà, che ricevuta dagli avi con tanto sangue acquistarono, preferivano di andar incontro di nuovo ad una morte gloriosa, anzichè conservare nel servaggio una misera vita. »

E queste cose dicevano, perchè esperti a tutto temere dai raggiri dei Ministri imperiali, voleano avvisato il Pontefice a non lasciarsi sorprendere dai medesimi. Ed è di quà la loro repugnanza a qualsiasi proposta, che partisse da essi Ministri: poichè abbandonata l'idea di Ravenna, s' adombrarono pure della elezione di Venezia, che il Papa e i Siciliani senza più aveano accettata. Venezia, città libera, e già promotrice operosa della Lega, erasi ultimamente distaccata da essa pe' suoi dissidii col Bizantino, tanto che in odio a lui avea colle sue navi adiuvato i tedeschi nell' assedio di Ancona: laonde ivi pure nè si credeano abbastanza sicuri, nè guarentiti nei propri interessi

Se non che affidata la questione ad arbitri eletti d' ambe le parti, ogni difficoltà fu presto appianata, e con unanime consenso stabilita Venezia a sede del Congresso, a patto però, che l' Imperatore non dovesse intervenire colà prima della conchiusione della pace.

Intanto erano giunte le S. Feste Pasquali, che il Pontefice celebrò in Ferrara con quella solennità e pompa straordinaria, che offeriva il concorso di tanti Arcivescovi, e Vescovi e Cardinali, e l' immensa folla de' cittadini e de' forestieri festeggianti il Vicario di Cristo.

Noi non seguiremo passo passo gli avvenimenti del Congresso di Venezia, dove subito appresso tutte le parti interessate s' affrettarono di convenire. Essi sono esattamente descritti da tutti gli Storici moderni, spogli delle favole sovraposte dietro i più irrefragabili documenti dell' epoca.[1] A noi basta riferire di essi ciò che più strettamente s' attiene al nostro Beato.

Egli era già conscio dei preliminari abbozzati in Anagni, per cui Garsidonio sarebbe rimesso alla perduta sua Sede; a lieto accorreva a Venezia per abbracciarlo come fratello, e rimettergli il Pastorale della Chiesa Mantovana. In quanto a se ei nulla chiedeva, nulla desiderava, disposto sempre a sottomettersi alla volontà del Pontefice, ma non privo della cara speranza di poter ritornare alla pace antica del suo Chiostro. Poichè, sebbene nei suddetti preliminari era detto, che *quegli che adesso è Vescovo Mantovano sia traslatato al Vescovato di Trento, ove peraltro fra il Pontefice, e l' Imperatore non si convenga di assegnargli un' altro Vescovato*[2]; sapeva che questo primo progetto era tramontato, e lo sapeva dallo stesso Vescovo di Trento Salomone, che suo comprovinciale dell' Aquilejese patriarcato era seco venuto in Venezia, certo che non sa-

1) Il Tosti e Voigt nelle loro Istorie della Lega Lombarda - Fabio Mutinelli, Annali di Venezia - Romanin - Storia di Venezia ecc ecc

2) *Tabulæ Pacis* riportate dal Sigonio *de Regno Italico* L. 14 - V. Mansi nella sua Raccolta T. 22 pag. 194 ecc.

rebbe per abbandonare la propria sede. Nè questa è semplice induzione. Ci rimane l'elenco di tutti i Vescovi e signori convenuti allora in Venezia, nella interessantissima Cronachetta pubblicata dall' Olmo nella sua *Storia della venuta in Venezia di Alessandro III.* e riprodotta dal Mutinelli ne' suoi *Annali Urbani*[1]. Questa cronaca ci fa conoscere la gente di corte, che conduceva con se ciascun prelato e barone, secondo l'usanza del tempo. E per essa sappiamo, che il nostro Giovanni venne con un seguito di venti persone, mentre il Patriarca d' Aquileja, ch' era Principe temporale ne conduceva trecento, l'Arcivescovo di Ravenna cinquanta, Garsidonio vent' otto, e ogn' altro in simile proporzione. Aggiunge il Cronista nella indicazione di *Zuane Vescovo di Mantoa* la postilla: *lo qual fo privado*. E noi ben conosciamo il come e 'l perchè. Ma l'Olmo, che nol sapeva, in una breve nota a questa postilla sembra sospettare, ch' ei fosse il Vescovo scismatico, riportandosi alle *Tavole di pace* del Sigonio, di sopra riferite. Ma se le avesse ben ponderate, avrebbe veduto, che lo scismatico era invece l'altro nominato dal Cronista poco appresso: *Garsendon Vescovo di Mantua*, il quale, come vedemmo, doveva essere rimesso alla sua Chiesa antica soltanto dopo la solenne abiura, che farà nelle mani del Pontefice.

Sicchè fino a quel giorno Giovanni dovea figurare in tutti gli atti, ed essere considerato qual Vescovo di Mantova, e come tale intervenire a tutte le deliberazioni, a tutte le adunanze. E ciò infatti apparisce nel prezioso documento conservatoci dal Muratori[2], che contiene l'atto del giuramento prestato per l'Imperatore dal Co. Arrigo di Dessau (o *Dedo*), dove enume-

1) Questa *Cronaca* è una specie di registro od indice, che addita il suo scopo dalle prime parole colle quali incomincia: « *Questi che notarò sarà i Parlati e Baroni e Conti e Marchesi i quali se trovoe a Venezia per tutto el mese de Settembre et ancho dapuò* 1177 » (Mutinelli - Annali Urbani di Venezia, pag. 87.

2) Antiq. Ital. T. 4. pag. 285 ecc.

randosi le persone presenti come testimoni, quali erano i Cardinali, gli Arcivescovi, e i Vescovi, che facean corona al Pontefice, è chiaramente nominato *Ioannes Episcopus Mantuanus:* mentre Garsidonio si vede soltanto fra quelli del seguito imperiale nell' *atto della Tregua* fatta coi Lombardi, giurare dopo i Principi della Germania e prima del Marchese di Monferrato con queste precise parole: *Ego G. quondam Episcopus Mantuanus.*[1]

Per la qual cosa anche Giovanni, per lo interesse che lo stringeva tuttora alla città di Mantova, dovette assistere prima di quest' *Atto* a quelle interminabili dispute, ch' ebbero luogo fra i Deputati Lombardi e i Commissarii imperiali capitanati dall' astuto Cancelliere Cristiano; dove gli ultimi pretendevano che si dovesse partire dalle norme fissate nella famosa Dieta di Roncaglia, e i primi dalle leggi e franchigie sanzionate dai tempi di Arrigo V. imperatore. Erano queste arti dello Svevo per trarre in lungo la questione, ed istancando il Pontefice costringerlo a conchiudere intanto la pace per sè; fatta la quale ei sarebbe libero e sicuro di rompere ogni trattativa colla Lega.

E già tenendosi in pugno l' esito delle sue mene, di Cesena, ove stavasi aspettando, venne improvviso a Chioggia, contro la data parola: e di là per mezzo di alcuni Veneziani suoi partitanti fece nascere un grave tumulto fra il popolo, che voleva fosse tosto condotto ed ospitato in Venezia.

I Capi della Lega credendosi traditi si ritrassero indegnati a Treviso. Il Papa sorpreso, afflitto si lagnò fortemente col Doge: ma temendo di perdere in un' istante il frutto delle sue fatiche, propose pei Lombardi una Tregua di sei anni, dopo la quale dovesse farsi anche con loro una stabile pace, e un' altra tregua di quindici anni col Re delle due Sicilie. Fu questo un

1) V. Muratori loco citato.

mezzo termine, che non appagava certamente le parti; e già Istorici coevi e moderni lo giudicarono severamente quale una defezione dalla fede promessa.[1] Infatti i Capi della Lega ne furono amareggiati: eppure all'invito di Alessandro, che li richiamava di Treviso per giurare i patti, non esitarono di accondiscendere, sia per non trovarsi poi soli e scompaginati contro di Federico, sia perchè riconoscessero in fatto, quanto in quei momenti sarebbe tornato difficile e forse impossibile un componimento definitivo fra tante questioni legali suscitate dalle pretese delle due parti. Fra questi Capi doveva essere consigliatore efficace Ecelino il Balbo, che apparve in Venezia qual *Cattaneo Tarvisin* (Capitano di Treviso).

Neppur Federigo fu allegro della Pontificia proposizione, che anzi a prima giunta la respingeva irritato. Ma poi pensò meglio accettarla per togliersi dal presente imbarazzo e non avversarsi i Principi e Prelati Alemanni, che stanchi di tante tergiversazioni minacciavano di abbandonarlo.[2] Forse volgeva in mente, che non gli mancherebbero in appresso pretesti per romperla coi Lombardi, e ritornarli al servaggio. Laonde rimosse tutte le difficoltà, e prestati i giuramenti, di che accennai poco innanzi, Federigo onorificamente condotto da pompose galee Veneziane infino a Lido, ed ivi incontrato dai Cardinali Legati, abiurò in lor mano lo scisma dei tre Antipapi Vittore, Pasquale e Callisto, e a nome del Papa fu disciolto dai molti anatemi incorsi. Dopo di lui abiurarono egualmente, prima Cristiano intruso Vescovo di Magonza, indi gli altri Vescovi e Principi Cesarei fra i quali il nostro Garsidonio. Ed essi pure riconciliati alla Chiesa mossero col Barbarossa e coi Legati alla Basilica di S. Marco, ove li attendeva Alessandro co' suoi Cardinali, e Patriarchi, e Vescovi, e Ambasciatori e Consoli delle Città della Lega,

1) V. Sire Raul Cronaca - Muratori Annali - Tosti Lega Lombarda ecc.
2) Voigt Lega Lombarda, e la Cronaca di Romualdo

fra cui assidevasi al suo posto, come Vescovo tuttora di Mantova il B. Giovanni.

Solennissimo e in tutto lo splendore della magnificenza fu questo primo incontro delle due supreme Podestà della terra. Federigo si prostrò a' piedi del Pontefice, che tosto rialzandolo amorosamente lo accolse fra le sue braccia in mezzo al commovimento, al plauso, alle lagrime di un popolo immenso, che tutta gremiva la Chiesa, la piazza, il molo, le vie circostanti. In ogni cuore un solo fu il sentimento, un solo il bisogno di rendere grazie al Signore col cantico del *Tedeum* spontaneamente intuonato dai principi tedeschi, e alternato da tutto il popolo esultante con gridi di gioja, a cui fecero eco i lidi e le isolette della lambente laguna. Tutti ravvisarono in quell' atto il trionfo della Fede sopra tutte le forze della umana grandezza, la immensa superiorità, che il carattere divino imprimeva in un vecchio inerme, e per tanti anni fuggiasco, esule, proscritto, contro a cui venne a rompersi l' orgoglio, l' ingegno, la possanza della più superba altezza del mondo, la quale curvandosi a' suoi piedi si confessa vinta e soggetta dinanzi alla Maestà sovrumana del successore di Pietro.

In appresso dopo le feste e i banchetti, fu scelto il primo giorno di Agosto per rinovare e confermare in pieno consesso i patti e le promesse di tutte le parti, convocate nel Palazzo del Patriarca di Grado abitato da Alessandro. Egli seduto sul faldistorio con alla destra l' Imperatore ricevette le ritrattazioni e gli omaggi di quelli, che aveano aderito allo scisma, indi i giuramenti delle parti suddette intorno alla pace e alle tregue convenute. Poi si venne a conciliare l' affare di Cristiano fino allora intruso Vescovo Maguntino, il quale era particolarmente raccomandato dal Barbarossa pei meriti acquistati nel maneggio della pace.

E già Currado iniquamente scacciato di quella sede, e allora presente al consesso qual Cardinale, rinunziò spontaneamente alla legittimità de' suoi diritti, per

amor di concordia; e così fu riconosciuta e validata la elezione di Cristiano, che prestò il giuramento e la professione di Fede.

Quindi furono confermati o rimessi alle lor Chiese altri Vescovi Germanici ed Italiani, fra i quali il Codice Vaticano nomina espressamente il nostro Garsidonio in questo modo *C. Mantuanus*.[1] Fu allora pertanto che Giovanni lieto e volonteroso rinunziava a' piedi del Papa i proprii diritti, forse chiedendo di poter ritornare ai tranquilli recessi del suo Monastero. E credo io bene, che Alessandro abbracciasse commosso il suo fedele Campione, ma dicesse di non poterlo appagare; non essendo giusto, che la lucerna ardente e lume e salvezza dei popoli, tornasse a seppelirsi oscurata sotto il moggio. Sicchè, come operò con Currado già destinato Arcivescovo di Salisburgo, gli fece intendere, ch' egli pure era prescelto ad occupare la prima Chiesa, che nelle provincie della Lega rimarrebbe vacante. Nè par fuor di ragione ciò che asserisce qualche Biografo del Beato, che Alessandro conscio della estrema decrepitezza di Ariberto Vescovo di Vicenza creasse Giovanni Coadiutor dello stesso, eleggendolo fin d' allora in suo successore.

Gli altri Vescovi poi creati dai tre Antipapi, sebbene convenissero a prestare la loro sommessione ed abiura, non furono riconosciuti. E tra questi dovette rinunziare ad ogni pretesa quel Preshitero di Medolao, che vedemmo Vescovo intruso di Cremona, il quale era pur venuto a Venezia (come attesta la sullodata Cronaca dell' Olmo[2] col seguito di venti uomini, forse nella speranza di riacquistare il Vescovato perduto. Ma i diritti di Offredo già presente al Congresso erano in-

1) V. Baronio ad anno 1177.

2) Questa Cronaca dopo di aver nominato *Offredo Vescovo di Cremona*, quello cioè che era il vero Vescovo legittimamente instituito da S. Galdino, soggiunge dopo altri nomi: *un oltro Vescovo di Cremona, lo qual fo privado, con homeni* 20. Questo *oltro Vescovo* non può essere che *Presbitero* intruso dall' Antipapa Vittore nel 1162, e cacciato da Cremona nel 1167 dopo il qual tempo recatosi presso il Campo Imperiale, seguì le sorti del Barbarossa.

tangibili; e Presbitero dovette portarsi in pace la conferma della destituzione, avverando allora, io credo, il proverbio del Cronista Sicardo, ch' io superiormente riportai: *cui accidit una, non erit illa sola.*

Il Congresso Veneziano terminò col giorno 14 Agosto dello stesso anno, in cui ragunatesi tutte le parti in S. Marco, dopo una breve allocuzione del Pontefice diretta a confermare gli animi nella santa concordia, fu presa in mano da tutti una candela accesa; e primo il Papa, fulminato l'anatema a coloro che infrangessero i patti giurati, spense la candela, e la gittò a terra dicendo, che a simil modo le anime di costoro saranno prive del lume della vita, e della visione sempiterna. Alle quali parole l'Imperatore e ogn' altro Principe e Prelato spensero e buttarono a terra le proprie candele gridando: *Amen, Amen.* — Così ebbe fine questo celebre consesso; e la Chiesa, e l'Italia respirarono dallo scisma non meno, che dal servaggio imperiale

DELLA VITA E DEI TEMPI

DEL B. GIOVANNI CACCIAFRONTE

PARTE SECONDA

CAPO I.

Della condizione materiale e civile di Vicenza all' epoca del Cacciafronte

Dalla rinunzia alla Chiesa Mantovana fatta dal Vescovo Giovanni il 1. Agosto 1177, fino ai primi mesi del 1179, in cui venne Vescovo a Vicenza, noi abbiamo una lacuna, ove tutte tacciono le memorie, che ci restano di lui. Ho detto non inverosimile che Papa Alessandro lo abbia eletto intanto coadiutore dell' impotente Ariberto Vescovo vicentino: ma questa pure è una gratuita conjettura degli storici, priva di appoggio. Non è tale però quella, che fino d' allora ei fosse dal Pontefice stabilito a successore del medesimo, perchè ha suo fondamento nei Preliminari di Pace convenuti in Anagni dei quali ho parlato. Quindi è presumibile, che i consoli e deputati al Congresso ne fossero avvertiti, e specialmente l' Arcidiacono od altro rappresentante della Chiesa Vicentina, che certo non doveva mancare in tal circostanza a sopperire all' impotenza del Vescovo, nel porgere il debito omaggio della Unità e della Fede al Supremo Gerarca.

Prima peraltro di proseguire, credo utile cosa, e non ingrata alla maggior parte de' miei lettori, che ci soffermiamo alquanto partitamente ad accennare qual era la condizione della Città e della Diocesi Vicentina in quell'epoca, tanto oscura presso i nostri storici patrii, e quindi tanto più necessaria a conoscersi, dove quasi sola risplende la grande figura del Cacciafronto, che in questa città e in questa Diocesi consecrava tutte sue cure, affetti e fatiche, fino al sacrificio della vita.

Vicenza, come tutte le città dell'alta Italia, reggevasi allora a comune sotto il reggimento di Consoli e Magistrati elettivi; mentre i suoi Vescovi aveano serbato della loro giurisdizione civile poco più che il titolo di Conte, alcune regalie, e i diritti feudali di varie Castella. Gli Ottoni che fra il Secolo X. e l'XI. trasportarono questo titolo e i poteri annessi dalle famiglie, a cui l'avean dato i Carlovingi, ai Vescovi delle singole città, aveano in essi riunito un doppio indeterminato potere, che appunto per la incertezza de' suoi limiti, trascorse facilmente a non conoscerne alcuno: e ciò dapprincipio potè grandemente influire alla prosperità del paese, frenando le prepotenze de' Signorotti, riducendoli a soggezione, allargando la potenza e 'l territorio della Città. Quindi suona benemerito nei patrii documenti il nome del Vescovo Girolamo, che verso il 1000 reggeva Vicenza, e ne migliorava le condizioni. Ma ben presto, come altrove, i cittadini compresero la propria forza, e nella libera elezione dei propri rappresentanti cominciarono a rivendicare quelle antiche franchigie e diritti, che i privilegi della Contea Vescovile non potean loro rapire. Di qua le contese, i lunghi litigii, le stesse guerre cruente tra i Vescovi e 'l popolo: di qua le appellazioni delle due parti agl'Imperatori Germanici, che avidi di denaro indifferentemente vendeano ad entrambe Privilegi e Diplomi, coi quali anzi che togliere confermavansi in ambe le parti le promiscue pretese e discordie. E qui veggiamo un'Arrigo IV. riconfermare (1083) al Vescovo Ezzelino i diplomi e privilegi comitali dagli Ottoni ottenuti.

In fatto però la potenza civile dei Vescovi declinava più sempre ogni giorno e cadde quasi del tutto sotto Torengo successore di Ezzelino, che dopo varie lotte coi cittadini, lotte non prive di sangue, di sacchi, di confische, di esilii, vinto egli pure alla sua volta e fuggiasco ne' suoi Castelli, dovette impetrare il ritorno in città col riconoscere i diritti dei cittadini, rinunziando col fatto alla autorità temporale (1116).

E Arrigo V. confermava co' suoi Diplomi questa libertà cittadina, donde uscirono i Comuni in tutta la possanza della loro autonomia, e del governo popolare. Vicenza isviluppò le proprie forze, e crebbe di prosperità e di potere, toccandone la cima all' epoca del Caccinfronte, quando potè distendere largamente il proprio contado, e grosse borgate, e forti castella volontariamente si strinsero ad essa, quali furono Lonigo, Pergine (1167) e Bassano (1175) e molte altre terre di minor conto sicchè la cerchia del suo territorio spingevasi a settentrione nelle valli tirolesi fra i Vescovati di Trento e di Feltre. S'aggiunge, che la Città per assicurare la libertà acquistata dovette combattere e assoggettarsi i Castellani del contado conosciuti col nome di *Conti rurali*, feudatarii tutti dell'Impero o della Chiesa, feroci e prepotenti nelle loro rocche e fra le loro masnade. e li costrinse o volenti o per forza a tener domicilio in città se pur voleano esserne a parte dei privilegi. Di qua molte famiglie potenti l'abitarono, innalzandovi le proprie torri, e conducendo numeroso seguito di servi e vassalli, per cui la città crebbe immensamente di popolazione.

Il Cronista Antonio Godi riferendosi a questi tempi, ecco come descrive lo stato della Comunità Vicentina: *Il distretto di Vicenza era grandissimo e in ogni cosa necessaria alla vita fertile ed abbondante. La città popolosa ed ornata di nobili magistrati e cittadini. Ella era come adesso* (scriveva sul principio del secolo XIV), *ma assai più popolata e piena di case. Estendevasi dalla parte del Borgo S. Felice* (ora Porta Castello) *fino a S. Biagio, come ne fan fede anche adesso i vestigi*

delle antiche fosse: quindi dal Ponte di S. Croce (or Ponte nuovo) *del Borgo di Porta nuova fino a S. Bartolomeo di Borgo pusterla fuor della porta.* (Qui l'autore sembra indicare come tutto questo circondario esterno fosse abitato. Le chiese poi di S. Biagio e di S. Bartolomeo non erano ancora ai tempi del Cacciafronte. Il luogo ove fu eretta la prima dicevasi il *Prato degli Asinelli* di fronte a cui vedeansi entro le mura gli orti o *sedimi* degli Ezzelini, e una porta che loro ne assicurava l'uscita; il luogo poi, ove fu in appresso (1217) S. Bartolomeo, dicevasi *dell' Asteghello.*) *Nei Borghi poi di S. Pietro si veggono ancora le valli delle antiche fosse, e dimostrano, come tutta la città fosse circuita da mura e spaldi, e munita di battifredi, e dognidove protetta da profondi fossati. Entro la città poi eranvi abitazioni e case onorevoli, e torri e palazzi delle più potenti famiglie. Nel territorio poi tanti erano i castelli quanti i Signori, nè aveavi terra o villa, cui non dominasse un qualche cittadino nobile e potente. I quali castelli però per le mutue discordie e i civici odii furono in seguito smantellati e distrutti, in modo che adesso* (quando scriveva il Godi) *non rimane appena memoria, a cui appartenessero.*

A questa descrizione del Cronista possiamo aggiungere, che la Città era divisa in due parti distinte, l'una chiamata Vicenza, l'altra Berica o Berga, divise dal Retrone, e comunicanti insieme per due ponti l'uno detto *delle pescherie* o di S. Paolo, l'altro il *Furio* o *Furo*. La prima era circoscritta da questo fiume e dal Bacchiglione fino alla Pusterla, indi dalle mura che correvano lungo le contrade or dette di S. Biagio, del Mottone, di Porta Castello, e del Palamajo fino al suddetto Ponte Furo. L'altra (Berica) assai più ristretta abbracciava le vaste rovine del Teatro Romano, seguendo colle sue mura quella linea stessa per cui ora scorre il rigagnolo della Seriola fin dove sbocca nel Bacchiglione. Fu solo un secolo appresso a merito delle Monache di S. Tomaso, che quest'acqua trasportata per

artificiale condotto sopra il Retrone, venne ad avvivare le officine a terre di questa parte della città. Al di là di questi confini erano i Borghi Quello di Berga, detto pure *Borgo di pietra fosca* riusciva a S. Silvestro, volgendosi verso il Monte Berico, ove ora è l'Arco della *Scalette*. Quello di S. Felice, che correva fino al Monastero di questo nome. Quello di *Porta Nuova*, che dalla Porta di questo nome locata presso la Chiesa di S. Lorenzo estendevasi fino a S. Croce, e dicevasi promiscuamente il *Borgo di S. Croce*.

Il quarto era detto di Pusterla, o di S. Marco, e cominciava col ponte Romano di Pusterla, lungo l'antica via Emilia, estendevasi fino al Ponte di S. Croce, come vedemmo sopra nel Godi, e di là fin verso il luogo ove poi surse S. Bartolomeo. Finalmente dalle Porta di S. Pietro che sorgeva di quà del Ponte romano della via Postumia, or detto *degli Angeli*, s'aprivano due Borghi, l'uno a sinistra lungbesso la stessa antica strada romana, detto di Lisiera ora di S. Lucia, l'altro a destra di S. Pietro, che per due vie mettea capo al Monastero dello stesso nome. Nell' interno della Città la Piazza principale era quella che adesso è posta a mezzogiorno del Palazzo Pubblico (or *della Ragione*), e guarda la torre delle prigioni criminali. Quella che ora è detta piazza *dei Signori* era allora un vasto sedime detto il *Peronio*, parte del quale formava il *Broilo*, da cui prese poi nome una contrada vicina (tra quelle dei Giudei e del Monte). Il detto Palazzo pubblico non esisteva, ma sorgevano invece altre case, fra cui primeggiava quella dei Bissari, che appunto fu comperata nel 1226 per convertirla in Casa del Commune, donde poi coll' atterramento degli altri edifici fu eretto il gran salone. I broili poi, che spesso veggiam ricordati nelle nostre città, erano prati dove conveuivano spesso i cittadini a diporto, o a trattare i loro interessi e litigi, per cui questi convegni scambiarono il loro nome in quello di *Broglio*. Anzi in quel tempo gli affari anche privati agitavansi e com-

poneansi pubblicamente alla presenza di varii testimonii, e a fermare i patti bastava la parola data. Ove poi fosse necessario consegnare al chirografo il contratto, ragunavansi sotto l'atrio d'una Chiesa, o tra la vôlte e i porticali d'una casa, o d'un monastero, ed ivi il Notaio svolgendo le sue pergamene estendeva l'atto richiesto alla presenza delle parti e degli accorsi, che veniano segnati quali testimonii, per cui tutto il popolo rendeasi in certa guisa mallevadore. Quasi tutte le case a quel tempo aveano dinanzi un porticaletto, e nessuna Chiesa era priva del suo atrio appoggiato lungo la facciata, o almeno all' ingresso principale della stessa. Le contrade non ancora selciate (tranne la *strata maggiore* poi *Corso*, perchè posta sull' antica via Postumia) curve, tortuose, salienti seguivano le incertezze del suolo, e le linee delle case fabbricate a capriccio e senza metodo: sicchè anche nelle vie principali spesso i carri trovavano intoppo. E ci resta ancora un prezioso *Editto* del Comune del 1208 pubblicato dall' illustre Co. da Schio nel 1860, dove dietro perizia intimavasi ai proprietarii di togliere questi inciampi, e queste brutture dalle principali contrade. Tranne i palagi dei grandi alteri delle lor torri, le altre case non si alzavano che d'un sol piano sopra il terreno, chè poco bastava a chi contento del poco non usava della casa a sfoggio di lusso, ma solo a soddisfacimento delle necessità della vita.

CAPO II.

Famiglie, Arti, Costumi e ordinamento civile di Vicenza in quel tempo.

Tale era allora Vicenza, ove primeggiavano due famiglie l'una detta *dei Conti*, il qual nome mi farebbe ritenere, che come in altre città questa famiglia

d' origine Franca avesse avuto dai Carolingi l' antica giurisdizione comitale di Vicenza, serbandone il titolo anche in appresso. Essa possedeva le signoria di Montebello, di Schio, e d'altri Castelli; e vien designata e confusa coi nomi dei Maltraversi, dei Malacapella, dei Baroaldi, secondo i rami in che dividevasi. L' altra era quella dei Vivaresi, o da Vivaro, ricchi di Feudi, a di cittadine aderenze, e fatti più potenti dai Vescovi, dei quali erano gli *Avogadri*, o *Avogadori*, vale a dire i difensori dei diritti vescovili, i giudici de' suoi vassali, gli amministratori delle regalie o gabelle episcopali, i presidi alle infeudazioni; e quindi godevano di molti privilegi ed esenzioni, e di pingui redditi dalla mensa vescovile. Quest' ufficio trasmettevasi di padre in figlio, sicchè spesso la famiglia non era contradistinta, che da solo questo titolo degli *Avogadri*, che rimane ancora a varie famiglie d' Italia. Nè soli i Vescovi aveano questi avvocati; ma i monasteri eziandio e i Capitoli delle Cattedrali, perchè li difendessero e rappresentassero nei diritti feudali annessi ai medesimi. In Vicenza prima dei Vivaresi pare godessero di questo titolo i Montecchi: trovasi infatti, che un Olderico de Monticulo (1136) era avvogadore del Vescovo Lotario. Ma questa potente famiglia, che trasse il suo nome dalla rocca di Montecchio Precalcino, o cacciata o spontanea lasciava Vicenza per abitare Verona, ove fieramente parteggiando, e contrastando il potere ai Conti di S. Bonifacio (altra famiglia già soggetta all' episcopato Vicentino), fu cagione di lunghe luttuose discordie a quella Città.

Qui intanto oltre ai Conti e ai Vivaresi, che divennero ben presto i Capi di due fazioni nimiche, anelanti di strapparsi a vicenda il reggimento cittadino, altre famiglie poderose d' armi e di fautori fiorivano, quali i de Breganze, i de Trissino, i d' Arzignano, i Rampazzo, i de Leonico, i de Seratico (Sarego) i Pilii o de Celsano (Sossano), e molti altri *Conturini* o Castellani che traevano i loro nomi dalle terre possedute,

come i Valmarana, i Caldogno, i Velo, i Pioveno ecc. ecc. Anche Ezzelino il Balbo da Onara, che già vedemmo fra i Rettori della Lega, ebbe turrita casa in Vicenza, perchè possessore d' un Castello in Bassano, e d' altre rocche nel Vicentino, era tenuto ad abitarvi: e questa abitazione è ricordata nell' *Editto*, o *Decreto Edilizio* del 1208 sovracitato, dopo già che il figlio di lui Eccelino il Monaco cacciato di Vicenza perdette la casa ad altri concessa.[1] Ma non meno chiare e potenti erano parecchie famiglie popolane d' antichissimo ceppo italo-etrusco-gallo, famiglie, in cui conservaronsi i vestigi del municipio romano, e di quegli statuti, che furono la base, e 'l cemento alla vita, alle leggi, alla independenza dei Comuni. Ad esse appartenevano i da Porto, i Bissari, i Loschi, i Colle, i Galli, gli Aimi, i Gualdi, i Gastoni, i Pitocchi, i Rapeta, i Bellissima, e cent' altre, che nei documenti appariscono quà e là onorate delle principali magistrature cittadine e della popolare fiducia.[2] Mentre i Castellani non conosceano che le armi, questi senza dimenticare le arti della guerra si educavano insieme a quelle della pace, alla mercatura, all' industria, alle lettere, alla giurisprudenza, donde i Medici, i Nodari, i Causidici, i Giudici, fino ai supremi uffici del consolato, e delle rettorie.

Nè doveano mancare scuole e maestri. Non già, che quà si conservassero quelle istituite da Carlo Magno, e da gran tempo cessate: e meno quegli studi universitarii, che presso il Borgo di Lisiera nella Chiesa di S. Vito sono accennate dai documenti; donde i nostri Storici imaginarono, che quì largamente fiorisse una Università, estendendone il tempo a tutta abbracciare l' epoca nostra. Questi Studi posteriori d' alquanti anni, apparsi appena, svanirono: e i Dottori e Scolari di Bologna, che nel 1205 ebbero da questo Capitolo la

1) V. il Verci - Storia degli Eccelini.
2) V. la così detta *Cronaca del Mago Eccelino da Romano* del 1215 riportata dal Pagliarino al fine della sua Storia

Chiesa e gli annessi locali per innalzar le loro Cattedre, nel 1209 li riconsegnarono per dar luogo ad un Monastero di Camaldolesi[1] Allora le scuole erano private, e come ho già detto dapprincipio parlando di Cremona, qui pure oltre a quelle che si aprivano anche a' giovanetti secolari nei Chiostri monacali, e nelle Canoniche della Cattedrale, eravvi Maestri di Grammatica e delle Arti, che più o meno accoglievano i figli dei cittadini traendoli pel *trivio* e pel *quattrivio*, maestri di cui ci porge qualche indizio il suddetto *Decreto Edilizio*, ove nomina le case di *Artoico Magistro*.

Da questo Decreto possiam pure formarci un qualche concetto dei mestieri e delle arti, che vigevano allora in Vicenza a sostentamento, a difesa, a comodo della vita. Veggiamo in esso nominati quelli dalle palancole, dai forni, dal sego, i bottari, i fabbri, i maddonari, i pellizzari, scutari, i sellai, i tintori: i quali suppongono tutte le altre arti sorelle dei mugnai, dei beccaj, de' pizzicagnoli, de' calegari, de' falegnami, de' muratori, degli armaiuoli, de' sarti, de' tessitori, degli orefici, de' merciai, ecc. ecc. Queste arti formavano forse anche allora altrettante società o *fraglie*, la cui origine antichissima sembra addentellarsi, non solo colle consorterie dai Longobardi dette *Gilde*, ma ezïandio con quelle, che si ritrovano sì frequenti nelle lapidi della Romana dominazione; ed allo quali non isdegnavano di appartenere le più nobili famiglie, per aver parte alle elezioni popolari, e ai loro diritti nella pubblica cosa.

In quanto ai costumi, se parliam degl' interni fra le mura domestiche, conservavano generalmente quella rigida semplicità patriarcale, che manteneva colla santità del talamo le maschie virtù e la forza delle famiglie. La mollezza era ignota. Le donne ritirate sempre, intente ai domestici travagli dei figli, della cucina, dell' ago e della conocchia, vestivano un semplice pignolato intessuto di lana e di lino con un mantello

[1] V. i Documenti nel Castellini, nel Barbarano nel Vigna ecc

affisso alle spalle a larghe pieghe, simile a quello degli uomini, ed ornavano la camicia e l'abito coi fiabalà. S'assideano alla mensa col marito attingendo al medesimo piatto: se avesi invito, stavansi appartate. Le gran dame peraltro s'erano sciolte da sì rigorose costumanze: voleano parer veramente le donne dei conti e dei castellani facendo gli onori della casa cogli ospiti, banchettando coi convitati. Vestivano finissime tele ricche di festoni, di oro, di preziosi ornati; accorrevano alle pubbliche feste, ai guerreschi spettacoli; non rigettavano gli omaggi dei cavalieri. Di qua la mollezza, e 'l gettito della onestà, per cui non erano senza riscontro le famose avventure di Speronella, di Cecilia di Baone, e di Cunizza. Il lusso profondevasi in servi e cavalli; e 'l Campo Marzio, destinato in parte ai mercati e alle fiere, era pure il luogo ove i giovani esercitavansi negli equestri esercizii, e correan le gualdane, e ferian torneamenti, e addestravansi all'armi e alle corse. Le ingiurie si lavavano col sangue, ove non si desse una giusta soddisfazione: e le rappresaglie reputavansi legittime, e doverose per l'imperfezione e inefficacia delle leggi; mentre ad esse erano tenuti i consorti e i parenti tutti dell'offeso. Di qua ebbero origine i cruenti conflitti fra città e città, fra terra e terra, non solo per pubbliche, ma eziandio per offese private d'un sol cittadino; che legalmente durarono fin quasi a quest'epoca, e poi illegalmente continuate furono nei due secoli appresso. Di qua Vicenza fu spesso funestata da uccisioni, da pugne fratricide, e le sue case arse o smantellate, e le sue contrade mutate in campi di battaglia. Di qua le contese e le guerre sì frequenti con Padova, con Verona, con Treviso, ma specialmente colla prima per contrasti di confini, e di acque, per mercatanzie involate, per risse private, e simili pretesti; donde le campagne devastate, e i sacchi delle ville, e i cittadini a centinaia morti o prigioni, e le tregue e le paci susseguite da peggiori rotture. Se queste intestine ed esterne discordie furono in appresso

cagione della decadenza e rovina delle città, allora non aveano recati che danni passaggeri, tanto più che frenate sovente dalla voce autorevole dei Vescovi appaiono meno frequenti:[1] e tanta era la vita e lo svolgimento delle forze cittadine, che pochi mesi bastavano a rimarginare le piaghe, e riprendere quei vantaggi, che sparivano in mezzo a queste calamitose ferocie.

Anche la cancrena antichissima del servaggio migliorata assai dall' opera del Cristianesimo non era affatto distrutta, a causa del jus feudale, che si strettamente avvinghiava tutte le istituzioni del medio evo; e disseminato coi feudi quasi sopra ogni terreno facea duro contrasto alle libertà popolari. Sicchè fuori appena dal recinto delle città, e delle grosse borgate, che si reggevano a comune, pochi erano, che godessero i diritti di libero cittadino; chè da per tutto vedeansi vassali, o servi alla gleba a discrezione del Feudatario, a cui erano soggetti, e che poteva disporre con assoluto, inappellabil dominio delle loro sostanze, e della lor vita. Guai se il Signore era dissoluto, avaro, tiranno! Ma i feudi delle Chiese e dei Monasteri avean già migliorata la condizione dei loro sudditi, e apprendevano agli altri di rispettare in questi infelici i diritti della paternità, delle nozze, delle proprietà individuali; mentre promuovevano coll' esempio e col consiglio la loro redenzione, restituendo a libertà ora numerose famiglie, ora intere popolazioni. Dai vassalli (*uomini* del Feudo) traevansi gli armati o le masnade, gente per lo più facinorosa per mestiero, capace di ogni eccesso, impunita de' suoi ladronecci, purchè fosse fido e cieco strumento alle vendette e all' imprese del suo Barone.

Il reggimento popolare di Vicenza era modellato alla stessa guisa degli altri comuni italiani. Al maggior consiglio prendea parte il popolo tutto, al cui voto, spettava la elezione dei Consoli, dei Giudici, e degli altri

1) V. il bel Documento pubblicato da M.r Can. Arcidiac. Lodovico Gonzati sulla *Pace stipulata tra Vicentini e Padovani in Fontaniva nel 1147*

Amministratori della Repubblica, e dei quaranta Consiglieri, che doveano coadjuvare i Consoli, detti il *Consiglio minore o di credenza* Non essendovi ancora il *Salone* della Comunità (chè, sebbene qualche atto dell' epoca nomini la *Casa del Comune*,[1] essa doveva essere angusta, e servire soltanto agli affari amministrativi) il luogo del convegno era *S. Maria*, cioè la Cattedrale; e le maestose sue volte risonnanti alle preghiere del popolo consecrarono le sue deliberazioni; chè nulla allora intraprendevasi senza il suggello della Religione: e il Cristo Signore del tempo e dell' eternità, unica speranza delle anime, era il solo appoggio, a cui quegli uomini rozzi bensì, ma ardenti di fede, affidassero gli spirituali non meno, che i materiali e civili loro interessi, la libertà e l' incremento della Patria.

Nel Duomo pertanto, auspice la Religione, si maturavano i più gravi consigli, quì si decideano le guerre e le paci, quì si accoglievano le alleanze e le sommessioni dei Perginesi e dei Bassanesi, quì si sanzionavano le federazioni famose della Lega Veronese, e della Lombarda, quì si benediceano le armi e quando movevano in Terra santa alla liberazione del sepolcro di Cristo, e quando guidavano il Carroccio a combattere sul Tanaro, o sui campi lombardi l' oppressore della Chiesa e della libertà.

I Consoli ordinariamente erano due, ma spesso se ne aggiungeano degli altri secondo i bisogni, o le gelose diffidenze dei cittadini. In questi tempi ebbero pure principio i Podestà, che aveano la somma del potere sotto il consiglio dei Consoli. Sembrami, che la prima origine di questa Magistratura debba ripetersi dalla Dieta di Roncaglia (1158), ove fu stabilita, e specialmente nel 1162 dopo la presa di Milano, quando il Barbarossa volle metterla in atto, imponendo sotto questo titolo alle Città i suoi lupi tedeschi, per assicurarne il ser-

1) V. Codice Eccelliniano del Verci, Documenti del 1211 1212 1213.

vaggio. È vero, che contr' essi insorsero ben presto i Comuni; e ad esempio di Padova, anche Vicenza, e Trevigi e Verona espellevano (1164) i loro oppressori, restaurando il reggimento de' Consoli. Ciò non dimeno il bisogno di questa Magistratura modificata con certe condizioni, e non tedesca, ma nazionale, si fe' sentire subito appresso, perchè fosse atta a frenare le intestine fazioni favoreggiate sovente dai Consoli stessi. E a togliere questo disordine si preferiva facilmente ad un cittadino proprio una persona d'altra città italiana ed amica, che avesse fama di onestà e di perizia nella pubblica cosa; con questo però che non dovesse durare più d'un anno al potere. I nostri Istorici vogliono, che il primo Podestà eletto dal maggior Consiglio sullo scorcio del 1174 fosse un Vazzone di Albrigone Cremonese, che seppe conciliar tutti gli animi, evitare con saggia prudenza esterni conflitti, perchè unanimi concorressero a rafforzare la Lega Lombarda per la liberazione d'Alessandria, e adoperarsi con felicissimo evento alla dedizione dei Bassanesi, che agli 8 di ottobre 1175 vennero in S. Maria Maggiore a giurar fedeltà al popolo Vicentino, cui egli presiedeva avendo assessori e giudici un Pilio, e un Dimidio degli Abati.[1] Secondo il Verci peraltro prima di Vazzone sarebbe stato Podestà in Vicenza nel 1170 il suo Eccelino il Balbo. Comunque sia, è certo che in que' primi momenti questa Magistratura non fu regolare, abbandonata o ripigliata secondo i bisogni, o la prevalenza dei partiti; di maniera che il Cronista Smerego ne incomincia la serie soltanto dal 1200.

Le cause delle fazioni, che divideano la Città, sono ravvolte nel mistero dei secoli anteriori privi di certe memorie. Si vorrebbe congiungerle alle famose discordie di Felice e di Mario, che verso il 1000 empierono di stragi Vicenza; ma esse pure suppongono anteriori

1) V. il Documento nel Codice Eceliniano del Verci.

e profonde nimistà, che i rivolgimenti politici, e 'l dominio dei Longobardi, e quello dei Carlovingi avranno dato motivo o pretesto di suscitare, o inacerbare. Ma a renderle ostinate e perenni l'incentivo maggiore erano le offese, gli odii, le vendette private, e le ambizioni di dominare che si soppiantavano a vicenda.

Al tempo in che parliamo, queste discordie ricominciarono ad assumere un carattere politico, sotto cui si coprivano i privati interessi.

Le due famiglie rivali dei Vivaresi e dei Conti intente ognora a tradirsi, ed afferrare il potere, faceano servire al proprio tornaconto i due partiti oggimai spiegati, dell'Impero da un lato, della Chiesa e della libertà dall'altro. E abbandolando il popolo servivano or all'uno or all'altro, secondo giovasse ai proprii interessi. I Vivaresi, come Avogadri del Vescovo naturalmente teneano pel secondo, i Conti e gli altri Feudatarii imperiali pel primo. Ma come quelli blandivano al Barbarossa, finchè fu potente, così anche quest'ultimi allo stringersi della Lega, e al vederne le forze ognora crescenti, si affrettarono a volgersi dalla parte del popolo geloso sempre della sua libertà non meno, che della sua Religione e della Unità della Chiesa. E l'esempio del Balbo Eccelino fautor della Lega, a cui teneano pur mano i Marchesi d'Este, trovava facilmente imitatori e seguaci. Pare anzi che allora tacessero i civici odii, e tutti affratellati corressero alla redenzione della patria. L'assoluta mancanza di memorie locali ci fa deplorare di non conoscere alcuno di quei generosi, che uscirono in campo contro il Barbarossa nei varii conflitti avvenuti dai patti di Pontida alla gran battaglia di Legnano. Si legge soltanto il suddetto Vazzone qual Podestà di Vicenza fra i soscrittori delle condizioni di pace, che dopo la liberazione d'Alessandria nel 1175 proponeva la Lega all'Enobardo, e che tosto caddero vane. Ci rimane invece un Diploma Imperiale (1183) di privilegi e giurisdizioni feudali concessi da Federigo ad un Calderico di Caldogno per aver combattuto ogno-

ra al suo fianco contro i propri fratelli, e dove gli fu data *l'Insegna dell' Aquila rossa a testimonio della imperiale bandiera dalla destra di lui sostenuta, ed aspersa del sangue dei Milanesi.*[1]

Doloroso documento, che non può scemare in noi la reverenza ad una famiglia onoratissima, e per tanti titoli benemerita della patria; e di cui non possiamo prendere maraviglia, se in que' tempi, e fra quelle fazioni dovea tenersi onorato un vassallo e partigiano dell' Impero, un Ghibellino.

Questo nome, che mi esce la prima volta dalla penna, non era ancora in uso a que' tempi; chè solo più tardi i due partiti vennero contradistinti con quei nomi tanto famosi de' Ghibellini e de' Guelfi. Ma la loro origine deve appunto ripetersi fino d' allora negli eterni dissidii della Casa Sveva coi Pontefici Romani.

CAPO III.

Condizione ecclesiastica di Vicenza all' epoca del Cacciafronte, e prima dei beni episcopali, del Duomo, del Capitolo e delle Chiese ad esso soggette.

Veduto brevemente lo stato materiale e civile della città, veggiamone ora la condizione ecclesiastica. Accennammo, che Torengo fu l'ultimo dei Vescovi, ch' esercitasse una vera dominazione politica, la quale rivendicata dal popolo passò ne' suoi Consoli. Ciò peraltro non tolse del tutto ogni vescovile influenza nel governo, chè a lui deferiansi alcune cause di appellazione all' Imperatore qual suo rappresentante ordinario, come Conte; a lui spettava l' alto dominio di venti e più

1) Nec non volumus et concedimus ut in tuis armis et insignibus feras Aquilam sanguinolentam seu rubram in testimonium evidens et preclarum Vexilli nostrae Majestatis Imper. a tua dextera in hostili Mediolanensium sanguine aspersi. — Documento riportato dal Barbarano Hist. Ecc. di Vic. L. 6.

Castelli confermatigli dai Diplomi Imperiali, i cui Feudatari da lui stesso eletti, doveano come Vassalli prestargli i pattuiti servizii e tributi, e non disporre a capriccio degli Aldii, o servi del Feudo, posti sotto la protezione del Vescovo. Alcuni poi di questi Castelli dipendeano direttamente da lui, come Barbarano, Brendola, Altavilla ed altri, per aver luogo da ricovrarsi, ove in città non fosse sicuro. Godeva inoltre varie regalie sui dazii, sui pedaggi, sui mercati, sulle pesche, e sul naviglio che pel Bacchiglione tenea vivo commercio con Venezia. Possedeva ancor molti Mansi e Corti presso i detti Castelli e altrove; e le decime sopra una vastissima parte del territorio, sebben molte ne avesse cedute al Capitolo, e a varie Chiese foresi; e allodii e livelli, e diritti su' pascoli, e boschi. A lui spettava pure l' alto dominio del Monte Berico, come accennano i Diplomi Imperiali[1]; non che la proprietà delle vaste rovine dell' antico Teatro Romano di Berga, dono anch' esso imperiale ripetuto in tutti i Diplomi, che fa conoscere quanta importanza annettessero i Vescovi a questa possessione, che per molto tempo fu certamente ad essi una ricca miniera di bronzi, di marmi, di pietre, che andavano disperse nella erezione di Chiese, di Palazzi, di rocche. Pare, che di questo Teatro fosse in piedi tuttora una parte detta il Palazzo, ove fu ospitato il figlio del Barbarossa Arrigo, e dove i giudici del Comune teneano talvolta le loro sedute.

È pure opinione, ma priva d' ogni appoggio, che l' Episcopio, situato, ov' è tuttavia, fosse un antico Palazzo Cesareo. Esso era anche allora un vasto casamento difeso da più torri, l' ultima delle quali cadde per vetustà nei primi anni del nostro secolo. Aveva il suo adiacente *viridario*, come adesso, ed una Cappella esterna dedicata a S. Nicolo di cui non rimane vestigio.[2]

1) V. Barbarano Hist di Vic L. 5

2) Un' investitura di Pistore Vescovo del 1185 prescrive di dare una libra d' incenso *in Oratorio S. Nicolai constructi juxta Palatium Epi in Capella predicti Epi* Altrove è pur nominato il *viridarium*. V. gli Atti Notarili raccolti dal Vigna nello *Zibaldone*

Più d'un ingresso dava adito al Palazzo dal lato della via, come appare dalla deposizione di Enrico da Creazzo nei Processi.[1] Esso subì diverse restaurazioni e rifacimenti, un de' quali sul principio del secolo seguente a quello del Beato, per cui non si saprebbe porgere un' idea adeguata della costruzione di allora.

Il Duomo, non quale è di presente, perchè fu spesso restaurato e rinnovato, era anche allora, anzi fino dal principio la Chiesa Cattedrale: chè sono senza fondamento alcuno le opinioni di chi la voleva in S. Stefano, o in S. Eleuterio (poi S. Barbara). Chiamavasi *S. Maria Maggiore*, o *S. Maria Matricolare* o semplicemente *S. Maria*, rivolta coll'altar maggiore ad Oriente, come adesso (lo che era rituale in tutte le Chiese) e preceduta da un' Atrio maestoso con loggia superiore; chè l'uno e l'altra son ricordati nelle più antiche pergamene. Attigua al suo lato boreale sorgeva l'abitazione dei Canonici detta *la Canonica*, con *porticaletto* e *chiostri*: a mezzogiorno e a sera non veggiam ricordato che il *Broilo* e la *Corte di S. Maria*, la qual' ultima diceasi promiscuamente *Corte del Vescovato*.[2] Vuolsi che questa Chiesa fosse costruita sopra rovine di qualche tempio pagano, o di pubblici edifici dell'evo romano: ma non abbiamo documenti: e solo ci rimane ancora un vestigio di costruzione romana alla torre delle campane nei gran massi di pietra viva scalpellata, che doveano far parte di vasto edificio.

Le notizie di questa Chiesa pubblicate ultimamente dall'erudito Ab. Prof. Antonio Magrini mi dispensano di parlarne d'avvantaggio. Dirò solo, che all'epoca, di che parliamo, il Battisterio, di cui ci resta ancora l'antica Vasca di stile Longobardo, doveva essere fuor della Chiesa in una Cappella appositamente costrutta, come veggiamo in tutte le antiche Cattedrali. E non è fuor

1) Vedi Documento I.° B.
2) V. il Vigna - Atti Notarili 1078, 1140, 1173 etc.

di ragione che nella ricostruzione del tempio fatta tra il secolo XV e XVI questa Cappella fosse compresa nell' interno di esso al luogo medesimo, ov' è tuttora il Fonte battesimale, vale a dire nell' ultima Cappella a fianco del Coro di facoia alla sacrestia; luogo che sembrerebbe il meno adatto a quest' uso, ove nol giustificasse il motivo di aver voluto conservare il medesimo sito, consecrato già dall' antichità più remota al gran Sacramento rigeneratore, ch' era pure l' unico luogo, ove tutta la Città conveniva a ricevere nell' augusta ceremonia il carattere indelebile del Cristianesimo, la dignità della figliolanza di Dio.

La Cattedrale era officiata, come d' ogni dove, dai Canonici, e da altri Chierici inferiori. Il numero dei primi non sembra fosse ancora fissato, variando secondo i tempi e le circostanze, fino a che non furono interamente divise e stabilite le singole prebende da Papa Benedetto XI. nel 1307. Le due dignità superiori eral' *Arciprete* e l' *Arcidiacono*, ch' io nomino con quest' ordine, perchè con questo son pur nominate nei privilegi del Vescovo Pistore del 1185, e nei Diplomi di Urbano 3.° del 1186, e di Innocenzo 3.° del 1206, e in altre Carte più antiche.[1] In appresso l' Arcidiacono ebbe il primo seggio, perchè devolvendosi a lui gli affari spirituali del Capitolo, e quelli della Diocesi quale rappresentante e vicario del Vescovo, la importanza del suo incarico superava quella dell' Arciprete; e quindi avvenne, che i Canonici riconoscessero maggiore il grado, ova maggiore era l' autorità. Si trova pure a' que' tempi una terza dignità abbastanza antica, avendosene memoria fino dal 1104 in un' Atto del Vescovo Ezelino: era quella del *Preposito*, che in seguito disparve, essendole sostituito un *Sindaco* annuale. Esso presiedeva all' amministrazione dei beni ed affari temporali del Capitolo: lo che si deduce chiaramente dal Documento

1) V. I Documenti nell' Historia del Barbarano, e nel Vigna.

(1205) di cessione della Chiesa di S. Vito ai Rettori e Scolari della Università, dove è detto: *Florasius et Nicolaus Dei Gratia Majoris Vicetinæ Ecclesiæ Archidiaconus et Præpositus.... Nos quidem Archidiaconus in Spiritualibus, nos autem Præpositus in temporalibus omne jus.... concedimus etc.* E in altro documento del medesimo anno si vede lo stesso Preposito Nicolò col suo Arcidiacono ricevere dal Vescovo Ubaldo la conferma delle decime e dei beni conferiti al Capitolo dai Vescovi anteriori.[1] Alcuni di questi Canonici aveano pure il titolo di *Magistri*, o *Magistri Scholarum*: e questi davano scuola nella Canonica a' chierici, ed anche a' laici, insegnando Grammatica e Religione, e quanto era necessario per iniziarli agli Ordini Sacri. Tenevasi questo per uno dei principali doveri dei Capitoli Cattedrali, sancito allora da Papa Alessandro III. nel secondo Concilio Lateranese del 1167, ov' è stabilito, *che ogni Cattedrale abbia un Maestro, che istituisca gratuitamente i chierici e gli scolari poveri, e che perciò sia provveduto di competente beneficio: per la licenza d' insegnare non si esiga alcun prezzo.* Il qual canone fu confermato dal Quarto Lateranese sotto Innocenzo III., dove pure è comandato, che le Chiese Metropolitane oltre al Maestro debbano avere il *Teologo* che istruisca i Sacerdoti nelle Sacre Scritture e nella cura delle anime.

Non sia soverchio qui ricordare i nomi di questi Canonici al tempo del Cacciafronte conservatici nelle antiche pergamene. *Eleazaro* era l' Arciprete, che visse fin oltre al 1190; *Valmarano* o *Valerio de' Valmarana* l' Arcidiacono, che da molti anni insignito di questa dignità sotto il Vescovo Ariberto non visse che fino al 1183, nel qual' anno gli fu sostituito un *Uberto.* Non riscontrai il nome del Preposito se non qualche anno appresso 1188 in un *Vidone*; e pare da alcune inve-

1) V. ut supra.

stiture di beni fatte dall'Arcidiacono Valmarana, che in quel tempo ne fungesse la veci. Il suddetto Vidone era allora il *Magistro*, tale essendo nominato fra' Canonici nel 1180, e nel 1187. Invece qualche anno innanzi nel 1173 era il Canonico *Magister Abatellus*.[1] Altri Canonici di quel tempo erano un *Martino* prete, un *Giovanni* prete, un *Anselmo* Diacono, un *Dato* o *Dondato*, un *Girardo* un *Alberto*, un *Clario* ripetuti in varie carte dell'epoca. Non crederei d'ingannarmi ritenendo, che quell'*Anselmo* Diacono fosse della famiglia dei Breganze, fatto Vescovo di Belluno circa il 1200.

Or questi doveano vivere secondo le antiche prescrizioni nella Canonica già riabbricata nel 1112 sotto il Vescovo Torengo; chè a tal fine di condurre vita comune sotto una regola furono loro date dai Vescovi e Decime ed ampie possessioni, come apertamente il dimostrano le due conferme dei beni fatte dal Vescovo Pistore (1185), e dal Pontefice Urbano III (1186), ove è detto colle stesse parole, *che i Canonici debbano abitare canonicamente nella Canonica, e dei beni largiti vivere canonicamente*, lo che importava la osservanza delle regole ivi prescritte.[2] Il Preposito come amministratore delle possessioni presiedeva pure all'ordine interno della Canonica, detto perciò *Præpositus Canonicæ S. Mariæ*, come dall'Istrumento 4 Ottobre 1188, dove il suunominato Vidone investe d'alcuni beni i *Conversi* di S. Desiderio di Valmarana. Pare peraltro, che a quel tempo la vita comune non fosse esattamente osservata; e le due Dignità già forse cominciavano ad avere la loro separata abitazione, come pochi anni dopo riscontrai negli Atti notarili - *domus archi præsbyteralis* - *domus Archidiaconi* - le quali doveano essere congiunte bensì, ma distinte dalla Canonica.

1) V. i documenti del Vigna, e la Pergamena dell'Archivio Cap. di Vicenza N. 14

2) *Jam facta Canonica ex ordine habeat ut canonici in ea canonice viventes ex eis canonice vivant.* V. i due Privilegi nel Barbarano.

Conservavasi in gran parte l'antica disciplina della Chiesa nella Officiatura, anche riguardo al Canto dei Mattutini nel cuor della notte: ed è di quà l'uso vetustissimo delle pelliccie o *zanfarde*, colle quali i Canonici si coprivano all'inverno, formate a guisa di lunga sopraveste col capuccio.

I Canonici dapprima erano non solo il Senato del Vescovo, ma i suoi cooperatori nella cura delle anime, specialmente in Città, che non conosceva altra Parocchia che la sola Cattedrale. Quindi naturalmente presiedevano alle Chiese, che la pietà dei fedeli andava erigendo a maggior comodo del culto nei diversi quartieri e contrade del luogo, dotandole di beni. In appresso si vide la necessità di instituire in ciascuna di esse un Rettore o Prete stabile, che officiandole fosse pronto ognora ai bisogni spirituali del circondario, ov' era la Chiesa Il battesimo però si conferiva nella sola Cattedrale, come fu conservato fino a questi ultimi tempi. Di quà l'origine delle Parrocchie Urbane, e Suburbicarie dipendenti dal Capitolo per l'antica giurisdizione esercitata. Accenniamo qualche cosa delle prime, secondo l'ordine, in che son poste nel sudetto Privilegio di Papa Urbano.

S. Leuterio presso porta di S. Pietro (poi S. Maria degli Angeli al Ponte dell'istesso nome, ora distrutta); della quale in que' tempi si nomina il *porticale*, il *solario*, il *cemeterio*, la *caminata* (stanza da fuoco), e presso cui eravi una torre o castello, di proprietà della stessa chiesa, del quale il Can. Arciprete Eleazaro investì un Odolino Cleseghella nel 1182.

San Lorenzo di Porta nuova, dove un secolo appresso fu fabbricato dai Conventuali il magnifico Tempio dello stesso nome, che abbiamo tuttora. Aveva allora un Rettore con cura d'anime.

S. Marcello, ora distrutto, e la Parocchia addetta alla Chiesa dei R. Padri Filippini. Il Rettore al tempo di che parliamo era Prete *Arnaldo* nominato al 1184 nelle pergamene.

S. Stefano, che aveva dinanzi a se un piazzale chiamato il *Campo della corte di S. Stefano*, come in un Atto del 1177. Ella è fra le più antiche della Città. Lessi in un Documento, che verso il 1156 la Badessa di S Pietro *Thalia* avendo lite con un Ottone da Porto si presentò in questa Chiesa dinanzi al Conte Guidone de Clausura e a' suoi giudici, che diedero sentenza a favore di essa contro l'avversario.[1] Noto questo fatto, che ci fa conoscere, come in que' tempi le Chiese fossero eziandio le Aule giudiziarie dei tribunali d'allora.

S. Marco fuori di Porta Pusterla nel Borgo dello stesso nome, ora concentrata in S. Girolamo degli Scalzi· anch'essa aveva il suo Prete con cura d'anime.

S. Vito di Borgo Lesiera, che fu poi cessa agli Scolari Universitarii, indi ai Camaldolesi; e finalmente rovinata, fu sostituita da S. Lucia.

S. Faustino, ebbe cura d'anime fino agli ultimi tempi; chiusa per molti anni, fu or ora riaperta dalla Mutua Società degli Operai

S. Eleuterio, che poi fu detto S. Barbara, ora non esiste. Di essa e di S Faustino non trovai altre memorie, che il privilegio di Papa Urbano.

S. Paolo presso il ponte che ritiene tuttora il suo nome, sebbene allora si chiamasse *dalle beccherie* che gli stavano vicine. Questa Chiesa, or distrutta e concentrata in S. Maria de' Servi, è spesso ricordata nelle carte dell'epoca, dove si accenna pure al Circondario della sua Rettoria o parocchia, detto a' que' tempi *Sindicaria*.

S. Lorenzo de Berica, rifabbricato dappoi col titolo di S. Michele degli Eremitani di S. Agostino nel 1285: ora è atterrata: stava presso il Retrone: e dà tuttora il nome al Ponte, che allora non esisteva. Un atto Notarile di quel tempo (1181) nomina un *Manfredo* qual Prete o Rettore di quella Chiesa.

Oltre a queste Chiese, che or si direbbero Parroc-

1) Così in una testimonianza del 1176 riportata dal Barbarano.

chiali, il suddetto Diploma di Urbano ne ricorda altre due ch' erano nel circondario del Duomo, la prima dedicata a *S. Salvatore* in Carpagnon, che al tempo dei Re Ugo e Lottario (945) era Abazia, dai detti Re donata ai Vescovi, che la cedettero al Capitolo, e dove fu instituito un Ospizio a ricovero de' poveri; e tale stette fino al 1216, in cho vennero ad abitarvi i Frati di S. Francesco, i quali dopo breve tempo l' abbandonarono per fondare un Monastero nella contrada detta or pure di *S. Francesco vecchio*, e che poi fu Seminario, poco lungi dall' Episcopio. S. Salvatore tornò Ospitale, ma dopo il 1300 ne perdiamo ogni traccia. Non credo però di male appormi ritenendo, che l' odierna Chiesa di *S. Maria delle Grazie* costruita nel 1495 dai P. Gerolomini fosse in origine la stessa di S. Salvatore, conservando tuttora l' atrio esterno, indizio non dubbio di maggiore antichità.

L' altra Chiesa è *S. Savino* posta nella piazza che si dicea dal suo nome, e in appresso *dai buoi*, ora *di Porta Castello*. Anche in questa Chiesa i Canonici tenevano un Prete, vedendolo ricordato in una carta del 1226 in questo modo: *Præsbyter Petrus de S. Savino.* Ora è da gran tempo distrutta; nè più v' hanno memorie d' un' attigua via, che diceasi: *Contrada del pozzo di S. Savino.*

CAPO IV.

Altre Chiese e Monasteri della Città e della Diocesi, e costumi del Clero ai tempi del Cacciafronte.

Non erano queste le sole Chiese della Città in quell' epoca. Altre non accennate nel suddetto Privilegio, perchè non soggette ai Canonici, si trovano ricordate in altri documenti, e son le seguenti:

Quella de' *SS. Jacopo e Filippo*, che si diceva *da strada*, perchè vicina alla strada maggiore (or *Corso*). Aveva anch'essa un Prete rammentato in una Carta del 1236.

Quella di *S. Croce del Colle*, così appellata dalla contrada di questo nome, che poi al tempo del B. Bartolomeo Vescovo fu distrutta in odio de' Paterini, che l'aveano profanata, e per erigere in sua vece il tempio di S. Corona.

Quella di *S. Silvestro di Porta nuova* in Borgo, di cui si hanno memorie nel 1190.

Quella de' *SS. Apostoli* in Berica presso il Ponte Furio, che fino da oltre il 1192 pagava un annuo Censo alla Chiesa di Roma.

Quella di *S. Maria* detta *Capella de Insula*, che dal suo stesso nome doveva esser presso alla piazza dell'Isola, tributaria anch'essa d'un censo a Roma.[1]

Quella di *S. Andrea* nel Borgo di S. Pietro lungo il Bacchiglione, di proprietà delle Monache di S. Pietro, che vi mantenevano un Prete con cura d'anime, e le cui memorie ascendono al 1129.

Quella di *S. Savina* subito fuori di Porta S. Felice ricordata nel Decreto Ezilizio del 1208, e altrove.

Quella di *S. Nicolò* nel Borgo medesimo, ove nel 1084 eravi un Ospitale pei lebbrosi.

Quella di *S. Martino* lungo la stessa via con altro Ospitale forse di Pellegrini, o di poveri infermi. Aveano pure in Città simili ospitali le Chiese di S. Marcello, e de' SS. Apostoli, ed altre ancora, di cui non avendo potuto accertare la esistenza nell'epoca del Caccianfronte, non credo di dover farne parola.

A queste Chiese dobbiamo aggiungere quattro Monasteri nei Borghi principali, due di essi antichissimi, la cui origine è forse anteriore all'epoca Longobarda, e sono quello di *S. Felice* de' Monaci Benedettini, e

1) Son nominate queste due Chiese nel *Liber Censuum Romanæ Ecclesiæ* An 1192.

quello di *S. Pietro in piano* di Monache dello stesso ordine. Il terzo è il Convento di S. Croce nel Borgo di Porta nuova abitato dagli *Ospitalieri Crociferi*; il quarto fuori di Porta Berica è il Priorato dei Monaci di *S. Silvestro*. Dei Crociferi e di S. Felice mi riservo a parlare nella narrazione dei fatti del nostro B. Giovanni. Qui farò qualche cenno di quelli di S. Pietro e di S. Silvestro.

Senza toccare le favolose narrazioni del medio evo, troppo facilmente accolte dal Barbarano, d'un' *Elica* prima fondatrice del Monastero nella prima decade del Secolo VI, noi abbiamo memorie di esso, che trasportano la sua antichità assai prima del 1000. Conosciasiebbè i privilegi concessi nel 1004, e nel 1054 dai due Vescovi Lucerio I. e Lucerio II. (detti pur *Lodigerio*) ad Elica Badessa (confusa dappoi nella tradizione popolare colla fondatrice) accennino ad antiche possessioni dato ad esso Monastero dai Vescovi anteriori, e allo stato deplorabile di decadenza, e di desolazione, in che era caduto. Essi pertanto lo rifondarono, lo dotarono largamente, e 'l patrimonio ne fu ampliato ed arricchito da altri Vescovi, Torengo nel 1113, e Lotario nel 1136, non che da altre private largizioni, con feudi, diritti d' investitura, e giurisdizioni signorili, che davano alla Badessa un' autorità e potere, che sapea farsi rispettare dai prepotenti di allora. Numerosissime erono le Monache: vera clausura non si conosceva; ma però era loro vietato uscire dal Chiostro senza il placito Vescovile, tranne la Badessa costretta ad accorrere ovunque i suoi interessi la chiamassero. Può dirsi, che tutto il vasto Borgo di S. Pietro assai abitato anche allora, avesse vita dalle Monache, a cui apparteneva il terreno: mentre i molti lavori, e servigi richiesti in una grande Comunità ricca di tante terre, le chiamavano intorno operai, artisti, bottegai d'ogni fatta, e gastaldi, e notai, oltre ai vassalli e alle masnade addetti alla difesa e a tutte occorrenze dell' Abazia. Il Monastero dipendeva direttamente dai Vescovi, per la legge comune

di allora, e come fondatori. Era allora Badessa *Meltruda*, succeduta forse a quella *Thalia*, di cui feci accenno poc'anzi, e leggesi il suo nome in varii Atti dal 1177 al 1189.[1]

Il Priorato poi di S. Silvestro posto fuori di Porta berica, era un Monastero di Benedettini dipendente dalla ricchissima Badia di Nonantola, che lo aveva fondato, e ne teneva la giurisdizione, libera da quella dei Vescovi. Il Barbarano ricorda una lapide, ora smarrita, che segnava nel 1128 la consacrazione dell'altar maggiore della Chiesa, il che darebbe approssimativamente l'epoca della fondazione. Circa il tempo della nostra storia trovansi Priori del monastero un Zeno nel 1160 e un Vincenzo nel 1188. In appresso dopo il 1420 questo Priorato divenne Commenda, che poi nel 1524 fu venduta a certe Monache uscite di S. Pietro e dimoranti in *S. Biagio vecchio* fuori del Borgo S. Croce, le quali ripristinarono l'antico Monastero con una Abadessa, cessando soltanto colla soppressione dei Conventi del 1810. La Chiesa or più non esiste.

Si avrà osservato, che questi antichi Monasteri esistevano tutti fuori dalle mura delle Città; e questa era regola comune degli Ordini Monastici, che vivendo alla contemplazione doveano cercare la solitudine lontani dai tumulti cittadini Così richiedeva l'indole dei tempi, la tempera ardente degli animi, i bisogni d'una società barbara e corrotta, che solo tra i silenzii e le austerezze dell'eremo dovea trasformarsi e passare alla vita feconda del Cristianesimo. Perciò i primi e più grandi Monasteri furono edificati in luoghi alpestri e selvaggi fra monti, e valli e boscaglie solinghe, che poi la loro agricola industria rese fiorenti. E quando si cercò di ravvicinare a questa società maravigliata quegli uomini più ed operosi, perchè fossero incitamento e esempio di virtù, essi accettarono bensì di porsi

1) V. il Barbarano Vol. 5. e il Vigna nel suo Zibaldone.

presso la città, ma sempre in siti appartati, non compresi entro la cerchia delle lor mura. Contrario modo tennero gli Ordini Conventuali, o dei Frati, che stavano per sorgere col Secolo XIII. perchè destinati all'azione, a prestare un assiduo soccorso ai mali della Chiesa, a farsi guida e salute del popolo, doveano vivere in mezzo ad esso, e parlaro a' suoi sensi coll'angelica purezza del costume non meno che colla magnificenza dei Templi eretti nei centri più popolosi delle città. La S. Chiesa inesauribile ne' suoi mezzi sa sempre trovare a' nuovi bisogni, nuovi ed adeguati provvedimenti, perchè non è il consiglio umano, che la guidi, nè la umana possanza che la sorregga, ma solo Colui, che dalle tenebre sa sprigionare la luce, elegge la stoltezza a confondere la sapienza, e fa servire ad incremento e grandezza di Lei, ciò che alla corta prudenza dell'uomo parea suscitato a distruggerla.

Coi Monasteri abbiam compiuta, per quanto ci fu possibile nella oscurità di que' tempi, la indicazione delle Chiese di Vicenza o de' suoi Borghi. Ma non tacerò del Monte Berico, che forma la sua più vicina e più ridente adjacenza, e della cui proprietà, come vedemmo nei Diplomi imperiali, era investito il Vescovo. Non torreggiava ancora sovr'esso il bel Santuario, che consacrò questo Colle alla immacolata Regina degli Angeli, e abbellito di archi trionfali, di scalee, di sontuosi portici divenne la delizia dei cittadini, e degli estranei, accorrenti in folla ad onorare la Imagine miracolosa della Vergine Santa, e deporre a' suoi altari le lagrime e i voti del loro cuore. Non era però nè inculto, nè privo di religione. E de' suoi vigneti parla un istrumento del 1215, che ricorda pure un'attigua Chiesa intolata da *S. Giustina*, chiesa dipendente dal Capitolo insieme ad altra di *S. Apollinare* nel monte istesso locata, como abbiam nel suddetto Privilegio di Urbano, che appella il sito, in che giacevano, *Costa di Ruvolon*. Un'antica tradizione vorrebbe che quest'ultima Chiesa fosse fabbricata sopra un tempietto pagano

sacro ad Apollo, rammentato dal celebre Ferretto, nostro Poeta del Secolo XIV, con questi versi:

« *Monte minor collis modicum sublatus in altum*
Despicit ex alto mœnia nostra loco.
Hic neglecta jacet sedes et Apollinis ara,
Forte sed antiquo tempore dives erat.
Cum tripodis vates populis ventura canebat,
Et dabat exiguo carmina vera sono. »

Di queste due Chiese non rimangono ora nè vestigi nè indizii. Possiamo bensì approssimativamente precisare, ov'era situata una terza Chiesa, antichissima anch'essa, e che dicevasi di *S. Pietro in monte* la quale sorgeva presso la sommità delle *Scalette*, dove fu pur fabbricato un Forte, che nel 1480 dicevasi *Castrum de S. Petrô in monte*. Questa Chiesa nel 1053 fu donata dal Vescovo Lucerio II. alle Monache di S. Pietro, che vi teneano un Prete. Appresso nel 1270 l'ebbero i Frati Gaudenti. Pare, che rimanesse distrutta nel 1508, quando i Veneziani abbattendo il Castello incominciarono in quel luogo nuove opere di fortificazione, che poi abbandonarono.

Sulle Chiese e Parrocchie della Diocesi non mi fu dato raccogliere precise e certe notizie, nè del numero, nè della dignità, nè della importanza loro. Però dalla enumerazione delle Chiese *extra urbem*, che il Privilegio d'Urbano assoggetta al Capitolo, possiamo arguire che il loro numero dovesse avvicinarsi molto allo stato presente, sebbene una gran parte non godesse di tutti i parrocchiali diritti, serbando una dipendenza alla Matrice. Queste Matrici, che dicevansi *Pievi*, e sole per gran tempo possedettero il fonte battesimale, furono i primi luoghi in cui dapprincipio vennero a locarsi Preti stabili, che di qua provvedeano pur anco ai bisogni spirituali delle ville e borgate del loro distretto o circondario. Ma ben tosto la massima parte di queste ville ebbe il suo Prete proprio: e al tempo di che parliamo, si vede che non c'era quasi Cappella, od Oratorio che fosse privo del suo Cappellano per celebrarvi i sacri Ufficii. Eran tutte

dotate di conveniente beneficio, ma sempre con soggezione alla Matrice, anche quelle Chiese, cui era annessa la cura delle anime. Le Pievi conservarono egualmente il numero dei Preti e Chierici, che loro occorrevano dapprima pei bisogni dei luoghi lontani, perchè ordinati con titolo e beneficio inerente alla Chiesa madre rimasero al servizio della stessa, la quale si officiava a simiglianza delle Cattedrali. Ond'è che il loro Capo o Preposto dicevasi l'Arciprete; e in qualche luogo anche questi suoi Preti inferiori eran detti Canonici assai prima, che ne fossero legalmente istitute le Collegiate. Ciò riscontrai in un'atto del 1262, ove son nominati i *Canonici* di Barbarano.

Fra gli Arcipreti di quel tempo pochi ne trovai ricordati; quello di S. Bonifacio, di cui si legge, che nel 1134 il Vescovo Lotario per ordine del Papa dovette infliggergli le censure ecclesiastiche per aver accolti e favoriti gli scismatici di Verona: quello di Malo (archipresbyter de Malato) presente nel 1185 all'atto di conferma delle decime e possessioni capitolari fatta dal Vescovo Pistore: quello di Schio, che nel 1182 apparisce in un chirografo notarile col proprio nome *Martino*, e coi nomi de' suoi *Confratelli* sacerdoti. Non è dubbio però che godessero di questo titolo varie altre chiese diocesane, e specialmente quelle di Bassano, di Cologna, di Lonigo, di Barbarano, di Montechio Maggiore, ed altre ancora, tutte Matrici, la cui importanza non è dubbia negli avvenimenti di quell'epoca.

Nè mancavano monasteri, e romitaggi, e case religiose in molti luoghi del Vicentino. Per tacere di quello di Campese (*S. Crucis in Campo Sion*) posto si in territorio vicentino, ma in diocesi padovana, e di cui si hanno memorie fin dal 1127, ricco e soggetto alla Badia di S. Benedetto di Mantova; la stessa Badia ne possedeva un'altro in S. Fermo di Lonigo ricordato nel 1152 fra i luoghi che pagavano annuo censo a Roma. Così pure è ricordato un Priorato in S. Eusebio di Sarego, e un'altro sottoposto alla Badia di S. Felice

di Vicenza in S. Martino di Schio, ed un monastero o *cella*, che si fosse, in S. Maria di *Teupese* (Chiupese presso Due Ville) eretto dalla Badia di Pomposa per beni ad essa donati dai Vivaresi fino dal 1107. Pare eziandio che a Meda forse castello tra Marostica e Schio fossevi un monastero, e un'altro presso S. Bonifacio in Villanova, che poi fiorì lungamente, e un romitaggio a S. Cassano di Lumignano. Anche i Fratelli Ospitalieri aveano case in S. Stefano di Castelgomberto, in S. Sisto di Sarego, ma specialmente in S. Giovanni di Longare ove fiorivano fino dal 1115, e in *Nunto* (ora l'Olmo a tre miglia dalla porta di S. Felice), ove nel 1185 si vede investito dei beni e giurisdizioni di quell'ospitale il superiore *Maxello pro se et universo collegio et pro tota fraternitate* dal Vescovo Pistore, col consenso dei canonici. Così pure una doppia casa religiosa di uomini e donne fioriva allora in S. Desiderio di Valmarana appiè del monte, che nelle carte d'allora si chiamavano *Conversi* e *Converse*, ed anco *Confratelli* e *Sorelle*, *qui faciunt pænitentiam*, e che nel 1321 sono chiamati *Eremiti*. In una investitura del 1188 fatta dai Canonici a questo pio luogo, si leggono i nomi dei due Rettori, *Ottone* pei Conversi, e *Auriema* per le Converse. [1]

Per ciò, che spetta alla educazione e disciplina clericale, pur troppo i Canoni e le Discipline antiche della Chiesa divenute obsoleto aveano dato luogo ad abusi, che continuamente condannati dai Concilii dell'epoca, e continuamente rinascenti, ci fanno conoscere, come cadeano inosservate le loro prescrizioni. I giovani che voleansi promuovere al Clericato doveano essere instituiti nelle Canoniche Cattedrali, o presso le Chiese Matrici, obbligato a tenere qualche maestro, o nei monasteri, ovvero da qualche Parroco o institutore privato: e quando si reputavano alquanto dirozzati all'eser-

1) Tutte le sudette nozioni furono ricavate dai Documenti portati dal Barbarano, o trascritti dal Vigna nel suo Zibaldone.

cizio della mansione, a cui aspiravano, erano presentati al Vescovo, affinchè trovatili idonei li ordinasse secondo il titolo della Chiesa o dell' incarico lor destinato. Sicchè alcuni ordinati Suddiaconi o Diaconi della tal Chiesa, rimanevano tali in vita per godervi l' annesso beneficio.

Queste presentazioni davano luogo sovente ad abusi e disordini e simonie, fulminate ognora dai Sinodi. Ed è generale il lamento della ignoranza fra i Chierici, che malamente appena sapean leggere nel loro Ufficio o Messale. Così pure l' esempio di tanti Vescovi Cortigiani, o Conduttori di eserciti, traeva il Clero inferiore a mischiarsi nei civili negozii, nelle aziende dei Conti, nelle giudicature laicali, a trattare le armi, e fin anco ai bassi mestieri dei bottegai, e dei bettolieri, contro le continue proibizioni Canoniche, che fra le altre pene condannano alla deposizione un chierico duellante. Queste rinovarono pur anco le severe censure contro la terribile piaga del concubinato, sì efficacemente profligata da S. Gregorio VII, la quale però scorgesi diminuita d' assai; nè crebbe che nel secolo appresso e nel susseguente in mezzo ai gravi disordini e le lunghe scisme, che sconvolsero la chiesa nella babilonica cattività d' Avignone, e sue conseguenze.

Il vestito usuale (se ne togli alcuni che portavano anche fuori la tonaca bianca prescritta in Chiesa) non differiva da quello de' Laici; ma doveva essere modesto; e quindi vietati i colori vivaci o *vergati*, e gli adornamenti signorili.

Sembra, che non fosse ancora tolto del tutto l' uso dei calici e vasi di vetro, di piombo, e di stagno nella celebrazione dei divini Misteri; mentre un secolo dopo nel Sinodo del Vescovo di Cremona Raynerio tenuto nel 1297 veggiamo vietati i *calici di legno, di vetro, e di piombo*, e prescritto che le Pissidi, o vasi, *in quibus possint Eucaristiam honeste custodire et, ubi opus fuerit, ad infirmos deferre*, debbano essere come i calici *stagnea, vel argentea*. In esso Sinodo appare pur anco,

che i Vescovi fossero anticamente i confessori ordinarii dei lor Sacerdoti; esigendosi in esso una special permissione, perchè potessero avere un' altro Confessore

La istruzione religiosa al popolo, e specialmente ai fanciulli, essendo il primo ed essenziale dovere inculcato ognora dai sacri concilii ai Vescovi non meno, che a' tutti i sacerdoti in cura d' anime, non poteva essere trascurata; tanto più che il popolo in mezzo alle sue violenze, e ai vizii proprii dell'epoca era pieno di fede ed avidissimo della parola di Dio; per cui talora non bastavano le piazze a contenere la folla, specialmente, ove fosse bandita da eloquente dicitore I sermoni, e le omelie, che ci rimangono di que' tempi, son tutti scritti in latino, e dobbiam ritenere, che si rendessero intelligibili almeno alla parte men rozza della popolazione, cho unitamente al dialetto del luogo doveva parlare o intendere il rozzo latino di quei tempi. Ma le istruzioni popolari doveano farsi in questi dialetti, che dai pochi frammenti rimastici possiamo ritenere non molto dissimili dai presenti. E abbiamo in un prezioso documento conservatoci dal Muratori, che essendo solennemente consecrata la Chiesa di S. Maria delle Carceri di Este nel 1189 dal Patriarca d' Aquileja presenti i Vescovi di Padova, di Vicenza, di Belluno, ed avendo il Patriarca predicato *literaliter sapienter*, vale a dire in Latino, surse il Vescovo di Padova Gherardo ad interpretare la detta predica *maternaliter*, cioè nel dialetto materno o volgare, istruendone il popolo convenuto [1].

Principale protettrice della Città e della Diocesi, fu dai secoli primi la Beatissima Vergine, al cui nome augusto fu consecrata la Cattedrale e con essa la Chiesa Vicentina: in appresso tra le Festività sacre a Maria fu scelta a celebrarne il Patrocinio quella della Annunciazione, la quale ebbe principio soltanto nel Secolo XI:

1) *Cum Patriarcha literaliter sapienter prædicasset Gherardus Pad Epus maternaliter ejus prædicationem explanasset, et populum ibi stantem admonuisset.* Mur Antiq Est. P. I. C 36.

Dopo di Lei i Patroni primarii con peculiar culto onorati erano da qualche secolo innanzi i due fratelli e Martiri Vicentini Felice e Fortunato, come assai chiaramente il dimostra un Diploma di Ottone III. Imperatore nel 1001 al Vescovo Gerolamo ove è detto: *ob reverentiam et amorem dei Genitricis Mariae et Beatorum Martyrum Felicis et Fortunati*. E se questo non basta, abbiamo la testimonianza del B. Bartolomeo da Breganze Vescovo nostro, che scrivendo sul 1260 all'Arciprete di Barbarano li appella assolutamente *nostri Patroni (B. Martyrum Felicis et Fortunati Patronorum nostrorum)* [1]. Nè so comprendere come il Barbarano, che ci porge questi Documenti, abbia ritenuto senza prove di sorte, che principali nostri Protettori fossero i due Martiri Leonzio e Carpoforo sepolti nella Cattedrale, i quali furono eletti bensì a Compatroni, ma forse non prima della invenzione, o traslazione dei loro corpi, avvenuta quella nel 1359, questa nel 1482.

Bastino questi cenni intorno allo stato della Città e della Chiesa di Vicenza all'epoca del nostro B. Giovanni, i quali se a taluni sembreranno soverchi, ad altri parranno insufficienti troppo e imperfetti. I primi peraltro mi vorranno essere indulgenti, considerando che senza una qualche diffusione nella materia non avrei potuto porgere una giusta idea di que' tempi tanto lontani dai nostri, e soddisfare una lodevole curiosità di que' lettori che trovano interessante ogni cosa che porga lume alla storia patria. Ai secondi poi non posso altro rispondere, se non che hanno ragione: ma debbono rammentare, che non fu mio assunto il porgere una perfetta narrazione, ma soltanto dei cenni; e che la scarsità dei documenti, la mancanza totale di cronache locali contemporanee, le lacune, le confusioni, l'incertezza degli storici posteriori mi costrinsero a ravvolger-

1) V. Barbarano. Hist. V. I p. 83

mi in una cerchia angusta, e preferire il poco e certo, sebbene arido, sconnesso, incompiuto, al molto ed incerto, sebbene specioso

CAPO V.

Ingresso di Giovanni a Vescovo di Vicenza anno 1179.

Egli è tempo oggi mai di ripigliare la nostra narrazione. Noi lasciammo nel 1177 a Venezia il Caccia-fronte, dopo cui ci vien meno ogni memoria, fino alla sua venuta in Vicenza qual Vescovo di questa città, che fu nel 1179. Non è però inverosimile, che in questo frattempo, sia che fosse nominato Coadjutore del vecchio Ariberto, sia che ad altri incarichi venisse occupato, egli abbia voluto farsi un dovere di prender congedo dall' amata sua Mantova, e di là porger un saluto fraterno al caro suo S. Lorenzo e a' suoi Cremonesi Chè anzi questa sua andata in Cremona mi sembra poter in qualche modo dedurre da un' espressione del testimonio tante volte citato Oddone dei Conti noi Processi. Egli volendo narrare d' aver conosciuto Giovanni e quando era Priore di S. Vittore, e quando Abate di S. Lorenzo, notava *ch' erano passati omai quarantaquattro e più anni di questa conoscenza* [1]. La quale espressione non può intendersi altrimenti se non per l' ultimo estremo delle sue relazioni col medesimo, dopo le quali non ebbe più a vederlo: con cio sia che in altra guisa avrebbe detto coll' altro testimonio Lanfranco, che lo conosceva da più di 70 anni, chè tanti in circa erano dal suo Priorato. Quindi quell' espressione si riferisce a quest' epoca soltanto fra gli anni 1178 e

1) V. Documenti I. A.

1179, che fanno appunto i *quaranta quattro anni e più* dal tempo della sua deposizione, che fu nel 1223. Nè potea averlo veduto altrove, che in Cremona, come appare da tutto il contesto, e dal non aver detto parola, che accenni diverso luogo, come naturalmente avrebbe indicato ove ciò fosse avvenuto, al modo istesso, che l'indicarono e Pietro Arimando ed Artusio. Non è dunque fuor di ragione, che Cremona fosse in quel tempo rallegrata da una visita del suo venerato concittadino. E qui l'immaginazione può aprirsi un campo a descrivere il festoso accoglimento de' suoi congiunti, del suo popolo, del buon Vescovo Offredo, e specialmente de' suoi cari Monaci.

Ma io amo creder piuttosto, ch'ei fuggisse ogni onore, e chiesta una cella solinga nel monastero, abbia voluto trascorrere in un santo raccoglimento quei pochi giorni di riposo che gli erano dati, per ravvivare quello spirito di pietà, ch'ei temeva affievolito e raffreddato in mezzo a tante distrazioni in cui lo avvolsero le pubbliche vicende del Veneziano Congresso. E quindi fra gli esercizii della preghiera, nel silenzio fecondo della meditazione egli intendeva prepararsi e prender nuovo vigore agli ardui doveri, che lo aspettavano nel novello Ministero episcopale, a cui era destinato. Assiduo leggitore delle Opere dei SS. Padri, imitatore delle loro azioni, si doveva rammentare, come il grande Agostino trascinato reluttante alla episcopale consacrazione, chiedeva piangendo al suo vecchio Valerio, che almeno gli accordasse alquanti giorni da ritrarsi in luogo solitario, ove tutto solo potesse col suo Dio e co' suoi libri disporsi meno indegnamente ad assumere il tremendo incarico, e superare il terrore della grande malleveria, ch'esso imponevagli. Nè meno doveva parlargli al cuore il suo diletto Bernardo, le cui lettere, e sovratutto gli aurei libri *de Consideratione* formavano fin d'allora la delizia degli uomini pii, e la norma più sicura ai buoni Prelati, per dirigere ne medesimi nelle tristi circostanze e costumi di quell'epoca, sì evidentemente scolpiti dalla penna eloquente del mellifluo Dottore.

In Vicenza frattanto fino dal ritorno de' Consoli dalla Pace di Venezia doveva esser corsa la notizia delle disposizioni del Pontefice riguardo a Giovanni destinato successor d'Ariberto. Questo Vescovo già Arcidiacono di questa Cattedrale reggeva la Chiesa Vicentina fino dal 1164: ed omai oppresso dagli anni e dalle conseguenti infermità non potè aver parte nei grandi avvenimenti operati, nè congiungersi a' suoi suffragani nei convegni di Ferrara e di Venezia, nè offerire al sommo Pontefice gli omaggi della sua devozione. Ed è per ciò che in nessuna Cronaca, in nessun atto, che ci riferisca a quella Pace, apparisce giammai il nome di lui. Rimane bensì una carta d'investitura, ch'ei fece al 6 Settembre 1177: ma a questi atti bastava soltanto il suo consenso; nè tolgono fede a quello stato di decrepitezza, che tutti gli altri argomenti ci fan ritenere.

Ma il Pontefice Alessandro, il quale era sì sollecito di non ferire le consuetudini diocesane, che instituendo *ex novo* il Vescovato di Alessandria, ed eleggendovi il Vescovo, non volle che questa elezione pregiudicasse ai diritti del Clero, quali intendeva di conservare liberi in appresso nella nomina dei proprii Vescovi, per la sola ragione, che *Canonici Ecclesiarum Cathedralium, quas Mediolanensi Ecclesiae subjacent, liberam electionem habere noscuntur* [1], doveva adoperarsi eziandio in simil maniera colla Chiesa Vicentina. E però doveva provvedere in modo che la Convenzione fatta tra lui e 'l Barbarossa, ottenesse il consentimento del Capitolo e del Clero di Vicenza, il quale a' que' tempi pienamente e gelosamente esercitava l'antichissimo diritto di nominare il suo Vescovo. E forse non sarà stato estraneo a questo affare il Cardinale Ildebrando, o Eldibrando Grasso Legato Apostolico (forse spedito dal Papa al cominciarsi delle trattative di Pace, per conoscere i

1) *Ep. Alex. III. Ep. ad Clerum Alexandriæ*, riportata dal Baronio ad an. 1180

voti e i bisogni dei popoli e delle Chiese della Marca Veronese), che veggiamo fino dal 1176, dimorare in Vicenza, ove diede sentenza in favore delle Monache di S. Pietro [1], e dove due anni appresso (1178) terminava la sua vita sepolto in Duomo, come accenna un' antico Necrologio di *S. Maria di Reno* presso Bologna [2].

Anche Ariberto cedeva all' ultimo fato nei primi mesi del 1179. E fu allora, che convocato dall' Arcidiacono il Capitolo e il Clero, unitamente ai Capi degli Ordini Religiosi, alla presenza dei Consoli (è incerto se in quell' anno fossevi il Podestà; ohè Uguccione de' Conti fu bensì eletto al terminar di quest' anno, ma per l' anno venturo), dell' Avogadore Vescovile, dei Feudatarii e di tutto il popolo, si apersero le lettere Papali, fu fatta solennemente manifesta la convenzione, e la nomina pontificia del Cacciafronte a Vescovo di Vicenza. E certamente non fu omesso di assicurare, che questo Atto del Papa era un provvedimento straordinario necessitato dallo circostanze della Chiesa, che non toglieva al Clero Vicentino le antiche consuetudini e diritti di elezione. Ma tante erano le virtù, tanta la fama di santità, di prudenza, di sapere, di conciliazione, di zelo acquistatosi da Giovanni nei grandi fatti della Lega, e nel suo Mantovano reggimento, che (ove pure non l' avessero conosciuto d' appresso qual Coadiutor d' Ariberto, come fu conjetturato) il solo suo nome senz' altro bastava ad acclamarlo con unanime consentimento, e reputarsi avventurati, che il Pontefice abbia voluto onorare la Cattedra Vicentina d' un tanto personaggio. Qui pertanto non era d' uopo di scrutinii o di compromessi, coi quali modi seguivano ordinariamente le elezioni dei Vescovi. Basto soltanto questo solenne riconoscimento; e se ne spedirono gli Atti al Metropolita Patriarca d' Aquileja per l' approvazione. Veramente, secondo l' uso, a queste adu-

1) Così un Documento riferito dal Castellini
2) In esso è detto: V idus Nov. a. d. 1178 *D. Ildebrandus (de Grassi Card. Leg. Ap.) sepultus est apud Vicentiam in Ecclesia majore.*

nanze doveva presiedere il Metropolita medesimo, ovvero qualche Vescovo Comprovinciale qual suo Delegato Se vi fosse, o chi fosse, ci è ignoto E non trattandosi d' una vera elezione, la sua presenza non era strettamente necessaria.

Sappiamo ancora, che appunto circa questo tempo una gran parte dei Vescovi era accorsa a Roma pel Concilio ecumenico indetto dall' anno innanzi, e celebrato nel Marzo del presente 1179. A questo Concilio, che fu il III. Lateranese, intervennero ben oltre a 300 Vescovi, fra i quali naturalmente non poteva apparire il nostro Giovanni non ancora investito della giurisdizione Vescovile di Vicenza. Ed è perciò, che non si riscontra il suo nome tra quelli, che apposero la loro firma al Concilio. Si trovano bensì varii nomi, che abbiam conosciuti nella nostra storia, cioè Garsidonio (ivi Garsentinus) di Mantova, Gerardo di Padova, e Salomone di Trento nella Provincia Aquilejese, e in quella di Milano Offredo (ivi Vinfredus) di Cremona. Le cause della sua convocazione furono gli abusi introdotti, o invigoriti nella Chiesa dal lungo Scisma, che allora soltanto rimase estinto del tutto colla sommessione, che a' piedi d' Alessandro venne a prestare pentito il sedicente Callisto Abate di Struma. E quindi si stabilì, che nella elezione del Pontefice dovessero concorrere almeno due terzi dei voti de' Cardinali; nullità e anatema in caso diverso. Si condannarono le nuove eresie, gli abusi delle appellazioni, le tasse nella collazione dei beneficii, e dei sacramenti, la pluralità dei beneficii medesimi in una sola persona, i disordini dei Monasteri e degli Ordini Ospitalieri, e i rotti costumi del Clero, stabilendosi norme per la sua istruzione e riforma. In tal guisa il grande Alessandro III. suggellava l' opera della Pace, che dopo vent' anni di travagli, di persecuzioni, di esilii con inflessibile costanza sofferti ridonava alla Chiesa nel più insperato trionfo.

Giovanni intanto ne accogliea reverente le Decisioni, e ricevute le lettere di conferma dal Metropolita, che già conosciutolo più davvicino in Venezia aveva appreso ad

amarlo, e a venerarne le doti eminenti di spirito e di cuore, s'apprestava a prendere il solenne possesso della nuova sua Diocesi. Il primo ingresso d'un Vescovo alla sua Chiesa fu ognora ed è tuttavia giustamente festeggiato con pompa straordinaria, per cui la disciplina ecclesiastica fino *ab antiquo* fissò delle regole ceremoniali per conservare l'ordine, il decoro, la reverenza della sacra funzione. Queste ceremonie erano presso a poco anche allora nella sostanza, quali son di presente. Allora peraltro tutto il popolo prendea parte attiva alla festa: e tutti raccolti sotto i confaloni della propria arte, ciascuno colle divise della medesima, procedevano primi nella gran comitiva, che non saprei dire da qual Chiesa o da qual luogo prendesse avviamento per condursi alla Cattedrale.

Seguivano i maggiorenti e i Castellani o Conti con tutto lo sfarzo delle vesti vivaci, vermigliate, screziate, o *cultellate* (a tagli) in varie foggie, secondo il capriccio, ignota essendo la monotona uniformità d'una moda tiranna Salivano essi spumanti corsieri con selle preziose, con istaffe d'argento o dorate, con ricchissime gualdrappe di sciamito o damaschine, con a fianco lo scudiere, che recava sul petto lo scudo colla impresa del casato, e circondati da barbute, e alabardieri, e valletti ornati de' più bizzarri colori. In appresso veniano i Luoghi pii, e le comunità dei varii ospizii di S. Salvadore, di S. Nicolò, di S. Martino, dei SS. Apostoli; e i Padri Crociferi Ospitalieri di S. Croce col loro Priore *Miglioranza*. Quindi le Monache di S. Pietro colla loro Badessa *Meltruda* stipata da' suoi Vassalli in gran tenuta. Poi i Monaci di S. Felice ravvolti nelle loro ampie cocolle; cui presiedeva, attorniato anch'esso da suoi *fedeli* splendidamente adorni, il Padre Abate Alberto. In appresso veniva il Clero secolare nelle sue candide toghe [1], e col berretto sul capo,

1) Così diceansi quelle, che ora tanto raccorciate dalla primitiva loro maestà, diconsi *cotte*. Il *berretto* poi viene da una veste rossa detta *birro*, a cui era attaccato il capuccio, detto *caputium birrhi*, e quindi *birrethum* un indumento del capo.

secondo l'ordine e la dignità; i Rettori delle Chiese Urbane, gli Arcipreti o Plebani della Diocesi insigniti della Stola, che loro cadeva dal collo, quale trovai usarsi talora presso quei tempi anche fuori del sacro ministero tra le vesti usuali; quindi i Canonici della Cattedrale coi loro vai od armellini; ed ultimo Eleazaro Arciprete e Valmarana Arcidiacono, con a fianco il loro Avvogadore, e il solito corteo degli scudieri, come osservammo nell'Abbadessa di S. Pietro, e nell'Ab. di S. Felice, ai quali pure stava dal lato l'Avvogadro del Monastero. Finalmente preceduto dall'argentea asta della Croce portata da un Cappellano, sopra una mula riccamente bardata con freni dorati, e tutta coperta da un panno alessandrino di velluto cremice ricamato in oro, le cui frange toccavano il suolo, appariva il Vescovo in pontificale paludamento, col baston pastorale in mano, colla gemmata mitra sul capo (assai più breve di quelle che si usano adesso). Alla testa della mula tenendone i freni vedevasi Guido da Vivaro l'Avvogadore del Vescovo nella sua più ricca armatura con lucentissima spada al fianco dall'elsa tempestata di gemme. Il Vescovo era sormontato da uno sfarzoso baldacchino sostenuto da sei nobilissimi giovani della stessa famiglia o parentela dell'Avvogadro. E dappresso lo seguivano i Consoli in tutta la magnificenza dei loro ampii e preziosi paludamenti, seguiti dagli altri pubblici Magistrati cittadini, e dal corteo relativo dei loro servi e ministri. Quindi chiudevano la processione i famigliari del Vescovo, e feudatarii de' suoi molti castelli, colle loro masnade a cavallo e a' piedi, e gli aldii accorsi all'omaggio del loro padrone. Non posso veramente affermare, che tale dovesse essere la disposizione della gran comitiva, che moveva verso la Cattedrale, ma comunque essa fosse, non differiva certamente nella sostanza, e nel complesso degli ordini, e dei corpi descritti.

Pervenuto il Vescovo all'atrio della porta maggiore del Duomo, scendeva dalla mula sostenuto dal suo Avvogadore, che riceveva in dono la mula stessa, ovvero

la sella e la briglia, secondo la consuetudine del luogo. E se dagli usi di allora riscontrati in altri paesi, posso dedurre dei nostri [1], dopo che alla porta del tempio il Vescovo incensato ed asperso dell' acqua benedetta dal Canonico Arciprete proseguiva il cammino verso il presbiterio, all' intuonarsi del cantico festivo *Benedictus qui venit in nomine Domini*, dovea metterglisi al fianco la nominata Badessa di S. Pietro Meltrada, adorna il capo d' un serto nuziale, quasi mistica sposa rappresentante la Chiesa Vicentina; e dopo di aver seco orato alquanto prostrata insieme a pie' dell' altare, doveva guidarlo a mano fino al suo trono; indi assisa ella pure in un seggio vicino dovea ricevere dal Vescovo un' anello in segno delle sue sponsalizie, ed ivi fermarsi fino al compimento di tutta la funzione.

Anche allora l' Arcidiacono, come rappresentante della Diocesi, avrà presentato al popolo con acconcie parole il nuovo Pastore: e questi, ricevuto il debito omaggio di onore dai Consoli della Città, di obbedienza dai singoli membri del Clero, di vassallaggio dall' Avvogadore e dai Feudatarii ed altri dipendenti dell' Episcopato, avrà fatto sentire per la prima volta la sua voce, quella voce tutta carità, tutta zelo, che gli usciva da un cuore pieno di Dio; quella voce eloquente avvezza a penetrare nel fondo dell' anima, e profligare lo scisma dalle cittadi lombarde, e riunire le destre nel santo amore della Religione e della patria. E qui rimembrando coll' Apostolo i grandi doveri del Vescovo, e la propria malleveria, a i propositi, le norme della sua condotta avvenire, eccitato il Clero a sterpare le male radici dei disordini, e farglisi compagno nell' opera, fedele alle antiche costituzioni, obbediente ai Canoni, e specialmente agli ultimi allora appunto stabilitisi nel generale Concilio testè compiuto, dovea rivolgere a tutti i suoi più fervidi accenti, affinchè spenti i reciproci odii, le mutue gare go-

1) V. Muratori Dissert. sulle Antic. Ital. Opera postuma Diss. 63. T 3.

dessero insieme nel santo timore di Dio i preziosi frutti della pace colla Tregua acquistata. Noi non sappiamo le sue parole, dove cred' io, non fosse dimenticato un tenero conforto ai poverelli, ch' erano la pupilla dell' occhio suo. Questo possiamo affermare bensì, che fiu da quel primo momento quella unzione di carità mansueta e benigna, che usciva dalle sue labbra, doveva avergli conciliati gli animi tutti, preparandogli fin d' allora quel nome di *Ottimo Predicatore e tutto affetto*, che rimase lungamente nel cuore dei Vicentini, quale apparisce quarantaquattr' anni appresso nella testimonianza conservataci nei Processi ch' Enrico da Creazzo comprendeva in queste parole: *praedicator bonus et benignus* [1].

Finalmente dopo i sacri Riti saliva il Vescovo sulla esterna loggia del tempio a benedire il popolo immenso, che occupava affollato la piazza o corte di fronte, il broilo e le vie circostanti.

CAPO VI.

Prime cure pastorali del Vescovo Giovanni

anno 1179.

Le prime cure d' un Vescovo, tosto che abbia preso possesso della sua Chiesa, son di conoscere esattamente lo stato della Città e della Diocesi, e vederne davvicino i bisogni e i disordini, per potervi applicare quelle provvidenze e quei farmachi, che tornino i più opportuni ed efficaci secondo la condizione dei tempi e delle circostanze. E queste furono le prime cure di Giovanni, che già vedemmo dotato da Dio di singolari prerogative nella sapienza e nella discrezione del reggere e del governare. Ed è perciò, ch' ei dovea fin d' allora pensare ad intra-

1) V. Documento I B.

prendere la visita personale della Diocesi, secondo le prescrizioni antichissime dei Canoni, obliterate bensì da tanti Vescovi del suo tempo, ma sempre in vigore presso quelli, cui non era nome vano la coscienza e 'l sentimento del proprio dovere. Che se nessun documento ci rimane da porgerne indizio, se i Processi della sua vita in Vicenza non ne parlano, non per questo si può dubitare, ch' ei non l' abbia eseguita, e fors' anco ripetuta. Potevano bensì ritardarla o interromperla mille circostanze, di cui in tanta lontananza di tempi, in tanto difetto di memorie non possiamo renderci ragione.

E ben vero, che agitati ancora ed incerti volgevano i destini dei popoli italici. La tregua avea portato bensì una calma, tanto necessaria dopo le lunghe angosce e guerre di tanti anni: ma non aveva assicurati gli animi dalle future ambizioni del Barbarossa, che si temova volesse tornare alla rivincita, e raccolti nuovi eserciti in Germania piombar di nuovo improvviso, e rimettere sul collo alle città le spezzate catene. Perciò la Lega non era disciolta, e i suoi annuali Rettori vigilavano al mantenimento dei patti, e alle eventuali emergenze. Ma il partito imperiale s' era rialzato, le fazioni ricominciavano a guardarsi obbliquamente, preste a prorompere in nuovi tumulti. I prepotenti agognavano di usurpare le Podesterie, il governo delle repubbliche; le città prevalendosi delle condizioni della tregua, che rimetteva alla pace futura la validazione dei diritti e delle pretese di ciascheduno, s' affrettavano di ampliare il proprio dominio. Ond' è che i Trivigiani avean già occupato Valdobbiadene, minacciando Ceneda, e Conegliano. Queste sostenute dai signori da Camino chiesero soccorso; e s' ingaggiò una guerra, in cui ebbero parte Padova, Belluno ed Uderzo, e dove Conegliano fu presa e saccheggiata dai Trivigiani favoriti e capitanati dal Balbo di Onara. Padova assalì Noale, portò il ferro e 'l fuoco fino a Godego, non risparmiò le terre d' Ecceliuo. Non poteano i Vicentini rimaner stranieri a queste vicende, e si misero in armi alla vedetta; al qual fine fabbricarono il bel Ca-

stello di Montegalda, comperandone il terreno. — A questo punto erano le cose nel 1179. Fra i rumori di guerra, nella incertezza di dover prenderne parte, richiedevasi un'uomo forte e sperimentato, in cui riporre la somma del potere. Di quà il bisogno della elezione d'un Podestà. Ed ecco che veggiamo eletto al terminar di quest'anno il nostro Uguccione de' Conti, uom prode e ardito, che colle sue arti seppe attutare l'avversa fazione de' Vivaresi, e procacciarsi la maggioranza dei voti. Pare che la Città rimanesse tranquilla: e a serbarla non poteva mancare la missione conciliatrice del Vescovo, cui l'amore del gregge, e i molti interessi sì ecclesiastici che feudali affidatigli non dovean rendere indifferente e inattivo nell' andamento della pubblica cosa. E appunto di quà prendeva lume nella direzione generale della Diocesi; di quà si affrettava a diminuire per quanto era in lui le cause d'ogni turbamento colla repressione dei vizii, richiamando con ogni sollecitudine il Clero alla negletta disciplina della Chiesa, il popolo alla cristiana pietà.

Intanto in mezzo alle pastorali peregrinazioni, ai molteplici affari, che la nota sua sagacità e discrezione doveva multiplicargli, egli serbava qui pure inalterato quel metodo di vita, che gli attestava in Mantova il suo famigliare Artusio; il quale sebben risoluto di tornare in Cremona fra i suoi, non volle abbandonare il suo Vescovo nei primi momenti della novella destinazione, rimanendo seco, come già notai, un mese in Vicenza; e quì pure si riferiscono le sue deposizioni sulle grandi elemosine profuse da Giovanni, e sulle notti da esso trascorse tra le orazioni e le assidue letture di breve sonno contento. — Come già toccai da principio, egli avea seco condotto da Cremona Veno suo fratello uterino, perchè gli fosse di conforto non meno che di ajuto in tante e sì svariate aziende domestiche; dappoichè i palagi dei Vescovi non differivano allora dai Castelli e dalle Corti dei più potenti signori, nè poteano esser da meno per l'importanza e la moltiplicità degli affari ecclesiastici e temporali, che vi affluivano. Quì la *gran*

curia dei feudi, a cui presiedeva l' Avvogadore; qui gli amministratori delle rendite, i riscuotitori delle regalie, i Cappellani e Chierici inferiori pel Culto, i sovrastanti al guardaroba dei poveri, i Notai o Tabellionarii addetti alle investiture dell' Episcopato, i Capitani delle masnade, e l' immenso codazzo di Vassalli, di camerieri, di servi, di palafrenieri, di scudieri, per tacere di quelli, cui spettava il servizio degli Ospiti, frequentissimi allora nelle case dei Vescovi. Il Cacciafronte, che recava seco la frugalità cenobitica, conservata religiosamente fra lo splendore dell' Abazia, e dell' infula Mantovana, dovette diminuirne d' assai il numero, e liberarsi di tanti oziosi parassiti, che si mangiavano un pane immeritato, dovuto al bisognoso e al tapino. E ben si vede dalle deposizioni dei suddetti Arimando, e Artusio, ed Enrico da Creazzo, che pe' suoi personali bisogni ei non voleva, che un sol cameriere, e a questo o ad altro famigliaro suo confidente commetteva gl' incarichi delle elemosine. Che anzi il medesimo Chierico Enrico assunto da lui un' anno appresso (stette seco i quattro ultimi anni) all' ufficio di *Campanario* delle sue Cappelle, lo serviva pur anco negli uffici medesimi, che avean lasciati l'Arimando e l'Artusio.

A dar fede poi di qual sollecitudine fosse fin dai primi momenti la cura di lui nel sovvenire ai bisogni della sua Chiesa, ci rimane un' atto non privo di qualche importanza, che ci rende più vivo il desiderio di quei molti involati dalla distruzione del tempo. I monasteri ospitalieri, come luoghi pii, richiedevano una speciale sorveglianza dei Vescovi, che fino dal Decreto di Eugenio I. (an. 655) doveano invigilare, che fossero ben provveduti ed ordinati secondo il loro scopo. Ora esisteva in Vicenza, come già accennai, fuori del Borgo di Porta nuova un Convento ed un Ospizio con Chiesa dei Fratelli Ospitalieri detti *Crociferi*, che dal loro medesimo nome erano dedicati a raccogliere e porgere assistenza a' poveri bisognosi, e specialmente ai pellegrini che andavano a Roma o in Terra santa. Quest' ordine vuolsi traesse origine da S. Ciriaco Vescovo di Gerusa-

lemme al tempo, che S. Elena madre di Costantino rinvenne il Ss. Legno della Croce. Comunque sia, esso ricevette una riforma e regola stabile del Papa Alessandro III. fino dal secondo anno del suo Pontificato 1160. E pare, che allora soltanto sia stato introdotto in Vicenza, dove questi Fratelli comperato il terreno, e superate felicemente alcuno controversie di proprietà colle Monache di S. Pietro per interposizione del Papa medesimo, che delegò il Vescovo al componimento, eressero la Chiesa di S. Croce e l'annessovi Monastero con Ospizio relativo. Ma scarse erano le rendite, e insufficienti a sopperire ai bisogni della ospitalità. Perciò il Vescovo Giovanni non tardò a provvedervi. E posto l'occhio sulla Chiesa di S. Quirico di Valdagno, ch'era una semplice Cappellania senza cura d' anime, ma ricca di pingue beneficio, pensò di trasmetterne i redditi a favore di questo Ospitale. E siccome pei Canoni, confermati dall' istesso Alessandro III, le alienazioni dei beni ecclesiastici doveano farsi dal Vescovo col consenso del Capitolo, come pure le instituzioni, le destituzioni, e ogn' altro importante negozio ecclesiastico, così non mancò di procacciarsi l'assentimento dei Canonici, tanto più che sovra essa Chiesa vantavano forse una qualche giurisdizione. E poi che l'ottenne, col giorno 11 Agosto di quest'anno 1179 alla presenza dell'Arciprete Eleazaro, dell'Arcidiacono Valmarana, e di altri Canonici consenzienti per se e pegli altri, investì secondo il rito della legge salica tuttora in uso, vale a dire *per fustem* (ch'era un legno tagliato a mezzo, una parte del quale consegnavasi alla persona investita) il Rettore e Ministro della Chiesa di S. Croce *Domino Melioranza Crocifero*, quale rappresentante dell'Istituto, donandogli la detta Chiesa di S. Quirico con tutti i diritti e possessioni della stessa, coll' obbligo di mantenervi il Prete e i Chierici, necessarii. Ma riserbava però a sè medesimo ogni diritto spirituale, cioè *la scelta del Sacerdote e dei Chierici, la loro correzione, e la facoltà di rimoverli*. Imponeva infine all' Ospitale di S. Croce un' annuo censo di quattro li-

bre di cera da consegnarsi al Vescovo la Vigilia del Santo Natale. Indi fu steso il Rogito dal Notajo *Giordano* alla presenza di varii testimonii fra' quali è nominato un Giovanni Cappellano del Vescovo [1].

Dobbiamo avvertire in questo Documento la precisa riserva dei diritti spirituali, che il Vescovo ritiene per se; conciossiachè siano inerenti alla vescovile autorità, e formino uno dei principali doveri del suo ministero. I diritti temporali si possono modificare, e ceder pur anco secondo i bisogni e le circostanze. Ma quelli, che dipendono dalla essenza stessa della Chiesa, vale a dire gli spirituali, sono inalienabili. E quindi si apprende la sapienza del B. Giovanni, il quale in questa riserva, anzi che esercitare un diritto, intendeva di adempiere un sacro dovere impostogli dalla malleveria assunta col suo ministero, e dalle Leggi Canoniche. Non eragli ignota la Lettera Conciliare di Giovanni Cardinale Molismense del 1080, (riportata dal Labbè) ov' è detto: *Omnes Ecclesiarum res in manu Episcoporum esse debere, ut decreta canonica constituunt*, la qual regola fu confermata subito appresso nel Concilio di Chiaramonte fatto da Urbano II. nel 1095. Ma questo dovere era pur troppo a' que' tempi trascurato da'molti, che si spogliavano volentieri della giurisdizione spirituale d' una Chiesa, unitamente alla temporale per togliersi d' imbarazzo, come avvenne di questa Chiesa medesima nel secolo appresso, quando il Vescovo Bernardo nel 1280 concedeva al Priore de' Crociferi stessi la facoltà d' instituire *in spiritualibus Praesbyteros et officiales in dicta Ecclesia S. Ciriaci*, mentre ricordava a propria vergogna, che *il Vescovo Giovanni ne avea fatta riserva nella prima concessione* [2].

Quest' atto poi del Cacciafronte ci è pegno pur anco delle sue amorose provvidenze verso gli altri Spedali non pochi della Città e del Territorio, di cui facemmo pa-

1) V. Documento III.
2) V. Barbarano T. 4. che ne riporta il Documento, e il Vigna nel suo Zibaldone Vol. 12.

rola. Quindi di tutti dovea prendere sollecita cura, conoscerne le condizioni, avvisare ai mezzi di migliorarli; e dovunque potesse accorrere colla persona, affrettarsi di visitarne le sale, osservarne i bisogni, confortare i miseri ricovrati od infermi, e largamente sovvenirli del proprio, che per lui altro non era che il patrimonio dei poverelli.

CAPO VII.

Zelo del Vescovo Giovanni per soccorrere Terra Santa, e sua andata a Roma a comporre l'antiche liti fra i Patriarchi d' Aquileja e di Grado anno 1180.

Intanto fra queste, ed altre sollecitudini del pastorale suo zelo era trascorso l'anno 1179, e cominciato il seguente: quando alcuni Cavalieri Fratelli Templarii spediti in Europa da Gerusalemme per chiedere d'ajuto i popoli cristiani nelle distrette, in cui versava quella Città e quel Regno minacciato dappresso dal potente Saladino, giunsero qui pure portatori di due lettere del Pontefice Alessandro, l'una diretta ai Baroni ed al popolo, l'altra ai Vescovi e prelati della Chiesa. Recaronsi tosto dal Vescovo Giovanni, consegnandole tutte due in sua mano, com' era loro prescritto. Ecco il tenore di quella, colla quale il Papa rivolgevasi ai Vescovi:

» Alessandro Vescovo servo de' servi di Dio ai Venerabili Fratelli Arcivescovi e Vescovi, ai diletti figli Abati ed altri Prelati della Chiesa, a' quali giungeranno queste Lettere, Salute ed Apostolica Benedizione. »

» La terra d' Oriente oppressa dalle scorrerie degl' infedeli, priva del nerbo necessario di gagliardi difensori, del consiglio di uomini assennati giace percossa da supremo timore. Quindi ad implorare il soccorso dei

fedeli gli Arcivescovi e Vescovi e Principi di quella Terra deliberarono di spedire nelle vostre parti i diletti nostri figli Cavalieri del Tempio, latori delle presenti, uomini veramente religiosi e timorati di Dio. Noi pertanto altamente addolorati per le calamità di que' sacri Paesi, solleciti per la loro conservazione, ad esempio dei nostri Padri e Predecessori, esortiamo con salutari eccitamenti i Regi e Principi Cristiani di tutto il mondo alla difesa di questi Luoghi impressi dai Piedi del Signore. E come già stabilirono i Padri e Predecessori nostri Urbano ed Eugenio Romani Pontefici, così noi pure concediamo la remissione e l'indulgenza de' peccati a tutti quelli, che per amore di Cristo si commetteranno ai travagli di questa impresa gerosolimitana, e con fedel devozione porteranno le armi contro i Saraceni. Perciò ammoniamo Voi tutti instantemente, e vi ordiniamo di accogliere con affetto benigno i Fratelli, che a quest' uopo sono mandati; e poichè sarete instrutti da loro dello stato e delle angustie in cui versa la Terra d'Oriente, non perdoniate a fatica per indurre con frequenti e premurose esortazioni i Principi e i Conti, e gli altri fedeli di Cristo vostri Parocchiani *(or si direbbe Diocesani)*, affinchè senza indugio accorrano colà, e in tutta la loro possanza e valore si affrontino contro questi nemici della Croce di Cristo. Le lettere poi, che a questo fine vi aggiungiamo, dirette a tutti in generale, fate, che siano lette in ciascuna Chiesa; e voi esponete il loro tenore, annunziate la remission dei peccati, che concediamo a chi imprenderà un' opera sì pia e necessaria; e tutti ammonito ad eseguire i nostri suggerimenti in guisa, che per le vostre sollecitudini ed esortazioni vegga quella Terra affrettarsi il soccorso e l'ajuto de' fedeli, e voi possiate conseguire da Dio Onnipotente la mercede sempiterna. — Dato da Toscolano il 16 Gennajo » [1].

Simili, ma assai più diffuse nel deplorare lo stato

1) V. Baronio ad an. 1180.

della Palestina, e nell' eccitare vivamente i Cristiani a soccorrerla sono le Lettere circolari dirette ai Magnati ed al popolo, che i Vescovi doveano far leggere nelle lor Chiese. In esse si accenna alla impotenza ed infermità di Baldovino III. Re di Gerusalemme, quasi a primaria cagione delle sventure, e si prescrivono le condizioni della Indulgenza o plenaria o parziale degli accorrenti all' impresa.

Noi ben possiamo conoscere ormai con qual' animo e sentimento di venerazione abbia Giovanni ricevute queste lettere, con quali affettuose accoglienze ospitati questi sacri guerrieri, e con che fervido zelo adempiuti gli ordinamenti papali. Nè è a dire, se in tale occasione la Cattedrale risuonasse della paterna sua voce, per commovere ed infiammare gli animi dei generosi alla nobile impresa: mentre non possiam dubitare che bene spesso dovesse farsi sentire questa sua parola nelle domenicali Omelie; dappoichè non fosse ancora invalso l' uso di rimettere ad altri la predicazione, ch' è il primo dovere dei Vescovi, e riservarsi soltanto due o al più quattro annuali letture, quasi angustiate in mezzo alla pompa del solenne ceremoniale, che sembrano a taluno più di comparsa, che di effetto. E Giovanni imitatore dei grandi Padri della Chiesa, suoi maestri, e sua assidua lettura, non ne avrebbe ommesso il dovere, anche dove avesse trovata una consuetudine contraria.

Ai Templarii premeva assai, che gl' Italiani concorressero a questa impresa, perchè il più volte citato Giovanni di Salesbury, che scriveva appunto in quei tempi, osserva, « che i popoli dell' Italia son molto necessarii alla Terra Santa, non solo nelle battaglie, ma negli esercizii navali, nei commercii, nei trasporti dei pellegrini e delle vittuarie e siccome son temperati nel bere e nel mangiare, vivono più a lungo nelle regioni orientali, che gli altri popoli dell' occidente » [1]. Questi Messi per-

[1] Così nel L. 4. *De Nugis Curialium*. Ma qui mi sia lecito riportare intera la lode, che questo dotto Inglese fa degli Italiani nel medesimo luogo. = Homines

tanto avranno saputo aggiungere le loro calde raccomandazioni al Vescovo, all' Abate di S. Felice (a cui pure avran fatto giungere la lettera pontificia) ai Maggiorenti della Città, affidando loro la santa causa, mentre affrettavansi a compiere altrove la loro missione.

Ci sono ignoti gli effetti delle zelanti cure del Vescovo in questa bisogna. Ma possiam ritenere indubbiamente che non fossero infruttuosi, e varii giovani Vicentini infiammati da lui abbiano ricevuta la croce, e siano corsi a difesa della sacra Terra. Poichè ci rimane memoria d' un *Giordano da Leonico* il quale prima di partir per l' Oriente fece in quest' anno 1180 il suo Testamento, in cui lasciava al Tempio di Gerusalemme il suo scudo e la sua sella, come scrive il Pagliarino nella sua Istoria [1]. Peraltro queste partenze doveano essere parziali, chè il pensiero d' una Crociata comune accolto sul principio, ma contrastato subito dopo dalla reciproca gelosia de' principi Cristiani, rimase per allora sospeso colla morte di Lodovico di Francia, che avea promesso il suo braccio. Esso venne ripigliato nel 1185 per la caduta di Gerusalemme, e vi prese parte lo stesso Barbarossa, con Filippo di Francia; ma la spedizione, a cui tutte le città d' Italia diedero mano, non fu avventurata; lo stesso Imperatore bagnandosi in un fiume contrasse la morte, e la santa Città restò in mano a Saladino.

Intanto un' affare delicato e gravissimo chiamava a Roma il Cacciafronte per definire le antichissime controversie fra i due Patriarcati d' Aquileja e di Grado.

Per conoscerne brevemente le cause, ci è duopo risalire alla loro origine. Dopo che Aquileja fu distrutta

siquidem Itali graviores, et maturi, et prudentes, et compositi, in cibo parci, in potu sobrii, in verbis ornati et proliai, in consiliis circumspecti, in re sua publica procuranda diligentes et studiosi, tenaces, et sibi in posterum providentes, aliis subiici renuentes, ante omnia libertatem sibi defendentes, sub uno, quem eligent, capitaneo Comunitatis sua jura et instituta dictantes et firmiter observantes. Terræ sanctæ valde sunt necessarii, non solum in præliando sed in navali exercitio, in mercimoniis et peregrinis et victualibus deportandis. Et quoniam in potu et cibo modesti sunt, diutius in orientali regione vivunt, quam aliæ occidentales nationes

1) V. pag. 329.

da Attila, gli Arcivescovi di essa città tentarono di farla risorgere, rimettendo in essa la loro sede, ma disturbati da altre orde selvagge, e finalmente minacciati di sterminio dai Longobardi, che irrompevano dalle Alpi, ritirarono di là le reliquie e i tesori della Chiesa, riparando l'anno 568 nella piccola città di Grado posta sul mare, e sicura dalle incursioni. Ciò avveniva nel tempo in cui tutta questa Provincia Metropolitana non avendo voluto accettare i tre Capitoli del V. Concilio ecumenico di Costantinopoli, s' era resa scismatica facendo parte da se, e rifiutando di comunicare col Supremo Pontefice Romano. Di quà non essendo soggetta ad alcun' altro dei Patriarcati Orientali, volle dare il titolo di Patriarca al suo Arcivescovo, quasi a sigillo della sua separazione da Roma. Quarant' anni appresso (607) per le cure di Papa Bonifacio III. e dell'Esarca Ravennate i Vescovi dell'Istria rinunziarono allo Scisma accettando i tre Capitoli; e alla morte del Patriarca Severo s' affrettarono di far eleggere in Grado il Cattolico Candiniano, che conservò il nuovo titolo tacitamente tollerato dalla Chiesa. Ma i Vescovi di terraferma soggetti ai Longobardi, ostinati ancora nella loro divisione, non vollero riconoscerlo; e non potendo deporlo col fatto, si adunarono nella vecchia Aquileja, e fra le sue rovine si elessero il loro Patriarca sismatico, che poi ebbe stanza in Cormons, per fissarsi dappresso in Cividale. Finalmente anche questi dopo molti anni riconosciuto il loro errore ritornarono alla unità Cattolica verso il 698 per opera di Sergio Papa sotto il Patriarca Pietro. E il suo successore Sereno riceveva il Pallio dal santo Pontefice Gregorio II. Ma rimaneva in Grado l' altro Patriarca, già riconosciuto tanto tempo prima dalla Chiesa romana, che per amor di concordia lasciava ad entrambi il loro titolo, senza immischiarsi nelle loro giurisdizioni. Ma queste appunto furono il pomo fatale della discordia durata quasi cinque secoli.

L' Aquilejese vantava gli antichi diritti metropolitici sull'Istria; il Gradense i suoi nuovi rapporti con

essa. Quest' ultimo non potendo sostenersi sicuro nella sua penisoletta, s' era dato in braccio a' Veneziani, che fattolo tutto cosa loro, gli diedero palazzo in Venezia, e ne sostennero le ragioni. Ma i Vescovi dell' Istria non stettero saldi, e vagheggiando il nome dell' antica metropoli si unirono al Patriarca Aquilejese verso l' anno 827 nel Concilio Provinciale di Mantova tenuto dal Patriarca Massenzio. Al Gradense non rimasero, che alcuni beni posseduti in Capo d' Istria colla giurisdizione sui pochi Vescovi dell' Estuario; non cessando però di reclamare i suoi diritti sugli Istriani, e sopra alcune possessioni di terraferma, che riteneva usurpate dall' Aquilejese. Ma i Patriarchi d' Aquileja, resi potenti per civil principato levarono più altamente le loro pretese, agognando di spogliarlo di tutto, e impadronirsi di Grado. Lo tentarono nel 943. Ma i Veneziani vinto il Patriarca Lupo II. lo strinsero a comperare la pace con un tributo. Popponе altro Patriarca del 1019 aggiunse alle armi l' inganno, la perfidia, il tradimento. Per due volte sorprese Grado in sicurtà di pace, derubò le Chiese d' ogni tesoro, profanò tombe, altari e monasteri, lasciò deserto il paese. Per due volte trasse in inganno i Romani Pontefici, e ne strappò Diplomi, che poi furono disdetti, ed ei pure condannato a riparare i danni, e restituire il mal tolto. Ma intanto ei moriva improvviso, e i tesori di Grado impiegati ad innalzare il Tempio Forojuliese (di Cividale) e ad arricchire monasteri non furono restituiti [1]. Quindi nuove controversie e nuove usurpazioni, e nuovi lagni dall' una e dall' altra parte, rimessi ognora a Roma, e ognora resuscitati.

Anche il presente Patriarca d' Aquileja Ulderico nel principio del suo reggimento (1162) rinovò le pretese a' valorandole colle armi, che assalirono Grado. Ma fatto prigione dai Veneziani con dodici Canonici, non riebbe la sua libertà che col sottoporsi ad un' annuo tri-

1) V. Cappelletti: *le Chiese d' Italia* — Aquileja Tom. 8.

buto di 12 Porci, e di 12 Pani, che fu principio all' annuo baccanale del Mercordì Grasso in Venezia, instituito dal Doge a memoria del fatto Ulderico d' allora in poi cominciò seriamente a desiderare una stabile componimento d' ogni controversia. Potè fortunatamente nel Congresso Veneziano del 1177 conoscere da vicino il Patriarca di Grado Enrico Dandolo, e 'l suo animo propenso alla conciliazione. Ivi pure rivide il Cacciafronte onorato dal Pontefice, accetto al Dandolo, e divenutogli più caro per la sua modesta sapienza. Qui adunque dovette servirsi dell' opera sua per dar principio alle trattative, di cui il Papa volle riservarsi di sanzionare la decisiva composizione [1].

Ed ecco in quest' anno 1180 giunto l' istante della mutua convenzione e transazione da compiersi dinanzi ad Alessandro. Ulderico già vecchio (moriva due anni appresso 1182 dopo venti di Patriarcato) non potea porsi in viaggio; era quindi necessario, che vi spedisse i suoi rappresentanti e procuratori; nè la scelta poteva esser dubbia. Commise adunque tutto l' affare in mano al Cacciafronte, dandogli a compagno uno de' suoi più rispettati e più dotti Canonici *Romolo maestro delle Scuole*; e munitili di piena e libera procura a transigere e pattuire in suo nome, li affrettò a Roma. Ivi accorreva il Patriarca Gradense Enrico; e a render l' atto più solenne convennero pure come testimonii e sososcrittori i Vescovi di Padova, di Belluno, di Treviso, di Concordia e lo eletto di Pola, il canonico primicerio della Chiesa di Grado, un' altro di Pola, un Piovano di S. Luca di Venezia, un Viviano prete della Chiesa di Grado, e (richiesti forse dalle parti a consulenti) un Canonico Maestro di Cremona, e un Causidico Pisano Qui abboccatisi i Procuratori dell' Aquilejese col Patriarca Enrico

1) Il Cappelletti suppone, che le intelligenze fra i due Patriarchi siano corse in Roma all' occasione del Concilio Gen del 1179 Ma ivi non si trova, che fosse presente Ulderico, mancando il suo nome fra gl' intervenuti che tutti sottoscrissero al Sinodo Era quindi naturale che ciò avvenisse al Congresso di Venezia, ove è certa la presenza d' entrambi

desiderosi di condurre a fine l'opera con reciproca soddisfazione, e fatto già persuaso il Patriarca medesimo a cedere volonteroso ogni pretesa sui Vescovati dell'Istria già da quattro secoli sottoposti all'altro Metropolitano, semplificarono tutta la involuta controversia, restringendola all'indennizzo, che giustamente dovevansi al Gradense pei derubamenti della Chiesa di Grado, e per altre antiche spogliazioni di beni in terraferma Proposero adunque di dargli in compenso le due Pievi di Latisana, e di Sanfiore (S. Florus) assicurandogli sovr'esse una rendita netta di libbre settanta oltre i benefici delle Chiese e Cappelle soggette alle Plebanie.

Piacque ad Enrico ed a' suoi la proposizione, e accettata d'ambe le parti, col giorno 24 Luglio di quest'anno 1180 vennero alla presenza del Papa, che, li accolse sul suo trono assistito e circondato da nove Cardinali, due dell'ordine dei Vescovi, cinque dei Preti, e due dei Diaconi; ed ivi ammessi insieme alle parti i testimonii sovraindicati, il Patriarca di Grado surse primo a rinunziare e cedere ai Procuratori del Patriarca d'Aquileja ogni diritto in perpetuo sulle Chiese dell'Istria, non che ogni azione sui tesori rapiti da Poppone, e sovra altri possessi, riservandosi le rendite di Capo d'Istria, e l'indennizzo delle due Pievi suddette. Il Vescovo Giovanni allora e Romolo suo compagno consegnarono al detto Patriarca e alla sua Chiesa in perpetuo le due Pievi coll'accennata rendita di libbre settanta, e colle formole consuete, restrizioni, condizioni, previsioni, e sanzioni di pene ai trasgressori solite a farsi in questi Atti di trasmissione di proprietà, e ciò tutto in nome del Patriarca d'Aquileja e della sua Chiesa: il che fu accettato dal Patriarca Enrico collo medesime formole e sanzioni, come può vedersi dal Documento, che riporto in fine [1]. Dopo ciò lo *Scrinario* di S. Chiesa Romana Giovanni di Nicolò Filippo ad istanza delle

1) V. Documento 11.

parti stese l' atto relativo, nel quale il Patriarca, e i due Procuratori apposero *il segno delle lor mani*, conforme all' uso di allora; indi si sottoscrissero i testimonii e i Vescovi, fra i quali volle ripetere Giovanni la sua sottoscrizione, non più come Procuratore, ma come Vescovo comprovinciale.

Così nella comune soddisfazione, nella benedizione del Pontefice felicemente terminarono col consiglio e coll' opera del nostro Beato queste antichissime e dolorose controversie, funeste cagioni di fiere discordie, di violenze, di guerre per cinquant' anni. E la transazione, la pace ivi segnata durò stabilmente dappoi, nè altri dissidii la turbarono.

CAPO VIII.

Sollecitudini del Vescovo Giovanni nell' esercizio del suo Ministero dall' anno 1180 *al* 1183.

Non posso tralasciare di far memoria di una Causa trattata in questi tempi nel Foro ecclesiastico di Vicenza, presieduto dall' Arcidiacono, che portata a Roma ebbe in quest' anno 1180 la sua decisione da Papa Alessandro III. con Rescritto diretto al *Vescovo ed Arcidiacono Vicentino*. Esso si trova nel Libro 4. delle Gregoriane Tit XVII. *Qui filii sint legitimi* C. 8. Ivi raccontasi, che un certo Ermanno (Hereman) figlio di Lazzaro, dopo di essersi disposato a Viviana figlia di Ecclardo, partì di Vicenza recandosi lontano nelle regioni bizantine. La sua sposa veggendo dopo dieci anni e più, ch' egli non ritornava depose querela contro di lui dinanzi al Vescovo di Vicenza segnato colla sola iniziale *I.* con queste parole: *apud bo. mem. I. quondam Vicen. Epum.* Non saprei a qual Vescovo riferire questa iniziale, quando non

fosse *Ezelino*, il qual nome trovasi pure scritto talvolta per *Icilino;* ma il tempo sarebbe troppo lontano, perchè distante d' un secolo. Propenderei però a credere che fosse un' errore, e che fosse scambiata in *I.* una *L.* la qual mi darebbe il Vescovo Lotario vissuto tra il 1134, e 'l 1153 epoca, che combinerebbe appuntino colla narrazione. Questo Vescovo pertanto *uomo provvido e discreto* ordinò ai parenti della querelante, che spedissero messi in traccia di Ermanno, e lo richiamassero a casa. Ma poi essendo trascorso un lungo spazio di tempo, e non comparendo alcuno, il Vescovo al cospetto della Chiesa, ascoltate le ragioni addotte dalla donna, pronunziò sentenza di divorzio fra lei ed Ermanno, dandole facoltà di prendere altro marito. Ella quindi s' impalmò a Riccardo figlio di Rad. (forse Radevico), e n' ebbe figliolanza. Ma come essa fu morta, insorsero i parenti di Lei a contrastare ai figli l' eredità materna, siccome nati di nozze illegittime, perchè fatte vivente il primo marito Di quà un litigio, per cui e' ebbe ricorso alla Sede pontificia: la quale saviamente decideva, che, ove consti certamente della sentenza suddetta emanata dal Vescovo di allora, i figli nati da Viviana nelle seconde sue nozze con Riccardo disposato coll' antorità del Vescovo stesso, debbansi ritenere legittimi, e quindi non esclusi dalla eredità dei genitori. Quì il Pontefice non entra nel merito della sentenza vescovile, che per permettere a Viviana un secondo matrimonio doveva avere gravi ragioni a dichiarar nullo il primiero. Gli basta, che questa sentenza sia stata solennemente e legittimamente emanata, e senza contradizione abbia sortito il suo effetto. La presunzione favorevole sta tutta dal suo lato, e i figli in questo caso debbono reputarsi sempre legittimi.

Ad affrettare questa decisione potrebbe non essere stata straniera la dimora di Giovanni in Roma, e averne egli stesso al suo ritorno recato il rescritto.

Quì intanto il Conte Uguccione dispiegava una attività e prudenza nel suo carico di Podestà, che gli conciliava vie maggiormente gli animi dei Cittadini. Ag-

guerritosi al di dentro e in tutto il territorio dagli agguati de' suoi avversarii, e dalle esterne sorprese delle parti belligeranti, amico, com'era, dei Conti di S. Bonifacio, potentissimi in Verona, fece alleanza con questa Città per interporsi tra i combattenti sulle rive del Piave e del Sile, e indurli alla pace. Le due parti erano già stanche, e temevano rifiutando di vedersi addosso due potenti città, che le avrebbero ben presto costrette ad accettarla a dure condizioni. Laonde per consiglio dei mediatori proposero tutte di rimettere le loro ragioni in Vidone di Allaba, che in quest' anno era uno dei due rettori della Lega. Egli era in Verona; e quivi convennero i deputati di Padova, di Treviso, di Coneghano, e di Ceneda, e fecero il loro compromesso nelle mani di questo Vidone, e nei Consoli ivi presenti di Piacenza, di Brescia e di Bergamo, unitamente a quelli di Verona, e nel Co. Uguccione Podestà di Vicenza, giurando di rimettersi alla loro sentenza. Essa fu pronunziata il 20 Gennajo 1181, e in essa fu dichiarata libera la Città di Coneghano; e in quanto a' malefici e prede fatte nella tregua, che le parti debbano stare al precetto del Co. Uguccione e dei Consoli Veronesi. È naturale, che i Trivigiani non ne rimanessero gran fatto contenti, e 'l Balho soffiasse nel fuoco; ma per allora si dovette cedere [1].

Il Conte Uguccione avrebbe dovuto terminare col 1180 il suo reggimento: ma fosse la circostanza di questa pace, ch'ei doveva conchiudere, fossero le sue arti, onde potè farsi riconfermare per un nuovo anno, egli apparisce anche nel 1181 investito della Vicentina Podesteria, non però in modo, che non se ne adombrasse l'opposto partito, e non suscitasse diffidenze e mali umori nel popolo. Perciò gli uomini di senno, che temevano un'aperta rottura, proposero un temperamento, che fu tosto accettato; e fu di porre al fianco del Podestà

1) V. il Documento relativo nel Codice Ecceliniano del Verci

col titolo di console l' egregio e ben' amato cittadino Zennerino Schio, a cui il Paglierino aggiungerebbe un Villanello (o Vianello) Caldogno, che in unione a lui governassero il comune, e vegliassero a serbarne la libertà.

Fu questo certamente uno de' più bei periodi della Repubblica Vicentina. Arbitra di sè medesima, con vasto e ricco territorio, temuta, e ricercata di alleanze dalle città vicine, non inferiore ad alcuna per arti e commercii, i quali ultimi per mezzo del suo Bacchiglione erano operosissimi coi Veneziani, fiorente d' armi, di prodezza, di consiglio, e di civile sapienza, avrebbe gran tempo conservata e cresciuta la propria grandezza, se la gelosia dei vicini da un lato, e la intestina discordia dall' altro non l' avessero in brevi anni conturbata, scossa, debilitata, fino a perdere la sua indipendenza. Fortunatamente allora queste discordie erano contenute entro i limiti legali, per la vigilanza de' buoni, e le cure del Cacciafronte. E pare, che fino alla morte di lui non debbasi lamentare in questi anni alcun atto di aperta violenza, o di sanguinosi tumulti; a cui pur troppo la sacrilega uccisione del santo Vescovo fu come il segnale della esplosione, che d' allora in poi funesto sì a lungo questo infelice paese.

In questo momentaneo bensì, ma felice periodo di libertà e di prosperità cittadina potè il nostro Giovanni dispiegare tutta l' operosità del suo zelo nei molteplici incarichi del proprio ministero. E qui vorrei potervi spiegare ordinatamente la tela delle opere sue e colorarla colle singolari circostanze, coi fatti luminosi, che doveano accompagnarle. Ma qui pur, come altrove, mi veggo mancare il tessuto tra le mani, non avendo dinanzi, che i pochi avarissimi cenni dei Processi. Eppure nel totale silenzio d' ogn' altra memoria se, non ci sarà dato di addentrarci con essi nelle particolarità sì acconcie a scolpire il vero carattere delle virtù d' un personaggio, basteranno almeno a farci conoscere le sollecitudini di Giovanni nei principali doveri, che riassumono in sè la somma della cura pastorale. Essi ci additano la sua vi-

gilanza nello estirpare gli errori e le scisme della sua Chiesa, il suo zelo nel promovere la cristiana pietà coll'esempio e coll'opera, i suoi generosi provvedimenti a mantenere e crescere la frequenza delle Chiese, e la divozione, il culto dei santi, le sue cure sapienti per la riforma ed instituzione del Clero, la sua inesausta carità.

E in quanto alla prima è ben vero, ch'era estinto lo scisma: ma le male radici da esso gittate d'irriverenza e d'insubordinazione alle ecclesiastiche leggi, i fatali principii di quell'anarchia religiosa, che ne distruggono l'autorità e la gerarchia, anzichè essere sharbicate, ricevevano facilmente alimento in coloro, che rotti a' vizii trovavano in esse un pretesto a giustificare la propria indocilità e pervicacia. Ora Giovanni tanto *cattolico* (come dicono i testimonii) vale a dire zelantissimo della unità, e autorità, e libertà cattolica, doveva opporsi con tutto il fuoco d'un cuore esulcerato dalle piaghe ancora recenti contro lo scandalo, e le massime perverse di questi *uomini mali, odiatori della Chiesa,* come li appellano i testimonii medesimi [1].

Nè meno doveva commuoverlo una nuova eresia discesa in que' giorni di Francia, già fulminata da Alessandro III., ma serpeggiante tra noi, a cui le dottrine degli Arnaldisti, e lo scisma avevano apparecchiato il terreno. Ella è quella dei *Catteri* cioè *puri*, quì detti *Paterini* con voce di sprezzo del volgo milanese; miscuglio dell'antico Manicheismo, di superstizioso osservanze, di puro Razionalismo; il quale ultimo è sempre al fondo di ogni eresia, il cui compito si riduce ognora a sostituire la vanità d'una debile privata ragione umana alla suprema e infallibile Ragione di Dio. Ed è di quà, che questi Eretici giunsero ad abolire colla religione positiva la proprietà e la stessa famiglia.

In Linguadocca e in Tolosa erano detti Alhigesi. Si confusero coi *poveri* di Lione, coi Bulgari, coi Circon-

1) V. Documento I. B.

cisi, e con tutte le stranezze del loro tempo. Anch' essi, come sempre i settarii, gridavano riforma; e fra gli eccessi e pazzie d' un falso rigorismo esteriore consecravano ogni delitto. Da principio questa eresia insinnavasi occulta e fra le tenebre. Ma come potè ergere il capo, o in mezzo alle agitazioni civili, o protetta da qualche Potente, non temette la pubblica luce. E qui in Vicenza ebbe non pochi seguaci, e pubblica casa per le sue religiose adunanze, casa già conosciuta e contrassegnata col nome di *Domus Paterinorum* nel 1208, come si legge nel più volte citato Decreto Edilizio, che la pone nella contrada del Colle (ora S. Corona). È pure notata la ricca famiglia *dei Galli* qual principale fautrice di questa setta, ed uno di essa famiglia n' era come il Pontefice o Capo. Perciò le sue case furono smantellate e rase al suolo sotto il Vescovo Bartolomeo di Breganze, col quale ebbe principio in Vicenza la *S. Inquisizione.*

Il Cacciafronte pertanto sollecito di preservare il suo gregge dal velenoso contagio di questi esizialissimi errori, che già incominciavano a destar qualche romore da queste parti, non mancava dall' additarne l'abisso fatale, avvertendone le insidie, e ripetendo l' anatema, ondo erano stati profligati dal Concilio Lateranese, per trasfondere in altrui quel doloroso sentimento di orrore, ond' era compreso. In null' altro modo mi pare, possano interpretarsi quelle laconiche parole dei Processi *odebat Hereticos et eorum credentes* [1].

Ma sopra ogn' altro mezzo riteneva che ad allontanare questa peste mortale, e a mantener pura la Fede, fosse duopo ridestare nel popolo i germi fecondi della virtù, e ravvivare e nutrire e crescere nei cuori lo spirito affievolito della pietà. Per ciò era sollecito di chiamare d' intorno a se gli uomini timorati di Dio, i zelatori della Chiesa, quelli, la cui sperimentata bontà ren-

1) V. Documento I. n.

deva autorevoli e venerati E offrendo ad essi l'esempio delle proprie virtù, di quella integerrima onestà, che spirando da tutte le sue azioni gli conservò una fama di santità sì luminosamente attestatagli da tutte le deposizioni dei Processi, li avvalorava con affettuose famigliari istruzioni a diffondere in altrui questo spirito vivificatore. E prodigando loro il più tenero amore se li stringeva in santa amicizia per averli ognora pronti e devoti adjutori del pietoso suo zelo, come intendono accennare i due testimonii Siganfredo e Aldigerio sacerdoti con queste parole: *diligebat diligentes Ecclesiam et bonos homines* [1]. Nè pago di ciò promoveva d'ogni dove la frequenza delle sacre Funzioni, e le celebrava egli stesso con quella singolare devozione e compostezza, che edificando i cuori le rendeva più venerabili. Nè mancava giammai di *accorrere dovunque si celebrassero*; moltiplicando così le occasioni di poter rivolgere al popolo la sua mite paterna parola di esortazione e di amore. Così il prete Americo mostra accennare nella sua testimonianza [2].

CAPO IX.

Seguono le provvidenze del Vescovo Giovanni

e la sua Carità.

dall'anno 1180 *al* 1183.

Ed è di quà la special cura ch'ei prese a rendere ognor più viva nei cuori Vicentini la venerazione e 'l culto verso i loro principali Protettori e Concittadini i SS. Felice e Fortunato, le cui preziose reliquie si conservavano, come adesso, nella Chiesa dello stesso nome, che abbiamo già additata, e di cui ci riserbammo a parlare in questo luogo.

1) V. ut supra.
2) V. Documento I. F.

Era ivi nn'antichissima Badia di Benedettini, eretta sopra le ruine d'un tempio pagano, e intitolata ai SS. Vito e Modesto, la quale credesi sia stata arricchita da Carlo Magno e da' suoi successori. In essa furono trasportati il capo di S. Felice, e 'l corpo di S. Fortunato fratelli Vicentini, che consumarono il loro martirio in Aquileja. Quando ciò avvenisse è incerto, ma senza dubbio prima del secolo decimo. Da quel tempo avendo i Vicentini eletti a' Protettori nel Cielo questi beati Fratelli, questa Chiesa, la quale incominciò ad essere appellata dal loro nome, divenne un santuario frequentatissimo, ed onorato di pubbliche feste. Intanto le barbare incursioni degli Ungheri avvenute nel secolo X. dispersero i Monaci, e la Badia saccheggiata rimase deserta.

Perciò il Vescovo di Vicenza Rodolfo nel 975 volendo ristabilire il devastato monastero, vi raccolse di nuovo alcuni monaci, costituendovi Abate un *Giovanni;* e intitolò il monastero in onore de' *Ss. Felice e Fortunato, Vito e Modesto,* rimettendolo in possesso degli antichi beni, ed aggiungendovi nuovi possedimenti. Tutto ciò si rileva dal Privilegio dello stesso Vescovo, che ci fu conservato, e che ricevè conferma da altri Privilegi dei secoli XI. e XII. di Vescovi successivi, d'Imperatori, e di Papi [1]. I monaci intanto si diedero la cura di rifabbricare sontuosamente la Chiesa, che all'epoca del Cacciafronte doveva essere presso al suo compimento; mentre alcune iscrizioni conservate al tempo dello Storico Barbarano, c'insegnano che nel 1150 furono eseguiti in marmo rosso i Cancelli del Presbiterio, o nel 1153 collocate le imposte marmoree della porta maggiore, e tutto il coro compiuto nel 1179. Nella prima v'ha pure il nome del P. Ministro *Alberto* preside alla fabbrica, forse lo stesso, che poi fu Abate dal 1175 al 1182, trovandosi in questi anni il suo nome negl' Istrumenti, mentre nel 1184 già vedesi il nome del suo successore

1) V. Barbarano Tom 5 c. 73.

Molrisio. Nelle altre due iscrizioni vi hanno i nomi dei maestri Scalpellini, nell' una *Pietro Veneto*, nell' altra *Bricio da Verona* [1].

Dopo la Chiesa i monaci posero mano alla ricostruzione del monastero, ma fu molti anni appresso nel 1250, come leggevasi in una iscrizione del Chiostro antico riportata essa pure dal Barbarano. — Nella fabbrica della Chiesa si dovette aver molta cura di non palesare il luogo, ove giacciano deposte le sacre reliquie dei Martiri, e forse di assicurarle con maggior gelosia per pericolo, non fossero involate: lo che avveniva spesso in que' tempi devotissimi delle Reliquie fino alla superstizione, da reputarsi a gloria questi sacrileghi furti. E sel seppe Vicenza un secolo innanzi, quando dalle Cripte del Duomo dopo un lavoro di venti notti i monaci della Vangadizza giunsero a rapire il Corpo di S. Teobaldo, recandolo in trionfo nella lor Chiesa [2].

Questo Santuario pertanto, e questa Badia di S. Felice erano dopo il Duomo (consecrato, come dissi, alla gran Vergine Madre di Dio) l' oggetto della più religiosa osservanza al popolo Vicentino. Nè è a dire, quanto quei Monaci cercassero di affezionarsene l' animo, per ravvivarne e crescerne il pio sentimento, e con quanto splendore di apparati, di sacre funzioni, di processioni, di luminarie, come pure di mercati, di *pallii*, di *bagordi*, e d' altre feste cittadine celebrassero le vigilie e le solennità dei venerati Patroni. Questi segni di religiosa allegrezza, conservati tenacemente anche in appresso fino a' nostri giorni, formavano allora una parte essenziale della vita del popolo; nè posso ammettere la supposizione dei Biografi del Cacciafronte, che in allora fosse dimenticata la devozione cittadina verso i Ss. Martiri, nel

1) V. Barbarano ut sopra C 74 L' attenta lettura del Privilegio di Rodolfo, e degli altri mi fece rigettare la supposizione di due Chiese l una di S Vito, e l' altra di S Felice, attigua alla prima, come sembra credere il Barbarano, che non comprese, come al tempo di Rodolfo la Chiesa si chiamasse di S Felice, e la Badia ritenesse ancora il nome di S Vito.

2) Il Muratori ne ha conservato l' aneddoto Documento della narrazione

tempo in cui si rifabbricava più maestosa e più ricca la Chiesa. Tutto anzi m' induce a ritenere il contrario. Non per questo scema valore il generoso provvedimento preso dal Santo Vescovo, il quale veggendo difficoltata assai la visita del Santuario a cagion della via, che dalla porta della città conduceva ad esso, e che per le traseuraggine, propria, di quei tempi, era talmente disfatta (come dice il Testimonio Enrico da Creazzo) da non potersi transitare, che con grande disagio e pericolo, volle farla ricostruire a proprie spese. Essa era un tronco dell' antica strada Postumia, già altrove nominata, e di quà percorrea la città, dove conservava l' antico suo nome di *strata* o *strata maggiore*, chè tali dicevansi le vie rassodate e coperte alla superficie di pietre o di sassi.

Questo strato pietroso, ignoto allora alle altre vie, non poteva essere del tutto sepolto o distrutto: ma nel tronco, di che parliamo, rotte o smosse le pietre dal maggior passaggio di cavalli e di carri, ella era piena d'ingombri, di fosse, di pozzanghere, un vero rompicollo pei poveri passaggeri. E' quindi tornava necessariamente a danno di quel Borgo allora popolatissimo, e specialmente del Santuario e del Monastero, da cui quel Borgo traeva sua vita. Il Cacciafronte adunque nel provvedere alla devozione e al culto de' Ss Martiri, provvide insieme al benessere di questi borghigiani, e *riedificando la strada* (come dice il sullodato Testimonio) le fece rimettere un nuovo strato pietroso, come aveva dinanzi. Il qual lavoro ben meritava di non essere dimenticato, quale opera utilissima e di non lieve dispendio, che dimostrava la singolare generosità dell' animo suo, congiunta alla più sollecitudine di agevolare, e rendere gradita ai devoti Vicentini la via, che li guidava ad onorare il luogo, che rinserrava le Ossa dei celesti loro Protettori.

Scendendo ora a dire delle cure di Lui nella riforma ed istruzione del Clero, non trovo accennato che un solo fatto, singolarissimo anzi che raro a' que' tempi, ed è, ch' Egli instituisse una pubblica Scuola di Teologia, e ne fabbricasse a sue spese i locali, e vi chiamasse dalle

parti di Lombardia un' insigne Teologo a lettore e maestro. Questo fatto non poteva essere che il suggello di mille altre sollecitudini e provvedimenti dell' ardente suo zelo per riparare ai gravissimi disordini d' ignoranza e di malcostume, che la vecchiezza d' Ariberto, e sopratutto le lunghe agitazioni politiche e religiose allora soltanto quietate, aveano dato campo a spargersi più largamente, e abbarbicarsi profondi, quali da per tutto deplorano gli scrittori contemporanei [1]. Esso dunque suppone le più diligenti ricerche nelle Visite Pastorali, le annue conferenze o Sinodi coi principali del suo Clero, le assidue istruzioni, gli sperimenti, gli esami accurati dei giovani Chierici innanzi alle ordinazioni, le riparazioni degli scandali, i paterni ammonimenti ai viziosi, le sinodali destituzioni dei pervicaci, e la cura, che almeno nelle Pievi principali non mancasse un beneficiato Maestro pei rudimenti della grammatica e della Religione. La scuola pertanto da lui ideata e stabilita, che preveniva di tanti secoli la instituzione dei Seminarii, ed era il compimento di tante altre sue provvidenze, forma il più nobile elogio del Cacciafronte, qual prezioso documento dell' altezza de' suoi concetti informati alla scienza della mente e allo zelo del cuore [2].

Veniamo finalmente alla Carità, a questa particolare sua dote, di cui già avemmo occasione di favellare sovente nel corso di queste memorie, testificatagli da unanimi i testimonii nel senso della più alta ammirazione. Tra essi quelli, che lo viddero soltanto Vescovo in Vicenza, cioè i Sacerdoti Aldigherio di Quinto, Siganfredo di Lanzada, e Americo di S. Pietro, di cui il secondo fu amico di Veno e tutto di casa, gli altri ordinati dal Vescovo usarono spesso con lui, trattandolo davvicino, non hanno che un' espressione per significare questa sua carità; la dicono *massima*, comprendendo in essa la som-

1) V. le Lettere di Alessandro III, le varie opere di Giovanni di Salesbury, Geroo Prevosto Reicherspergense in Lib. *de corrupto Ecclesiae statu*, etc.
2) V. Documento 1. B.

ma d' ogni lode, e d' ogni suo pregio [1]. Ma il buon Enrico da Creazzo vi aggiunge alcune particolarità, che non possiamo omettere. Una è, che ogn' anno al Giovedì Santo Giovanni commetteva a lui stesso suo Campanaro di comperare molte vesti pei poveri, e darle e dividerle ai medesimi. Di più in quel giorno medesimo facea radunare un buon numero di questi poveri, or dodici, or venti, più o meno secondo poteva averne, ai quali lavava i piedi [2]. Quest' azione del Vescovo si particolarmente raccontata dal testimonio ci fa conoscere, come a' que' tempi fosse pur troppo generalmente trascurata una sì grave e commovente ceremonia, sancita dall' esempio e dal precetto di Gesù Cristo: mentre Giovanni, anzichè ometterla, godeva renderla più solenne e più pia, quanto maggiore era il numero dei tapinelli, a cui potesse prestare l' umile opera sua

L' altro fatto, che il medesimo Enrico ebbe cura di riferire, s' attiene alla circostanza d' una Carestia avvenuta certamente in uno di questi cinque anni, che non mi fu dato poter precisare. Frequenti e fatali per la scarsità del commercio, per la difficoltà dei trasporti, per le angherie doganali erano a que' tempi questi flagelli, specialmente nelle città, bastando uno scarso raccolto perchè salissero soverchiamente i prezzi delle granaglie, ne fossero vuoti gli emporii, si arrenassero le officine e le industrie, non avendosi onde mantenere gli operai, e mancasse ogn' altra pubblica provvidenza a sopperire ai bisogni della fame. Questo provvidenze seppe trovarle Giovanni. E spedito ordine a' tutti i suoi Mansi, a tutte le sue Corti, ai riscuotitori delle Decime, e ai Livellarii, che tutto il grano di ragione della sua Mensa fosse indilatamente trasportato in città, lo fe' riporre nel suo palazzo. E raccolte le indicazioni necessarie dei bisognosi, lo fe' ripartire giorno per giorno con equa distribuzione agli infermi ed ai poveri: e per tal modo benedetto dal popolo preservò la città dal minacciato flagello [3].

1) V. Documento 1. B.
2) Idem
3) V. Documento 1. B.

Ma non dobbiamo maravigliarci di ciò; mentre sappiamo, che cotidiana era la sollecitudine sua nell'informarsi dei miseri, e dei malati, nel soccorrerne alle infermità, alle strettezze. Nè mai sedeva a mensa che non si ricordasse di loro. Lo racconta Giovanni di Malaterra de' Mandalberti nobile Cremonese, che venne da Cremona a dimorare con lui negli ultimi due anni, che questi ancor visse, e gli fu famigliare non saprei dire con qual titolo o incarico, certo conveniente alla elevata sua condizione. Egli aveva un fratello Omobono, che fu in appresso Vescovo di Cremona, ed ebbe la sorte di presiedere ai Processi tenuti colà per la beatificazione del Cacciafronte, dai quali apprendiamo la presente testimonianza del Malaterra. Ei dice infatti, che non solo moltissime volte ei doveva per comando del Vescovo distribuire le pubbliche elemosine; ma che a pranzo, ogni qualvolta gli si mettevano dinanzi delle confetture, il Vescovo stesso ne faceva le parti per mandarle, quale a povere donnicciuole giacenti in letto per parto, quale a' vecchi mendici ed infermi, quali ad orfanelli ed a vedove [1]. Da che si apprende, com' ei conoscesse quest' infelici ad uno ad uno, e quanto gli stessero a cuore, e come, se pur comportava tal fiata di esilarare la mensa con qualche cibo delicato, lasciava fare pel solo piacere di poter consolare con esso i diletti suoi miserelli.

Ed è di qua il fine, che il mosse a prender cura delle rendite del suo Episcopato, e ristorarlo delle depredazioni anteriori, e rivendicarne i beni, e i diritti usurpati dall' astuzia o dalla prepotenza. Poich' egli considerava tutte queste facoltà temporali, quali erano veramente, il Patrimonio de' poveri, ed egli il loro amministratore, e quanto si sottraeva alle ragioni della sua mensa, altrettanto si strappava dalla bocca dell' indigente. Però era per lui un sacro dovere recare qui pure quella sagace previdenza, quella vigilanza amministrativa, che gli diè lode nell' Abazia di S. Lorenzo, mantenendo qui

1) V. Documento I. A

pure e salvando, come dicono i testimonii, i beni e le giurisdizioni dell' Episcopato. E soggiunge il nostro Enrico, che, se fosse vissuto egli, colla propria sagacia lo avrebbe di molto migliorato ed ampliato [1]. Vedeva il Cacciafronte, come una genia di uomini perversi, prevalendosi delle circostanze agitate di allora, s' era gittata a rapinare i beni e i feudi della Chiesa, validandoli con surrettizii privilegi imperiali; e come quelli stessi, che li ebbero da lui, non volessero più riconoscerla, rifiutandosi di porgere il dovuto giuramento di fedeltà, intimato loro col banno dell' Avogadore. Vedeva che altri col pretesto del Feudo, e colla ragion della prepotenza aveano spogliato di beni allodiali povere famigliuole, che con mite tributo li teneano dalla Chiesa a proprio sostentamento; e che i piccoli possidenti fossero obbligati a versare nelle mani del Feudatario facinoroso i censi dovuti a pie instituzioni; e si negassero i canoni pattuiti del vassallaggio, e le consuete mercedi agli aldii e servi del fondo, cavillando coi diritti della prescrizione. A tutte queste cose Giovanni cercava di rimediare; ma non poteva chiamare a sindacato gli usurpatori dei Feudi, finchè duravano i patti della tregua, fra le cui condizioni era, non doversi processare alcuno per le investiture, fino alla conchiusione definitiva della pace.

CAPO X.

Pace di Costanza - Giovanni in Verona

a n n o 1183

E già questa appressavasi. I sei anni della tregua stavano per compiersi col 1183. Scemavano ogni giorno i timori sullo intenzioni ostili del Barbarossa, troppo oc-

1) V. Documento 1. B.

cupato nei dissidii e nelle ribellioni dei Principi Alemanni; e d' altronde Arrigo suo figlio già eletto Re di Germania proteggeva gl' interessi italiani, fautore possente di concordia e di pace pei particolari suoi fini. Intanto dopo ventidue anni di glorioso pontificato era passato a vita migliore il grande Alessandro III nell'Agosto del 1181; e dopo tre giorni eragli stato sostituito il Cardinale ostiense col nome di Lucio III. Questi non avea potuto serbarsi in pace coi Romani, che vantavano ognora le loro *consuetudini*. Venuti ad aperta rottura, e uscito il Papa da Roma, volle rientrarvi col sussidio di armi straniere. Queste accorsero capitanate dal Cancelliere dell' Impero, il ben conosciuto Cristiano Arcivescovo di Magonza, devastando orribilmente le terre Romane. Ma qui Cristiano e mille de' suoi trovarono la morte bevendo ad una fonte avvelenata. Lo sgomento disperse l' esercito; e tornato vano l' ajuto, Lucio Papa dovette ricalcare i passi dell' esilio per le terre d' Italia, formando sua stanza in Verona. Ciò avveniva nel 1183 dopo la Pace di Costanza.

Qui in Vicenza era pure mancato a' vivi il venerando Arcidiacono Valmarana, a cui il Vescovo col consenso del Capitolo surrogò il Canonico Uberto. Nel secolo appresso questa elezione fu contrastata ai Vescovi, volendo il Capitolo averne esclusivo diritto: la qual controversia portata alla Sede Apostolica fu posta in silenzio da Innocenzo III. che persuase i canonici ad accettare per quella fiata l' Arcidiacono eletto dal Vescovo. Più tardi la vinse col fatto il Capitolo, come appare in un Documento del 1271; nè sembra che i Vescovi vi si opponessero ulteriormente, eleggendosi invece un proprio Vicario, a cui commisero gl' incarichi esercitati dapprima dall' Arcidiacono [1].

Per ciò che riguarda al civil reggimento della città, dopo che col chiudersi del 1181 il Conte Uguccione rassegnava il potere, è ignoto se nel seguente ella si

1) I due Documenti son riportati dal Vigna nel suo Zibaldone

reggesse con un nuovo Podestà, o a mezzo de' suoi Consoli. Nessuna memoria cittadina ci resta di quest'anno che però dovette correr tranquillo. Solamente nel seguente vedesi un' *Opprando* ch' altri chiamano Podestà, altri Rettore di Vicenza. Egli apparisce con quest' ultimo titolo giurare per la sua Città nell' abboccamento tenuto in Piacenza i due giorni 30 Aprile e 1 Maggio 1183 fra gl' inviati dell' Imperatore e i Rappresentanti delle Città della Lega, raccoltisi insieme per appianare la via alla Pace di Costanza, che doveva aver luogo nel Giugno appresso [1].

Essa infatti vi fu celebrata. L' Imperatore medesimo unitamente a suo figlio Arrigo aperse la Dieta, ove già erano ragunati i Deputati di tutte le città confederate, e di molte altre. Ma per Vicenza non apparisce più quest' Opprando: si trovano invece a rappresentanti di lei il Giudice Pilio, Ubertino da Fontaniva, Carnevario (forse Carlassario), e Marco da Pauliana (Pojana). Il celebre Trattato, che addì 25 Giugno fu sottoscritto e giurato dai Lombardi, e confermato dai Principi Germanici colla sanzione dell' Imperiale Sigillo, meriterebbe una lunga disamina, la quale ci chiarirebbe pienamente, come Federico fra l' involucro di frasi adulatrici, di concessioni, di clemenza, di perdono, anzichè dettare la legge, la riceveva da' suoi nemici, da quei Lombardi medesimi, che fino alla battaglia di Legnano avea reputati suoi schiavi. Tutte le franchigie, che invano dapprima gli avevano chieste, furono riconosciute. Tutte le regalie, tutte le antiche consuetudini, che aveano rivendicate colle armi, furono conservate. Alle città la libera elezione dei Consoli, o Podestà, col solo patto di lasciargli la nomina prima di quest' anno, e soggettarla in appresso al suo consenso, che niuno dappoi si prese la briga di domandarc o di esigere. Ad esse tutte le altre magistrature; ad esse dettar Leggi, e imporre tributi; ad esse le for-

1) V. Muratori Antiq. It. T. 4.

tificazioni interne non meno che del territorio, ad esse il diritto di guerra e di pace. Non più Messi, o Conti, o Ministri Cesarei, che col pretesto di sorveglianza ne attentassero le libertà. Per le solite appellazioni imperiali delegato un rappresentante, che dovesse attenersi alle consuetudini del luogo. La federazione Lombarda potesse durare, e rinnovarsi a suo piacimento. Tali furono le principali condizioni di quest' Atto solenne, che dopo trent' anni di angosce, di sventure, di gloriose battaglie assicurava il trionfo delle Italiane Repubbliche sul despotismo barbarico [1]. All' Imperatore si conservarono i soliti *Fodri*, le *parate*, le *mansionatiche* pel passaggio suo e de' suoi, col patto, che non abbia a dimorare in un luogo più del bisogno. Cassate e nulle le donazioni, le concessioni, i privilegi fatti dall' Imperatore o da' suoi Legati in occasion della guerra a pregiudizio e danno delle Città, o Chieso, o luoghi, o persone della Lega. Restituiti i beni tolti per violenza a chi legittimamente possedevali prima della guerra. Noto questi due punti, che rivendicando alle parti lese i loro diritti, distruggeano la temporaria condizione della Tregua, ch' io ricordava dinanzi; e quindi ridavano al nostro Vescovo tutta l' azione giuridica contro gli usurpatori dei beni ecclesiastici, e le illegittime investiture.

Aggiungo infine, che in quest' atto di pace volle essere nominatamente compreso Eccelino il Balbo, cui premeva conservare incontrastato il possesso di tanti Feudi Imperiali; e che nella nomina dei Consoli fu da Federigo investito del Consolato di Vicenza il sunnominato Giudice Pilio [2].

L' annunzio di questa pace dopo tante incertezze e tanto bisogno riempiè d' allegrezza tutte le Città dell' Italia, che diedero sfogo al proprio entusiasmo colle più

1) Dissi 30 anni, perchè li loro principio dee ripetersi dalla prima calata in Italia del Barbarossa 1154

2) V l' Atto di Pace nel Muratori Antiq ital T 4 - Trovasi pure accuratamente e per intero tradotto nella *Storia della Lega Lombarda del Voigt. Traduzione dal tedesco Milano* 1848, all' ultimo Capo

splendide feste cittadine. Nè da meno delle altre sarà stata Vicenza in questa occasione al ritorno del suo nuovo Console Pilio, e degli onorevoli compagni. Anche il Vescovo, che fu tanta parte in tutte le alterne vicissitudini, che la precedettero, non poteva essere straniero alla gioja comune. Ma forse ne scemava la contentezza il doloroso pensiero, che non sarebbero approfittate di un tanto bene; conciossiachè vedesse rallentati, se non rotti del tutto quei vincoli, che strinsero la famosa Lega, or divenuta poco più che un nome: mentre le reciproche gelosie e diffidenze armavano già i Comuni l'un contro l'altro; e i due partiti politici, invece di ricongiungersi, segnavano più apertamente la funesta lor divisione, e aizzavano più fiere le interne discordie dal soffio settentrionale ajutate: per cui il popolo fatto zimbello all'ambizione, e all'avidità dei Potenti, stava riabbracciandosi più dure catene sotto insaziabili tiranni.

E già qui pure i sintomi fatali del futuro danno non erano occulti. La fazione Vivarese mal paga di vedere il Consolato in balìa de' suoi avversarii (chè i Pilii signori di Celsano e di Montecchio Maggiore stretti in parentela coi Conti, erano quasi una sola cosa con essi), mosse il popolo a contrastarne il potere. Sicchè nelle settembrine elezioni delle cariche per l'anno venturo le esigenze, i minacciosi tumulti delle due parti resero vana ogni proposta d'un Console, o d'un Podestà; laonde ad evitar maggior danno si dovette lasciare che le due fazioni si eleggessero separatamente i lor Capi, in Uguccione la prima, in Guido da Vivaro la seconda: sebbene in appresso pegli affari promiscui del Comune sia stato nominato con ristretti poteri un *Menegoldo de' Menegoldi*, che le carte di quell'anno appellano: *Vice Potestas in Civitate Vicentiæ*. E il Castellini ritiene, che il solo timore d'un imminente congresso in Verona del Pontefice col Barbarossa persuadesse questo componimento.

E già secondo la Cronaca di Parisio da Cereta (Muratori R. I. S. T. 8.), confermata dal Panvinio nelle sue *Antichità Veronesi*, col giorno ultimo di Luglio di que-

at' anno 1183 entrava Lucio III. in Verona. Se non che questi due storici vorrebbero che insieme con lui fosse pur venuto l'Imperatore, e che il loro ingresso fosse onorato con ogni solennità ed allegrezza dai cittadini. È ben vero ch'essi dovevano insieme abboccarsi, e convocare un Concilio per provvedere alla soggezione dei Romani, sempre più recalcitranti, e al soccorso di Terra Santa minacciata e invasa dal Saladino, che assediava Gerusalemme. Ma questo convegno ebbe luogo un'anno appresso; e gli altri storici tutti segnano la venuta dell'Imperatore in Verona all'anno 1184. Ciò peraltro non toglie che il Papa siasi rifugiato in Verona l'anno innanzi dopo la morte di Cristiano e la dispersione delle sue truppe; mentre i cronisti non assegnano altre luogo ove abbia preso stanza. E ciò appunto poteva avvenire tra il Luglio e l'Agosto del 1183. Si potrebbe ancora conciliare il racconto del Parisio, ritenendo che all'appressarsi di Federico il Pontefice siasi mosso ad incontrarlo fuor di Verona, e che indi insieme abbiano fatto il loro ingresso in città, per cui il cronista abbia confuso in una le due venute.

Egli è certo intanto, che coi primi d'Agosto del 1183 il nostro Cacciafronte si trovava in Verona, dove decideva come arbitro un Litigio insorto tra quei Canonici e i Cavalieri Templarii, i quali ultimi negavano ai primi il diritto di edificare la Chiesa di S. Paolo, e ne voleano sospendere i lavori. Ed è certo pure, che coll'undici del mese stesso il Vescovo proferiva la sua sentenza a favore dei Canonici. Così un Documento dell'Archivio Capitolare di Verona riportato dal Biancolini (Chiese di Verona L. 2 p. 1). Questo Documento si riferisce ad un Atto posteriore intorno la medesima controversia affidata a Bernardo Vescovo di Parma qual Delegato Pontificio, il quale tenuto consiglio con uomini sapienti conferma coll'autorità di Papa Lucio la sentenza pronunziata dal Vescovo Giovanni, che riporta colle seguenti parole: *Ego Joannes Vicent. Episcopus non prohibeo Canonicos aedificare et meliorare novam Ecclesiam, et absolvo ipsos Ca-*

nonicos ab hoc placito: prout continetur in carta scripta per Albertum Notarium, XI. intrante mense Augusti MCLXXXIII. Quest' atto di conferma del Vescovo di Parma qual Delegato di Papa Lucio è privo di data; ma dovette essere emesso nel 1184 o 1185, quando il Caccia fronte era già morto. Di quà dobbiamo dedurre, che i Templarii non soddisfatti della sentenza arbitrale del Vescovo Vicentino, siano ricorsi al Papa per riformarla, sperando di farlo con buon successo, dappoichè seppero la morte di quello. Ma la conferma, che ciò nulla ostante ella ebbe dopo matura consulta di sapienti persone, accresce onore a Giovanni per l' equità e la saviezza de' suoi consigli [1].

Questo fatto inoltre non toglierebbe punto che la dimora del nostro Vescovo in Verona fosse contemporanea alla venuta del Pontefice: anzi si dovrebbe credere, ch' ei sia accorso colà per porgere l' omaggio della sua devozione al Capo della Chiesa, come seppe che doveva arrivare; e che ciò sia stato occasione di chiamarlo ad arbitro nelle differenze fra i Templarii, e i Canonici.

CAPO XI.

Morte del Beato Giovanni

a n n o 1184.

Ma le cure del sacro Ministero, e lo spinoso riordinamento dei beni episcopali lo affrettarono al ritorno in Vicenza. Il trattato di Costanza rimettendolo in possesso attivo di tutti i suoi diritti, aveva cessata la momentanea sospensione imposta dalla Tregua, e lo svincolava a procedere con tutto il vigore della sua autorità

1) V. Riccardi, Storia dei Vescovi Vic pag. 60 dove riporta il Documento dei Biancolini

e delle leggi di allora contro gli usurpatori. Nè egli potea soprasedere al danno della sua Chiesa, di cui aveva giurato sostenere i diritti, e di tanti poverelli, che vi chiedeano riparo. Era tolto pur anco il pretesto della *prescrizione;* chè appunto allora il Papa Lucio III. avea decretato non valer la sua legge in tempo di guerra, sicchè anche trascorsi gli anni da essa segnati, si dovessero egualmente pagare le decime, i livelli e gli altri oneri nella guerra interrotti. Ei chiamò dunque le parti a rendere ragione di sè, a proferire i titoli de' proprii feudi, a pagarne i pesi e i tributi, a rilasciare le possessioni usurpate, a riconoscere le antiche obbligazioni di livelli e di decime, e soddisfarle.

Certo, che il suo animo conciliativo e discreto non avrà omesso dapprima le più amorose esortazioni, e tutti gli accorgimenti della sua persuasiva mansuetudine per non essere costretto a far valere la propria autorità qual custode e vindice delle ecclesiastiche leggi. E non è dubbio che molti convenissero docili alla chiamata del Vescovo, non rifiutandosi ai pagamenti dovuti, o rinunziando agl' indebiti acquisti. Ma troppo antico e profondo era il guasto, troppo estesi i turbati interessi, troppe famiglie potenti e facinorose intinte di questa pece, da doversi aspettare resistenza, adontamenti e rifiuti. Ed avvennero; nè mancarono le minaccie di coloro, che avezzi a far lecito il libito, e a non conoscere altro dritto che la forza, credevano del loro sol nome dovergli imporre silenzio. Ma avevano a lottare con un Vescovo, che non indietreggiava dinanzi alla violenza della ingiustizia, che ignaro di umani riguardi e di timore proseguiva nella sua via tracciatagli dalla coscienza e dai canoni, ed impostagli vivamente dai bisogni crescenti dei poveri da loro spogliati. È dunque probabile che tornata inutile ogn' altra prova, egli abbia dovuto proferire severe sentenze contro i pervicaci, fino a privare alcuno dei feudi, e a pubblicare contr' esso la suprema censura della scomunica, sola a que' tempi formidata sanzione delle leggi violate. E sembra che si fatte misure di supremo rigore

ei dovesse prenderle specialmente contro que' signorotti, che aveano invase le sue giurisdizioni di Malo, dove possedeva ampie Corti e Castelli, o dove, come dice il nostro Enrico da Creazzo, il Vescovo *dovette difendere e mantenere le ragioni dei poveri di quella terra, i quali erano espilati e ridotti allo stremo dai ricchi, dai nobili, dai magnati, che occupavano i loro beni e quelli dell' Episcopato.* Ed è di quà, continua il testimonio, che il Vescovo *per rivendicare contro costoro i diritti dell' Episcopato a favore di questi poverelli, fu ucciso.* Un feroce desiderio di vendetta s' apprese in quegli animi feroci e superbi; nè li ritrasse l' orrore del sacrilegio, la veneranda dignità del Prelato, la sua santità, la venerazione o l' amore, che il popolo gli portava. Cospirarono alla sua vita; e l' esecrabile disegno non era sì occulto, che non ne fossero corsi romori, e 'l Vescovo avvertito a guardarsene. Lo accenna chiaramente il medesimo Enrico, come vedremo. I testimonii tutti e i Documenti non parlano che in genere di questi insidiatori; ma la tradizione popolare seguita da quasi tutti gli storici addita uno scelerato di nome *Pietro*, di patria *Bolognese*, di casato incerto, so pur non si voglia credere ad una memoria manoscritta seguata nel margine d' un vecchio libro, che lo chiama *Petrus de Zannarinis* [1]; e lo si vuole Foudatario del Castello di Malo, ed esecutore del misfatto. E noi pure siam persuasi di ammetterlo, quando peraltro si voglia ritenere questo Pietro non già solo, ma principale fautore delle cospirazioni, e capo della orribile impresa.

Era già il Marzo del 1184. E il santo Vescovo lieto,

1) Il Voltolini nelle soe Memorie M. S. ha questa Nota. Nella Biblioteca de' RR. PP. di S. Corona avvi un Edizione del Durando del 1478 stampata in Vicenza in carattere semigotico, con note interessanti quà e là sparse nel margine dei caratteri del Sec. XV. fra le quali vi è la seguente:

« Post mortem B. Thomæ Cantuariensis Archiep. XL. annis vel circa occisus fuit S. Joannes Cazafronte Ep. et Mar. Vicentinos, et interfectus est a quodam Petro de Zannarinis sub Innocentio III. Pontifice miraculis clarus. Requiescit in Ecclesia Vicentina sub altari Divæ Mariæ ». (Qual fede possa meritarsi questo annotatore di margini con tanti anacronismi, ne giudichino i lettori).

che appunto in que' giorni era giunto di Lombardia il dotto Teologo, che tanto avea ricercato per la instituzione del suo giovane Clero, attendeva alacremente ad affrettare il compimento delle Scuole, che non lungi dal Duomo avea fatte erigere a quest' uopo. Non si saprebbe indicarne il luogo preciso; ma pare che prospettassero il Palazzo vescovile dalla parte opposta del Broilo, or Piazza, che si stende al lato meridionale del Duomo stesso. Ed egli medesimo sovente recavasi sul luogo col solo corteggio d'uno o due famigliari, per sollecitarne i lavori, animar gli operai, e provvedere agli eventuali bisogni. Nè punto curavasi a premunirsi con armi dalle minacciate insidie, sicuro nella propria coscienza, e memore di quelle immortali parole del suo contemporaneo e glorioso Martire l' Arcivescovo Tomaso di Cantorbery, ucciso nel 1170, e tre anni appresso canonizzato, il quale assalito nella sua Cattedrale interdisse a' suoi Cherici ogni resistenza dicendo: *la Chiesa non doversi difendere con armi terrene a guisa d' un accampamento*. Così il Cacciafronte pensava, che le difese interdette alla Chiesa, lo son pure al suo Pastore e a tutto disposto s' affidava in Colui, che prende cura di tutti, nè mai vien meno a' suoi fedeli, e colla vita o colla morte glorifica in essi le arcane vie della sua Provvidenza.

Un giorno fra gli altri (forse il 16 Marzo) usciva egli di casa avviandosi verso le sue Scuole accompagnato dal suo Malaterra de' Mandalberti, e dal fido Cherico Campanario Enrico da Creazzo. Ed era ancora dinanzi alla seconda porta del Vescovato, che sta di fronte alla Cattedrale, quando gli si fa incontro un mendico seminudo, che gli domanda per amore di Dio una qualche veste da ricoprirsi. Il Vescovo si volge tosto al suo Campanario, e, va, gli disse, *va tosto, Enrico, a provvedergliene una*. Enrico che temeva di allontanarsi dal Vescovo per timore dei nemici di lui, che già ne minacciavano la vita, *ben vi andrò*, rispose senza muover passo. Accortosi il Cacciafronte riprese: *se non vai subito e non gli compri la veste, guardati, ch' io non mi rimovo* Vista

la ferma volontà del suo signore, convenne ad Enrico obbedire, e preso seco il povero s' incamminò ad eseguire la commissione. E intanto il Vescovo gli teneva dietro coll' occhio, finchè potè vederlo. Poscia ripigliava ei pur la sua via verso le Scuole. E già eravi presso, quando alcuni sicarii sbucati improvviso dall' agguato, ove attendevanlo, gli furono adosso, e piantarongli gli stocchi nel petto. Cadde Giovanni fra le braccia del Malaterra, nè potè proferire una sola parola. Volse gli occhi moribondi a' suoi assassini, e in segno di perdono alzò per due volte la destra benedicendoli, e in quest' atto esalava lo spirito in seno a Dio. Allo strepito delle armi, al grido del Malaterra, al gemito del morente accorsero spaventati i vicini, travidero da lungi la orrenda tragedia, e subito un cupo mormorio, un' ignoto terrore scosse la città. Enrico, che già stavasi col cuore dubbioso, era ancora nella *Canipa*, vale a dire nel Magazzino, ove comperata la veste aveala appena consegnata al suo povero, quando s' accorse d' un lontano romore, d' un insolito movimento. Travide, tremò pel suo Vescovo, e non pensando, che a salvarlo, si fe' dare uno scudo, e con esso corse precipitosamente a lui. Giunse fra i primi, che ancora non s' erano rimossi dalla lor vittima gli empi scherani: lo vide, ed era già morto. Desolato, bramoso di porgergli almeno gli ufficii supremi, e trasportarne la salma, gli si avvicina ansiosamente. Ma gli uccisori veggendolo armato di targa gli si volsero contro, lo costrinsero alla fuga, e lo inseguirono, finchè giunse a salvamento [1].

Fin qui ho seguito i Processi, e la narrazione di Enrico da Creazzo. Il resto non s' attiene, che alla voce del popolo, alla tradizione corsa di padre in figlio, che vera sempre nella sostanza, è incerta, confusa, svisata negli accidenti. Il Pagliarino la raccolse nella sua *Historia di Vicenza*; e dice in prima l' uccisore essere stato

1) V. Documento 1 A, e B le deposizioni dell' Aldegerio, del Malaterra, e di Enrico da Creazzo

l'iniquo *Cavaliere* Pietro Bolognese; nè ciò ripugna alle testimonianze dei Processi, ove si ammetta che questo infame fattosi Duce delle sue masnade le abbia guidate e dirette nella esecrabile impresa, il che perfettamente combina colla iscrizione dell'antico avello, di cui parlerò in appresso; la quale accenna chiaramente alla uccisione commessa da una mano di masnadieri detti *Cimbri colla spada d' un Vassallo — Vassalli gladio Cimbri stravere nocentes* — Erano appellati *Cimbri* gli abitatori dei Sette Comuni, e quelli di Monte di Malo di egual ceppo e parlanti la stessa lingua; dal qual monte costui doveva avere assoldati i suoi uomini d' arme.

Segue la tradizione che i cittadini fatti certi dell'atrocissimo caso, e rinvenuti dal primiero sgomento, dall' orrore di tanto eccesso, dal dolore della perdita di sì amato Padre e Benefattore, insorsero tutti come un sol' uomo a vendicarne la morte. E prese le armi al grido universale: *muojano i traditori*, si accalcarono per le vie uomini e donne con ferri, con spiedi, con tutto che lor venìa nelle mani; si strinsero con terribile urlo contro il perfido Pietro, avventandogli contro e sassi e fuoco, e combattendo gli sgherri, ond'era stipato. E sarebbe caduto nelle lor mani, se soccorso opportunamente dai suoi partigiani e consorti non avesse potuto aprirsi un varco alla fuga, e uscir dalle mura, chiudendosi in una sua rocca, che si vuole di Brendola. Forse ivi pure tenova, od usurpava dalla Chiesa un qualche feudo. Ma il popolo inferocito vieppiù rannodandosi di nuovo, e come onda tempestosa e mugghiante traendo verso le case di lui, irrompe all' assalto. Le trovò asserragliate e guardate da' suoi. Si combattè a lungo: ma finalmente accatastati tutto all' interno acervi di legna, e d' ogni materia infiammabile, e datovi fuoco, si sollevò sì terribile incendio, che in poco d'ora *per giudizio di Dio* (come dice il Pagliarino) consumò e bruciò colle case tutti coloro, che v' erano dentro [1].

1) Pagliarino Historia ecc. L. 1. pag. 50

Tal fu la tremenda sommaria giustizia, che il popolo volle compier da se contro l' orribile misfatto: e tale fu la immatura, lagrimata morte di Giovanni Cacciafronte, martire del proprio dovere, dopo soli cinque anni di pastoral reggimento in Vicenza, in una età appena forse sessagenaria, ma aitante tuttora nella piena vigoria della mente e del corpo, nel mezzo appunto dei generosi disegni, delle riforme, delle imprese già incominciate, ed ora irreparabilmente tronche e distrutte.

La funesta novella del misfatto recata nelle città della Marca e della Lombardia dovette stringerle di pietà e di raccapriccio. Ma sopra tutte doveano dolersene, e piangere inconsolabili tanta sventura Cremona e Mantova, ove tante memorie avea lasciate di virtù, di senno, di amore. Ma Vicenza, dopo che nella solenne vendetta dei rei ebbe lavata l' onta, che il sangue del giusto versato sulle sue vie le facea ricadere sul capo, ammorzate le ire, e dato sfogo al dolore, oh! con che trepida ambascia sarà corsa a baciare la fredda spoglia del santo suo Vescovo. E gli ordini tutti dei cittadini, il Clero, i grandi, i popolani, tutti compresi d' alta mestizia fra i sospiri e le lagrime si saranno affollati intorno alla bara, rammentando commossi, e ripetendosi l' un l' altro la grandezza della sua mente, l' operosità del suo zelo, la immensa sua carità. Ma la turba de' poveri, vecchi, donne, fanciulli, ch' ebbero in lui il più amoroso de' padri e dei fratelli, che lo videro tante volte nei grami loro tugurii tergere i loro pianti, e chiamarli a nome, nè lasciar giorno senza soccorrerli di pane, di vesti, di farmachi, di giacigli, deh! chi sa dirmi la gara, con cui gittavansi a terra presso la salma di lui con gemiti e ululati, pensando a quanto aveano perduto, e mille baci imprimendo in quella mano benefica, invocandone ancora l' usata benedizione.

Io non parlerò de' suoi funerali, ne' degli altri ultimi ufficii resi al venerato suo corpo. Ogni memoria si è spenta. Dirò solo, che fino dal primo giorno la voce del popolo lo diceva Beato, e lo invocava qual Martire

dei diritti e della libertà della Chiesa per cui sparse il suo sangue. *Pro libertate Ecclesiae manutenenda gladio impiorum fuit extinctus*, dicea il Malaterra [1], e tutti gli altri testimonii corrispondono unanimi a queste parole, ch'esprimono se non altro il concetto profondamente scolpito nella persuasione del popolo. È vero che l'opinione popolare non è sempre giusto criterio di verità. Ma è ben raro, che il popolo s'inganni nella estimazione di coloro che lo reggono, e la cui vita, i costumi, le virtù, le azioni ha sempre dinanzi, e con occhio d'Argo minutamente esamina, e giudica alla stregua della sua naturale rettitudine, e di quel buon senso, che, ove non sia travolto dalle passioni, non gli vien meno giammai e perciò è detto *senso comune*. Eccederà talora nel biasimo non meno che nella lode, e più in quello, che in questa, la quale, ove non abbia verace fondamento, cade e dilegua, e solo attecchisce e si eterna nel vero. Allora la voce del popolo è voce di Dio. E tal fu nella venerazione del Cacciafronte. Troppo veri, troppo profondi vestigi aveva impressi nella mente e nel cuore dei cittadini la santità dell'amato lor Vescovo. Il sentimento, che vi aveva destato, non poteva morire; e quindi crebbe, si sviluppò. L'uomo, che tanto li amò in terra, doveva amarli anco nel Cielo, dovea porsi intercessore a Dio nelle loro calamità, nei loro dolori. Quindi un bisogno d'invocarlo, quindi un ricorrere alla sua tomba, quindi impetrarne grazie, maraviglie, prodigi, che ne stabilirono, e ne perpetuarono il culto.

Ma prima di compiere questa parte mi è duopo giustificare l'epoca della sua morte, che anche dopo le incontrastabili e certe deduzioni del Riccardi [2], si vede adulterata ed errata da recenti scrittori [3]. Noi vedemmo che nell'Agosto del 1183 Giovanni era in Verona arbitro d'un litigio; dunque in quel tempo era vivo. Il

1) V. Documento I. A
2) Storia dei Vesc. di Vic. pag. 59. seg
3) V. Brevi Memorie ecc., Elogio del Can. Sordi di Mantova ecc., e varii altri

più antico documento che ci parli del suo successore, che fu *Pistore* già Canonico Regolare di S. Agostino, e Priore del Monastero di S. Maria delle Carceri di Este, non è anteriore al 19 Ottobre 1184, quand' esso Pistore apparisce in Verona qual Vescovo di Vicenza presente ad un' atto d' investitura fatta da Federico in favore del Marchese di Este. Il Documento è riportato dal Muratori [1]. Dunque la morte del Cacciafronte fu tra l' Agosto 1183, e l' Ottobre 1184. Ma Pistore non fu Vescovo che in quest' ultimo anno, come abbiamo negli *Annali Camaldolesi* [2], e negli Elenchi più esatti dei Vescovi. E la consuetudine di allora non acconsentiva di lasciar passare più di tre o quattro mesi dalla morte d' un Vescovo alla elezione del successore. Ora anzi possiamo assicurare che fino al 18 Agosto di quest' anno 1184 Pistore non avea preso il possesso del Vescovato di Vicenza, perchè ci resta un Rescritto di Papa Lucio III. riportato dal Vigna [3], con cui nel giorno suindicato (XV. Kal. Sept. MCLXXXIV) si dirige al *Dilecto Filio Procuratori Ecc. Vic.* intorno ad una usurpazione fatta al Monastero di S. Pietro. Donde è chiaro che Vicenza, non aveva ancora il suo Vescovo, a cui il Pontefice sarebbesi rivolto, cessando con esso ogni rappresentanza del Procuratore.

Di più il testimonio Prete Americo di Vicenza afferma d' aver conosciuto il Cacciafronte per *sei anni*, e cio non poteva avvenire che dal 1179, al 1184 [4]. Di più altro testimonio Prete Siganfredo attesta nel Gennajo 1224 *che il Vescovo era stato ucciso da quarant' anni incirca*; quindi non prima del 1184 [5]. Anche il Vigna nel suo *Zibaldone* MS. per ben due volte [6] pone in quest' anno la morte del B. Cacciafronte, come pure il

1) Antiq. Estens.
2) Tom. 4. pag. 110.
3) Zibaldone V. XI.
4) V. Documento I. 8.
5) Item
6) Vol. I. pag. 5, e pag. 268

dottissimo Vescovo di Padova Dondi Orologio nelle sue dissertazioni [1]. Nè altri potea muoverli ad allontanarsi dalla falsa opinione comune (che ponea l'anno 1181), che l'attenta disamina degli accennati documenti e processi. Acquista poi una maggiore conferma la certezza di quest'epoca dall'osservare, che i Necrologi e i Biografi tutti del Beato, appoggiati ad una costante tradizione, e forse ad antiche memorie ora smarrite, si accordano a fissare il mese di Marzo per la sua morte e i più vogliono che accadesse nel giorno 16, altri nel 13 del medesimo. Ma questo Marzo non poteva essere che il solo Marzo 1184, unico possibile fra l'Agosto dell'anno anteriore, e l'Ottobre del presente. Al qual mese rende pur fede la immemorabile consuetudine della Cattedrale Vicentina di esporre le reliquie del Beato il giorno dell'Ottava Pasquale, perchè venendo il Marzo in Quaresima, dove erano vietati per l'antica disciplina i segni di festa, essendo quello tempo penitenziale, non si avrebbe potuto celebrare l'anniversario del Cacciafronte nel suo giorno proprio, nè onorarne con luminarie l'avello. E quindi è credibile attendessero di farlo il primo giorno, che lor fosse permesso, ch'era appunto quello, in cui si chiudevano le solennità della Pasqua.

Ma non credo che sia da indugiare più oltre in questa ricerca, parendomi affermato oltre ogni dubbio l'anno 1184, e reso assai verosimile il giorno 16, o 13 Marzo, quale epoca nella quale il nostro glorioso Beato Giovanni Cacciafronte lasciava per man degl'iniqui questa terra, e rendea l'anima santa ricongiungendola eternamente nel Cielo al suo celeste Principio.

---

1) Diss. VII. pag. 26.

DELLA VITA E DEI TEMPI

DEL B. GIOVANNI CACCIAFRONTE

PARTE TERZA

CAPO I.

Com' ebbe principio il Culto del B. Giovanni.

Iddio è mirabile ne' suoi Santi: son queste le brevi ed inspirate parole dei Libri Divini, in cui tutta poggia la ragione e l'essenza del Culto subordinato, che prestiamo ai Santi medesimi. Noi glorifichiamo Iddio nella gloria, che in loro egli riflette; e i nostri omaggi alle loro virtù, ai lor benefatti, sono omaggi di fede e di laude, che rendiamo al loro Glorificatore. E nella mutua vicenda di preghiere e di grazie fra noi mortali e i nostri Intercessori Celesti, Iddio in essi è invocato, Iddio per essi è propizio; sicchè sempre ei solo è l'obbietto delle nostre adorazioni, dei nostri voti, egli l'unico Datore di grazie, egli mirabile nei Santi suoi.

Tal fu appunto il Culto, che gli antichissimi avi nostri tributarono al beneamato lor Vescovo Giovanni Cacciafronte fino d'allora, che desolati ne accompagnarono cogli estremi onori al sepolcro le benedette sue spoglie. Questo culto crebbe negli animi, dopo che il Vescovo successore veggendo sfuggiti alla debita pena quel Pietro e gli altri capi del misfatto, con solenne sentenza proferita in mezzo a numeroso consesso di giudici, fulminò la scomunica maggiore contro di essi dichiarandoli decaduti per sempre dai feudi, e da ogni altro ecclesiastico beneficio. Questa sentenza ci è ricordata in un rescritto d'Innocenzo III., come or ora ve-

dremo. Quanto più il popolo esecrava questi sacrileghi traditori assomigliandoli a Giuda e ai Carnefici, che confissero Cristo, tanto più sentiva farsi profonda la venerazione al Martire, che subì la morte per lo amore di Cristo. Nè più osarono i ribaldi mostrarsi in Viconza, ma dispersi nelle vicine città, cercavano di occultare il marchio d'infamia, che li copriva. Leggesi nelle Decretali (ov'è certamente errato l'anno e il nome del Papa) [1], che un di costoro essendo a Padova potè rimovere da sè ogni sospetto in maniera, da ottenere a sposa una nobile donzella di quella città: la quale poi ch'ebbe scoperto, quale anatema pesasse sul capo all'ingannatore, volle tosto rompere le infauste nozze, e ricorse al Vescovo per la sentenza. Tale era l'orrore in che s'aveano quei traditori.

Se non che poco stetto che le misere vicende civili aggravatesi sulla Città, ne facessero tacere ogn'altra cura, e la memoria del buon Giovanni paresse doverne rimanere affievolita e spenta. Sconvolta tutta e manomessa da guerre esterne, e dalle dissensioni cittadine dei soliti partiti, vide in mezzo ad essi gittarsi troppo bellicosamente quel Vescovo Pistore, che nel 1203 rimaso ucciso presso il Castello di Belvicino, a cui avea messo l'assedio coi Vivaresi. Nè fu migliore l'altro Vescovo Uberto gran dilapidatore dei beni della Chiesa, e sotto cui pare, che gli eredi degli uccisori prendessero speranza di ricuperare i feudi perduti. Ma Uberto veniva deposto dal Legato Apostolico Sicardo Vescovo di Cremona (il nostro noto Cronista); e Innocenzo III ne confermava la sentenza. L'istesso Pontefice poi l'anno seguente 1213 scriveva a Nicolò Maltraverso, Vescovo di Reggio, e amministra-

1) V. Decret. Greg Tit. *de Judiciis* Cap *intelleximus* Dissi errato il nome del Papa e l'anno E invero qui si parla chiaramente *de vinculo excommunicationis pro nece bo mem Vicent Epi* Ma nè Alessandro III, nè l'anno 1160 ivi supposti poteano accennare alla uccisione d'un Vescovo Vicentino che nè a quel tempo, nè prima era avvenuta Sicche non può intendersi d'altri che del Cacciafronte Quindi dobbiamo ammettere una inesattezza nella indicazione dell'anno e del Pontefice, inesattezza non rara a riscontrarsi in altri luoghi delle Decretali medesime

tore della Chiesa Vicentina sulle pretese di questi eredi nei termini seguenti:

» Ci venne all' orecchio, che alcuni tuoi Parocchiani con diabolica audacia uccisero scelleratamente il Vescovo Vicentino Giovanni tuo predecessore di buona memoria: che però con sentenza presa dopo gravissima deliberazione furono privati dei feudi e dei benefici, che aveano ricevuti dalla Chiesa di Vicenza. Ma poichè questa pena non basta a tanto delitto, noi seguendo i vestigi del nostro antecessore Celestino, rigorosamente proibiamo a te, e a' tuoi successori di rimettere mai più nè loro, nè i loro eredi al possesso di quei benefici, nè di conferirne alcuno di nuovo. Se alcuno poi, che non crediamo, attentasse cosa contraria, Noi coll' Apostolica nostra Autorità lo priviamo del suo ufficio e beneficio. E dove tuttavia si mettessero innanzi altri brevi impetrati su questa materia, che differiscano da questa prescrizione, li dichiariamo del tutto annullati. E vogliamo eziandio che la presente Pagella sia custodita nella Sacrestia della Chiesa Vicentina, o mostrata ogn' anno al Vescovo di Vicenza *pro tempore*. Nessun dunque osi d' infrangere questa Pagella, o contradirle con temerario ardimento. Chi poi presumesse di osarlo, sappia d' essere incorso nella indegnazione di Dio Onnipotente, e dei B. Apostoli suoi Pietro e Paolo. Dato dal Laterano il 21 Marzo. » [1]

Questa severa intimazione del grande Pontefice richiamando alle menti più viva l' atrocità del delitto rifletteva sovr 'esso più cara e più santa l' imagine dell' ucciso, e ne ridestava il desiderio e la venerazione. E i vecchi già spettatori dell' orrenda catastrofe, già memori delle beneficenze ricevute, già avvezzi a narrarne le sublimi virtù, oh! quanto avran benedetto al Signore, che l' oracolo del Vaticano abbia sopperito alla indolenza, alle voglie avare di Pastori indegni, ahi! quanto diversi dal loro Giovanni. E trasfondendo nei figli e nepoti

1) Decret. Cap. de Pœnis Tit. 37 c. 10. V. il Documento V.

l' intimo sentimento del cuore commosso, li avranno condotti sul luogo, ova fu consumato il suo sacrificio, e « quì, avran loro additato, quì cadde benedicendo a' suoi uccisori, quì la terra rosseggiò del suo sangue, quì vi prostrate, quì baciate il suolo dal Padre vostro santificato. » Ad eternare questi sentimenti ivi appunto (ignoro in qual tempo) fu eretta una colonna con una croce alla sua cima, perchè in nessuna età ne fosse perduta la ricordanza. Questa colonna rimase dirimpetto alla Chiesa di S. Antonio Abate, che fu innalzata dappoi forse nel sito istesso, ove erano le scuole del Cacciafronte. Ma soppressa che fu la Chiesa nel 1777, anche la Colonna, che impediva la via, fu traslocata poco lontano presso i muricciuoli dell' antico cimitero del Duomo. Quindi nel 1805 demolita la Chiesa per la fabbrica del Casino, e distrutti i muri del cimitero, la Colonna fu levata, e non se ne ha più traccia.

Di quà pertanto si ravvivò la devozione, l' omaggio al santo Vescovo. Di quà incominciò pur anco a frequentarsi la sua tomba, non per suffragare lo spirito d' un *requiem*, ma perchè questo spirito già fatto cittadino del cielo, alle benedette sue ossa riguardando, impetrasse ai supplicanti, che in lui posero fede, e sanità e grazie e prodigi. Nè i voti rimasero inesauditi.

Il primo, che sperimentasse le maraviglie di Dio nel suo servo Giovanni, sembra sia stato un certo *Martino Sartore*, il quale (come narrano distesamente i Processi) afflitto da gravissima infermità di gotta, a cui s' aggiunsero fortissime febbri, giaceva da sette mesi inchiodato sul letto senza poter muovere gli arti inferiori. Egli una notte rapito come in una visione vide, o gli parve vedere, illuminato il Duomo d' insolito splendore dal lato occidentale della Chiesa intorno al sepolcro del Vescovo Giovanni, ed ivi fra i lumi il Clero parato a festa alternare col canto le laudi del Signore. Maravigliato, e desideroso di sapere che fosse questa cosa, ecco venirgli incontro un' ignoto e dirgli, esser queste le *Vigilie* che si cantano ad onore del Beato Giovanni già

Vescovo di Vicenza. A queste parole ei piansa per allegrezza; e come fu svegliato, e richiamò al pensiero la cara visione, che lo accertava della beatitudine eterna del santo Vescovo in Cielo, cominciò con tutto l'affetto della mente ad invocarlo nella sua fatale distretta, e *pregarlo d'intercedere presso il Signore per lui, affinchè nella sua Misericordia lo liberasse da sì grave infermità.*

Provò tosto l'effetto della preghiera; sentì rianimarsi le forze, sciogliersi i movimenti del corpo; e dopo tre giorni uscito di letto e reggendosi colle stampelle potè recarsi alla Chiesa Maggiore, dove chiedendo qual fosse il Sepolcro del B. Giovanni, si prostrò sovr'esso, vi accese le cere a quest'uopo portate, e dalla nona al vespero vi si fermò devotamente orando. L'atto ancora insolito di quest'uomo mosse a stupore i riguardanti, alcuno de' quali lo credette scemo di mente. Ma egli tornato a casa si sentì ristabilito del tutto, gittò via le stampelle, e portatosi dinanzi al Vescovo per narrargli l'avvenuto gli dichiarò di credere fermamente, che i meriti e le orazioni del Beato Giovanni lo abbiano liberato della sua gravissima infermità [1].

Questo fatto fu il principio di molte grazie e prodigi operati da Dio sulla tomba o per la intercessione del Cacciafronte, che da quel punto nessuno osò più nominare senza appellarlo *il Beato*. La devozione verso di lui divenne universale, entusiastica. Il suo sepolcro sempre ardente di ceri, sempre affollato di storpii, di ciechi, di languenti, di sordi, d'infermi, di devoti, che passavano in orazione le notti intere, e magnificavano Iddio delle subite guarigioni, che sotto i lor occhi avvenivano. Nè solamente il volgo; ma non era da meno il ceto più colto e più nobile; e medici e giudici e magnati si veggono devoti e ammiratori del Beato. Basta leggere i miracoli esaminati dagli Inquisitori dei Processi, che nella ingenua semplicità di quei racconti vol-

1) V. Documento I. C

gari, ci rendono istrutti della universalità e del fervore del Culto prestato a Giovanni dalle Città non meno, che da tutto il territorio fino a Padova, a Montagnana, a Verona fra gli anni 1220 e 1224 [1].

CAPO II.

Dei Processi ordinati da Onorio III per la canonizzazione del B. Giovanni.

Per le quali cose fino dal principio del 1223 il Vescovo Gilberto (successo nel 1219 a Nicolò) in unione a tutto il suo Clero e al popolo vicentino spedì lettere e Nunzii a Papa Onorio III per informarlo di questi prodigiosi avvenimenti, e di questo Culto pubblicamente e universalmente prestato al B. Cacciafronte *ucciso dal ferro degli empi per la libertà della Chiesa*; pregando lo ascrivesse al Catalogo dei Santi. Il Pontefice senza interdire o sospendere la continuazione di questo Culto, nè mettere in dubbio la veracità dell' esposto, volendo procedere canonicamente, e con maturità di giudizio, delegò a formarne un' accurato Processo l' egregio Vescovo di Padova Giordano, e due Priori di Monasteri l' uno Gioachino di S. Maria in Vanzo di Padova, l' altro Alberto di S Spirito di Verona, scrivendo la seguente Epistola:

» Ella è ben degna, a cui tutti debbano prestare ogni venerazione ed affetto, la dispensazione della divina Pietà, la quale ora manifestando la virtù del terribil suo braccio, quasi colle minaccie e colle increpazioni, abbatte a penitenza i peccatori; ora offerendo le ricchezze della sua soavità, quasi con lusinghe e promesse, alletta allo amore di Gesù Cristo. Non è guari, che il Signore

1) V. Documento 1. B. e C.

in più luoghi percuotendo la terra e facendola tremare, compunse molti a salute: e in altre parti suscitando nuovi miracoli irrorò dal cielo nei cuori le allegrezze della salutare sua grazia. Conciossiachè a confortare e rafforzare la Fede nella sua Chiesa, a rialzarne ed esaltarne la Speranza, a conservare o riaccendere la Carità, a confutare l'ereticale malizia, a richiamare gli erranti alla via della Verità, e i peccatori alla penitenza, Ei rende mirabili i suoi Santi; i quali compiuto il legittimo combattimento in questa Chiesa militante, giunsero alla Patria celeste, ove l'anime loro glorificate e felicemente rivestite della stola prima, in Dio beate bevono al Fonte della Verità, e riposano fedeli nel suo Amore, per rivestire più felicemente la stola seconda, quando i lor corpi, or fatti polvere, risorgeranno nella gloria agili, folgoranti, sottili, impassibili, e regneranno perpetuamente con Dio. Ad evidentissimo e infallibile argomento di ciò il glorioso Signore si compiace talora di chiarificare in terra i corpi di quelli, le cui anime già glorifica in Cielo, facendoli quasi partecipi della gloria eternale colla luce dei divini miracoli, onde siamo invitati a porger loro la debita venerazione, o implorarne il suffragio. Laonde esultiamo nel Signore e ci rallegriamo delle sue lodi, dappoichè il Venerabile nostro fratello Gilberto Vescovo, e i dilettissimi nostri figli il Clero e il popolo Vicentino per mezzo dei lor Messi, e delle lor Lettere ci fecero conoscere con molte testimonianze che Giovanni Vescovo Vicentino di felice ricordanza, il quale morì sotto il coltello degli empi per tutelare la libertà della Chiesa, risplendette vivo di tanta grazia di meriti, che dopo la felice sua morte il Signore, a far palese la gloria della Santità di lui, va operando molti e grandi miracoli al sepolcro del medesimo. Noi però, sebbene instantemente supplicati di non lasciar sotto il moggio la lucerna ardente, ma porla sul candelabro, e in questa Chiesa militante ascrivere al Catalogo de' Santi colui, che tanto viene onorato da Dio nella Chiesa trionfante, dobbiamo ciò nulla meno esser solleciti provvidamente, che in così

santo negozio non si proceda che con somma maturità, affinchè la verità risplenda di maggiore evidenza. Perciò col presente rescritto apostolico ordiniamo alla vostra discrezione, in cui abbiamo riposta piena fiducia nel Signore, che Voi, non avendo dinanzi agli occhi che Dio solo, il quale non abbisogna dell' altrui menzogne, ricerchiate con diligenza la verità sulla vita e sui miracoli del predetto Santo, e ci comunichiate in iscritto il resultamento dei vostri esami, affinchè Noi istrutti a sufficienza dalla vostra relazione, possiamo procedere nel modo, che secondo Iddio crederemo di dover tenere. Che se non tutti, due di voi etc. - Dato dal Laterano alle none di Aprile, l' anno settimo del nostro Pontificato. » [1]

Ricevuta ch'ebbero sì grave ed onorifica commissione i tre Delegati pontificii, non tardarono di eseguirla. E prima spedirono a Cremona il Tabellionario o Notajo a quest' uopo costituito di nome Alessandro, dando speciale mandato al Vescovo di quella Città Omobono, d'instituire diligente investigazione sui costumi, sulla vita, sulla onestà del Cacciafronte suo concittadino e già Abate di quel monastero di S. Lorenzo. Queste inquisizioni incominciarono col giorno 7 Novembre, e continuarono i due seguenti 8 e 9 essendo preside il Vescovo, assistito dal suo Arcidiacono Negro, da un Canonico di Vicenza Maestro Albrico quale rappresentante del proprio Vescovo e Capitolo, e dal suddetto Notajo Alessandro. Esse furono tenute in più luoghi; vale a dire prima nell' Episcopio, poi nella Chiesa della Risurrezione, poi al Monastero di S. Lorenzo, indi di nuovo nell' Episcopio, e finalmente si chiusero nella insigne Cappella di S. Stefano nel Vescovato medesimo, dinanzi all' altare, alla presenza di tutto il Capitolo, e di molti altri testimonii. Ed ivi il Vescovo col suo Clero solennemente e giuratamente confermarono la fama di santità, e le azioni di carità e di virtù dagli altri testimonii manifestate

1) V. Documento VI.

Questi testimonii sono 16, di varii de' quali ho già fatto cenno nel racconto della vita, come il nobile Oddone de' Conti, l' Ab. Lanfranco Eremita, l' Arimando, l' Artusio, e 'l nobile Pietro de' Tinti, e 'l Malaterra de' Mandalberti fratello del Vescovo, e Giovanni de Bonvicino, a Bajamonte de' Santosanti: intorno al qual' ultimo avverto che il Notajo nel trascrivere la sua testimonianza lo chiama fratello del Vescovo per confusione; perchè prima avendolo nominato fra i testimonii, di quella seduta l' avea fatto seguire dal fratello del Vescovo Giovanni de' Mandalberti, la qual qualità precedendo il nome del secondo, fu poi per isbaglio applicata al primo, essendo fuor di dubbio che il Vescovo Omobono era del casato de' Mandalberti. Nè meno ragguardevoli sono gli altri testimonii, sebben nulla aggiungessero alle deposizioni dei primi, fra i quali vi hanno due monaci di S. Lorenzo, un Martino già Abate, e un' Andrea, e il Massaro alla fabbrica della Cattedrale Giovan Bono, e 'l Maestro Bertrando Diacono.

Compiuta la inquisizione di Cremona il suddetto Alessandro Tabellionario ne recò il Processo confermato da un' altro notajo cremonese Bartolomeo de Pescarolo, consegnandolo a Giordano Vescovo di Padova e suoi Condelegati. Indi con tutti loro si portò a Vicenza per ricevere le testimonianze di quella Città. Ebbero principio col Gennajo 1224; non è indicato il giorno. Furono fatte a più riprese, e in parte affidate al Vescovo di Vicenza Gilberto in compagnia d' un Bonifacio Priore di S. Eusebio di Sarego, terminando nel Febbrajo susseguente, com' è chiaro dall' ultime pagine dell' ultimo Processo. Anche qui gli Atti scritti e sottoscritti dal suddetto Notajo Alessandro furono confermati da altro Notajo Turpino Padovano. Prima furono interrogati i testimonii della vita, delle virtù, e della morte del Beato e furono i quattro Pr. Aldigerio, Pr. Siganfredo, Chier. Enrico, [1] e Pr. Americo, de' quali più volte ho fatto me-

1) Riscontrai il nome di questo nostro Enrico Chierico de Credatio in altri

moria nel racconto. Ad essi si può aggiungere un quinto, che fu assunto a testimonio d' un miracolo, e soggiunse un elogio alle virtù del Vescovo Giovanni simile in tutto alle testimonianze dei sopradetti. Egli è il *Prete di Monticello*, di cui non si può rilevare il nome sulla pergamena.

Quattordici poi sono i miracoli ivi registrati, ciasouno de' quali vien constatato da più testimonii. Fra questi v' hanno persone ragguardevoli, varii sacerdoti, il *Medico Burgense* di Vicenza, un *Ravasino Nobile Cittadino*, un *Gerardo Giudice*, il *Nob. Aicardino de Leonico, ecc.*

Tutti questi Processi son divisi in tre pergamene: la prima A contiene le testimonianze di Cremona, la seconda B quelle di Vicenza sulla Vita del Beato, e sui quattro miracoli, la terza C. quelle intorno agli altri miracoli [1].

Io li riporto infine con tutto l' interessantissimo Documento di questi Processi, i quali si rendono preziosi non solo perchè unico fonte istorico della vita del nostro Beato, ma perchè (osserva il sullodato Vescovo Dondi Orologio) sono pur anco *uno de' più antichi Processi, che si conoscano fatti per la canonizzazione d' un Santo.* [2]

Ciò, che di questi atti sia avvenuto in appresso niente ci è noto. Il Capitolo di Vicenza li possedeva parte in originale, e parte in copia autentica del 1357 tratta da un' originale possedute da questa Curia Vescovile. Adesso il solo Archivio dei Canonici ne ha una unica parte, anch' essa imperfetta. Ma ci sono ricordati dal Barbarano, dal Castellini, e da altri, e specialmente dal Co. Ab. Francesco Sordi, l' autore della vita del Beato stampata in Cesena, il quale ne fece estrarre un' autentica copia nel 1764, che stampò nel *Supplemento* della

otti notarii di quell' epoca qual testimonio, una volta sotto il Vescovo Pistore, e un' altra nel 1222 nella Carta di Donazione fatta dal Capitolo del terreno per la erezione della Chiesa di S. Tomaso, e del doppio suo Monastero V. il Vigna Vol. 12 pag. 276

1) V. Documento 1. A. B. C.
2) V. la Diss. 7. loco citato

Vita medesima. Esiste ancora una parte del carteggio da lui tenuto col Capitolo a questo effetto.

Egli è certo, che il Vescovo Giordano di Padova, e i suoi *Congiudici* aveano dovere di spedire questi atti a Roma. Ora quali impedimenti possano essersi frapposti, quali accidenti abbiano corso, quali smarrimenti, quali incagli siano avvenuti o qui o in Roma stessa, io non saprei dire, nè formare alcuna probabile conjettura. Erano quelli pur troppo tempi procellosi da ogni lato. Ivi la contrastata successione di Federico II. all' Impero, indi le continue sue lotte colla Chiesa: qui Eccelino il Tiranno figlio del Monaco, che già cominciava a riempiere di servaggi, di sangue, di ruine queste povere terre e città. Sicchè potrebbe pur essere, che forse per sì fatte cagioni l' affare rimanesse interrotto. Ma a dir vero nulla ne sappiamo.

CAPO III.

Due traslazioni del Corpo del B. Giovanni.

Intanto questi miracoli assunti solennemente ad esame, e ogni giorno multiplicati sulla tomba del Beato, fecero sentire il bisogno di collocare in più splendido avello e in più onorevole posto le portentose Ossa di Lui; anzi si vuole che ne venisse l' eccitamento dai suddetti Delegati Pontificii. Il progetto fu tosto stabilito prendendone parte il Capitolo e 'l Clero unitamente ai cittadini: ma la sua esecuzione fu ritardata dalle sempre risorgenti discordie intestine, che fomentate da Eccelino segnarono una divisione inconciliabile fra Guelfi e Ghibellini. Egli nel 1227 cacciava i primi di Vicenza non perdonando allo stesso Vescovo Gilberto. Poi i Guelfi ripatriarono col sangue o colla fuga degli avversari, cercando fortificarsi con leghe parziali delle città vicine. Ed ecco Eccelino rannodare i Ghibellini, e sbaragliare

le armi di Vicenza uscite in campo. Fu questo il tempo di Fra Giovanni da Schio: ma gli straordinarii trionfi della sua inspirata eloquenza non furono, che un palliativo del momento, ed egli stesso ponendosi inetto a capo del governo civile, suscitò nuove brighe, che tornarono utili al solo Da Romano tanto astuto, quanto feroce.

Chiamò egli Federigo II nella Marca; gli diede in mano Verona. Ma Vicenza volle resistergli sostenuta da Guelfi potenti, che poi l'abbandonarono all'uopo maggiore. Sicchè assalita da Federigo, fu presa, e posta a ferro, a sacco, e molte case incendiate. Questa calamità avveniva l'Ognissanti del 1236. D'allora giacque alla balia di Ecelino. Ma poichè un po' di quiete qualunque fu ricondotta in Città, risorse il progetto del nuovo sepolero da erigersi al Beato.

Esso fu in breve compiuto, e la solenne traslazione delle Ossa avvenne nel 1243 sotto al Vescovo Manfredo. Quest'epoca è indicata in una breve iscrizione del coperchio, che chiudeva il nuovo Sarcofago, con questi due versi leonini.

Hic est translatus Joannes Cazza Beatus
Fronte sub M. bis C. quater X. fit scansio terque.

E significano: *Quì fu traslato il Beato Giovanni Cazzafronte nell'anno mille duecento, e quaranta tre* (MCCXXXXIII) [1]. Quel bisticciamento, ond'è ravvolta l'indicazione dell'anno, quasi fosse un'indovinello, è comune in quell'epoca, e accusa il gusto ancor barbaro del tempo. Nel secolo appresso lo si vide più raro, e con

[1] La parola *scansio* significa ascesa, o gradazione, come *scansio sonorum*, gradazione de' suoni, e quindi *scansio annorum* gradazione di anni. Nè era insolita ai latini questa espressione, che anzi Plinio ci rammenta *lex scansilis annorum* (la legge *graduatoria* o ascendente degli anni), *per quam*, dicono i Vocabolarii, *ad ætatem veluti quibusdam annorum gradibus ascendimus*. Laonde quel *fit scansio terque* (e si sale ancora tre volte) non può riferirsi che agli anni, e vuol dire, che *si conta tre volte*. E cos'è che si conta? non le migliaja già espresse in *M*, non le centinaja salite di due gradi *(bis C)* o contate due volte, non le decine salite di quattro gradi *(quater X)* o contate quattro volte: dunque le sole unità, che contate tre volte fanno tre. Donde risulta la somma di 1243.

meno arzigogoli; e se ne perdette ogni traccia nel Secolo XV col risorgimento delle Lettere Latine. Lo Scalpellino poi di questa Iscrizione, nello incidere questo secondo verso ha aggiunto al *bis C.* un' altro *C.*, che rende fallato il verso stesso secondo la prosodia d'allora, e che, sebbene sia stato interpretato egualmente per l'anno 1243, come possono farci fede il Pagliarino e il Marzari, pure bene considerato farebbe l'Iscrizione posteriore di due secoli, perchè due volte due C fanno quattro C.; il che non solo è falso, ma sotto ogni rapporto insostenibile. Basti solo osservare, che nel 1441, cioè due anni prima del supposto 1443, fu fatta la seconda traslazione del Corpo del Beato all'altare della B. V. Incoronata con apposita iscrizione, che vedremo, e che segna l'epoca, ond'è tolto ogni dubbio; e donde poi non fu mai rimosso, rimanendovi tuttora. E allora il Corpo fu levato appunto da questo anteriore Sarcofago, dove era stato per due secoli incirca, come attestano gli storici [1], e le memorie [2] che ci narrano le varie vicende a cui fu soggetto dopo quest'epoca.

Mi appellai alla interpretazione dato dal Pagliarino e dal Marzari, poichè io non so vedere altra ragione dello sbaglio, in cui incorsero entrambi nella loro *Historia di Vicenza* data alle stampe, segnando l'anno della morte del Cacciafronte nel 1243, se non questa, dell'aver letta in tal modo la suddetta Iscrizione, e l'aver preso il *translatus* non per traslazione delle ossa, ma pel *transito* dalla terra al cielo.

Inoltre lo stile dello scritto non è, nè può essere che del Secolo XIII, lo che potrei avvalorare con cento altre Iscrizioni: ma basti sol quella ricordata dal Barbarano nel Chiostro di S. Felice, che incomincia:

M. L. bino C coeptum Claustrum fuit hocce [3].

1) V. Barbarano Tom. 2.
2) V. le Memorie MS. del Voltolini.
3) V. Barbarano Tom. 5.

Anche la forma dei caratteri simile in tutto a quella dell' altra Iscrizione posta nel medesimo sepolcro in uno dei due lati maggiori dell' urna, la indica chiaramente dell' istesso tempo, vale a dire della prima metà del secolo XIII; come ne porgono pienissima fede due egregi Periti d' antiquaria i signori Gioachino Bertagnoni e Andrea Lazzarini, che nel 1822 in un pubblico Documento spedito a Roma assicuravano, *che il carattere scolpito* (in questa seconda Iscrizione, chè la prima allora era perduta) *appartiene al principio del secolo XIII cioè dal 1200, e non più tardo del 1250.* La qual cosa confermarono i due nostri dottissimi Leonardo Trissino, e Francesco Testa [1].

Due pertanto erano le Iscrizioni poste su questo avello, la prima nel coperchio, che dà l' epoca del primiero trasporto, la seconda nel mezzo dell' urna, che abbraccia la vita, le virtù, la morte, i prodigi del Beato. Essa è la seguente:

Hic situs est verus Pastor Cazafronte Joannes,
Schismate qui quondam partem defendit honestam
Patris Alexandri Papæ, cum sanctior Abbas
Coenobium sancti Laurentii ovante Cremona
Solicitat patrium. Tanto mox Præsule felix
Mantua lætatur, quo nunc Vincentia gaudet.
Orphanus, et vidua, atque miser, spoliatus, egenus,
Pontificis manibus alitur, vestitur, amatur.
Ecclesiæ dum jura suæ tutatur, iniquo
Vassalli gladio Cimbri stravere nocentes.
Post obitum claris monstrant miracula signis
Conspicuum virtute Poli, meritisque Beatum.
Aridus et cæcus, surdus, febrisque, dolorque
Exulat, omnis abest sospes, qui venerat æger.

L' autore di questi versi, che sebbene inornati, mostrano però pel tempo, in che sono scritti, una qualche

1) V. la stampa della Relazione per l' approvazione del Culto del B. Giovanni, alla S. Congregazione dei Riti. Roma 1824. Nel *Sommario* al N. 2. Lett. A e al N. 3. Lett. C.

coltura, dovea aver per le mani i Processi fatti pochi anni innanzi per comando di Onorio III., attenendosi strettamente ad essi, nè altro aggiungendo, se non che il reo dell' omicidio era un Vassallo del Vescovo. Ecco come suonano tradotti: « Qui riposa il vero Pastore Giovanni Cazafronte, il quale al tempo dello scisma difese giustamente la parte del Padre e Pontefice Alessandro, quando reggeva santamente quale Abate il patrio Monastero di S. Lorenzo, fra il plauso dei Cremonesi. In appresso Mantova si allegra felice d' un tante Pastore; di cui va poi lieta Vicenza. L' orfano, la vedova, il misero, lo spogliate, il bisognoso ricevono dalle mani del Vescovo alimento, vestito, ed amore. Mentra egli difende i diritti della sua Chiesa, fu ucciso da Cimbri ecellerati coll' empia spada d' un Vassallo. Dopo morte gli operati miracoli dimostrano con segno evidente, quante Egli sia grande per celeste virtù, e beato per meriti. Non più attratti, o ciechi, o sordi, non più febbri o dolori: tutti, che vennero malati, partono sani »

Questo avello con entro il sacro deposito fu collocato presso l' altar maggiore, ove rimase, come accennai, fino al 1441. Allora continuando sempre viva, anzi crescendo la devozione del Popolo al suo santo Vescovo, si vollero collocare più onorevolmente le sue benedette Reliquie nella Cappella della Beatissima Vergine Incoronata entro nuovo e più ricco avello di marmo, che sostenuto da quattro colonne serve di Altare alla Cappella medesima. Sul dinanzi varii gradini guidano a questo Altare, che si solleva isolato nel mezzo della Cappella, per cui si può girarlo tutte all' intorno. La fronte anteriore di esso, che guarda la Chiesa, si apre e lascia vedere chiuso tra cristalli il Corpo del Beato, avvolto negli abiti pontificali, alla venerazione del popolo. In fondo alla Cappella tra i fregi del gradinetto, che serve di base all'Ancona della B. Vergine, sono scolpite quattro figurine rappresentanti il B. Giovanni e due sicarii in atto di ucciderlo, e un' astante impaurito, che sembra un povero, o un famiglio. Essa è opera dello Scultore

Antonio da Venezia, della cui mano è pure il Busto del santo Vescovo posto al di dietro dell' altare sull' urna medesima, sopra del quale havvi la seguente Iscrizione:

Joannes Cazafronte pietate, justitia, miroque Dei zelo plenus Federico Imperatori Apostolicam libertatem lacessenti primum Cremonæ restitit, deinde hujus urbis Episcopus Ecclesiæ suæ causa impio confossus gladio Martyrii triumphum, immortalitatis gloriam, æternaque laborum præmia felici cruore mercatus est. Pia vero ejus ossa huc devote translata sunt anno Dom. MCCCCXXXXI. XII. Kal. Majus.

Voltata in italiano significa:

« Giovanni Cazafronte pieno di pietà, di giustizia, e d' un ammirabile zelo di Dio resistette dapprima in Cremona a Federico Imperatore, che combatteva l' apostolica libertà: quindi Vescovo di questa città, per la causa della sua Chiesa trafitto da un' empio pugnale, guadagnò coll' avventuroso suo sangue il trionfo del Martirio, la gloria della immortalità, gli eterni premii delle sue fatiche. Le sue Ossa qui furono trasportate devotamente l' anno del Signore 1441 il 20 d' Aprile. »

Fu questo pertanto il giorno in cui con solennissima pompa fu fatta processionalmente questa seconda traslazione in mezzo al santo tripudio del popolo, che vide avvicendarsi dinanzi a quest' ossa le grazie i prodigi del suo Proteggitore [1]. Esiste una pergamena colla data di quest' anno, conservata nell' Archivio Capitolare, e riportata poi fra i documenti dell' Ab. Sordi, che racconta varii miracoli successi all' occasione di questa solennità, sopra cittadini d' ogni classe, alcuni de' quali fra le più nobili famiglie dei Barbarani, Caldogno, Loschi, Squarci, Verlato, Pigafetta, Garzadore, Chiericati. È scritta in cattivo volgare, quasi in dialetto, da penna imperita, ma ingenua.

1) V. Castellini - L. 14.

La Cappella della Incoronata apparteneva da tempo immemorabile ad una fraterna, che si chiamava la Fraglia di S. Maria del Duomo, la quale devotissima a Cacciafronte ebbe il merito principale di questo trasporto, e d'allora in poi lo elesse a suo particolare Protettore. Per la qual cosa veniva volgarmente appellata *la fraja de S. Maria e del B. Zuane Cazafronte*, come si legge nella Pergamena surriferita.

Questa Confraternita associatasi in appresso all'antichissima e principale di Roma instituita da Clemente IV nel 1267, fu detta dal medesimo nome la Confraternita *del Confalone:* ma ritenne sempre a suo Patrono il Cacciafronte unitamente a S. Bonaventura. Perciò fece collocare due statue al naturale di questi due santi, ai lati dell'altare. Esse furono tolte da poco tempo nell'ultimo restauro della Chiesa pel soverchio ingombro, che davano all'altare; e quella del Cacciafronte fu posta dappoi ad un lato esterno della Chiesa sopra l'antica sepoltura, come diremo. La stessa fraterna poi avendo eretto il bell'oratorio, che sta di fronte alla Porta meridionale del Duomo all'angolo opposto della piazza, pose altre due statue dei medesimi Patroni ai corni dell'altare, quali si veggono tuttavia.

CAPO IV.

Continuazione del Culto del B. Giovanni e sua ultima Approvazione.

Dopo la seconda solenne traslazione, veggiamo contradistinto l'anno 1482 per una esposizione straordinaria del sacro Corpo del Beato dal 18 Settembre per sei giorni continui. Quali circostanze e motivi l'abbiano promossa, ci è ignoto: sappiamo soltanto l'infinito concorso, e la

gran festa del Popolo, e nuovi prodigi ivi operati [1]. Or questo Culto sì profondamente radicato nei cuori Vicentini non venne meno, nè scemò in alcun tempo l'antico fervore. E a tenerlo ognor vivo assai potè la particolar devozione, che ognor gli serbò la sullodata Confraternita, che a proprie spese provvedeva sollecita al decoro dell' altare e dell' urna, della quale gloriavasi d' esser posta a custode. Perciò nel 1636 si venne ad un' amichevole componimento fra essa e il Capitolo intorno alle chiavi che la chiudevano. Erano quattro; e fu allora, che furono affidate l'una al Vescovo, la seconda al Capitolo, la terza ai Governatori della Confraternita, la quarta al Canonico Vice-Protettore della stessa [2].

Nè paga di ciò questa onorevole compagnia fino dall' anno 1647 cercava di promuovere in Roma la Canonizzazione del Beato, poichè troviamo fra i suoi atti, che *mandò e prese parte il giorno* 26 *Luglio* del suddetto anno, *ordinando ai suoi Governatori presenti e futuri, che possano e debbano procurare unitamente a Mons. Ill. Vescovo, Clero e Città la pronta Canonizzazione di questo nostro B. Vescovo e Martire*. E i nobili Vicentini animati da questi Governatori si obbligarono di contribuire una somma per la suddetta Canonizzazione, come appare da un Elenco o Nota ricordata dal benemerito D. Girolamo Voltolini, unitamente alla parte presa dalla Confraternita [3].

A questa continuazione del Culto appartiene pur anco la ricognizione legale del Corpo del Beato fatta dai Vescovi nelle lor Visite Pastorali alla Cattedrale. I processi verbali di queste visite esistono presso la R. Curia soltanto dall' anno 1580 sotto il Vescovo Priuli Michele, continuando fino a' nostri giorni. Da essi sap-

1) Così una Cronaca MS. che il Barbarano trascrisse nel suo *Virdario MS.*, e che è pur riportata dal Castellini L. 7.

2) V. la Convenzione in proposito, che incomincia *in C. N. Amen - Anno ab ipsius Nativ. 1636 Ind. 4. etc.* riportata fra i Documenti della Vita del Beato del Co. Ab. Sordi.

3) V. le Memorie MS. succitate.

piamo che nel 1656 il Vescovo Gio. Battista Brescia ordinò che sia provveduta una grata di ferro indorata da porsi dinanzi all' arca, *a maggior sicurezza, e più decente custodia di tanta Reliquia.*

Sappiamo ancora, che soltanto nel 1660 sotto il Vescovo Civrano s' incominciò ad appellaro il nostro Beato col cognome *De Surdis*, mentre prima è detto soltanto *B. Joannes Epus*, o *B. Jo. Cacciafronte*, e ciò fu appunto dopo, che uscì in luce la Historia del Barbarano.

Questi atti infine ci rammentano, che ogn' anno alla Domenica in Albis, come altrove notai, si apriva l' Arca, e si lasciavano esposte le sacre Reliquie alla venerazione dei fedeli, che accorrevano in folla ad onorarle; e che ciò si ripeteva nel giorno della Pentecosto, e in altri giorni più solenni dell' anno; e che questa consuetudine era da tempo immemorabile, perchè *Il B. Vescovo ottenne sempre dal popolo un grandissimo culto, e parimenti l' ottiene in questi nostri tempi.* Son quest' ultime le parole del Vescovo Alvise Maria Gabrieli nella sua Visita del 1781.

E quì tornando alla Cappella della Incoronata non posso tacere un' antichissima consuetudine, che si conserva anche adesso dai Chierici della Cattedrale. Essi ogni giorno assistono in questa Cappella di buon mattino ad una Messa votiva della B. V. in canto, dopo la quale intuonato le Litanie Lauretane vanno processionalmente per la Chiesa recando lo stendardo, che da una parte rappresenta la Vergine stessa, dall' altra il B. Giovanni, e ritornati nella Cappella, la girano tutta passando dietro l' Altare, ov' è il Busto del Cacciafronte, a cui rendono omaggio baciando il capo o la ferita del medesimo.

Intanto facevasi sentire sempre più vivo il bisogno che un Culto sì continuo, sì profondo negli animi dei Vicentini, non solo fosse tollerato dalla Chiesa, ma ricevesse una aperta sanzione approvato dalla suprema Autorità del Pontefice, per cui si potesse instituire ad

onore del Beato una vera festa con Messa ed officiatura, da tanto tempo desiderata. Dissi *approvato*, sendo che non fosse necessaria una nuova canonizzazione, quale forse la intendevano i nostri avi del seicento. Essa era già fatta dal popolo con questo culto perseverante, antichissimo, nè mai interrotto per oltre a sei secoli. Bastava soltanto che fosse riconosciuto dal supremo Gerarca della Chiesa, e di quà ci fosse concesso il Privilegio di celebrarne la festività coi soliti riti ecclesiastici. Quest' era il voto, il desiderio comune, che dopo le lunghe gnerresche vicende dei primi anni di questo secolo nostro, secondato in modo particolare dallo zelo della sullodata Confraternita del Confalone, or detta del Ss. Sacramento, potè finalmente essere appagato. L' egregio Vescovo di Vicenza Giuseppe Maria Peruzzi lo accolse colla più viva sollecitudine. Fece apprestare tutti i Documenti necessarii alla piena dimostrazione dell' antichità e continuità di esso Culto. Spedì ogni cosa alla Sacra Congregazione dei Riti in Roma, e scrisse egli stesso col giorno 28 Giugno 1823 al Sommo Pontefice Leone XII pregandolo dell' approvazione del Culto, le cui prove erano già date in esame alla detta Congregazione, e supplicandolo per la Messa, e per l' Ufficio sotto rito *doppio minore* con l' Orazione, e le Lezioni del secondo Notturno *proprie*.

Alle preghiere dell' Antistite vicentino s' aggiunsero le supplicazioni della benemerita Confraternita, non che di tutto il Clero, i Magistrati, il popolo delle tre Chiese di Vicenza, di Cremona e di Mantova.

Il Segretario della Congregazione Gio. Rosattini fu il Referente. Il Culto venne approvato, togliendo soltanto il titolo di *Martire*, per non aversi riscontrate prove sufficienti a dichiararlo tale. Quindi il sullodato Pontefice Leone, udito il voto della sua Congregazione, concesse la Messa, l' Ufficio, le Lezioni secondo la domanda del Vescovo, ordinando che se ne facesse la Festa nelle tre Diocesi di Cremona, di Vicenza, di Mantova e in tutto l' Ordine Benedettino, nel giorno che verrà

fissato in perpetuo dai rispettivi Ordinarii. Questo doppio Decreto della S. Congregazione dei riti uscì il 30 Marzo 1824 [1]. Il dì 9 Luglio di ogn' anno venne stabilito per la Diocesi di Vicenza. Cremona e Mantova lo celebrano il 16 Marzo.

Ciascuna di queste Città fece a gara per celebrare con istraordinaria pompa il compimento de' tanti voti. In Vicenza la solennità ebbe luogo il dì 8 Agosto dello stesso anno 1824 con istraordinaria magnificenza di apparati e di musica, dove pontificò il piissimo Vescovo Peruzzi; e il colto ed illustre dicitore e Canonico Teologo di questa Cattedrale Tomaso Piovene recitò applaudita e vivace Orazione in laude del Beato, che per comun desiderio fu tosto fatta pubblica colla stampa, e dal suo stesso autore dedicata al Vescovo.

Cremona e Mantova furono più tarde. E il Panegirico stampato nel 1827 dal dotto Professore Ab. Maurizio Francesco Benza' di Cremona, dedicato esso pure al suo Vescovo Offredi, accenna che non prima di quell' anno ne fosse celebrata la solennità.

Ivi non meno che a Mantova il Cacciafronte si vede appellato nei Libelli e nei Calendarii Diocesani col titolo di *Santo*, anzichè di *Beato;* la qual cosa deve essere giustificata dall' antica consuetudine di invocarlo con questo titolo.

A compiere tutto che riguarda il nostro Giovanni, non devo omettere due ultimi fatti. Il primo fu, che nel 1855 avendo visto l' immortale nostro Vescovo Gio. Giuseppe Cappellari il bisogno che le sacre Reliquie del Beato fossero rivestite di nuovo ammanto pontificale, ed espurgate dalle muffe e dalla polvere, se ne assunse ogni cura e spesa, dando l' incarico della politura al Rev. Mansionario Curato D. Gaetano Bernardi. Questi accintosi all' opera trovò nell' urna una scheda, da cui appariscе che l' ultima politura anteriore fu eseguita nel 1636 dal

1) V. Documento VII

Canonico Capobianco, dal Curato degli Alessandrini e da uno Scola guardiano della Confraternita. Alla quale scheda fu sostituita la presente memoria dettata dall' illustre Canonico Pietro Marasca:

Ossa B. Joannis de Surdis Ep. Vicetini, quæ anno MDCXXXVI expurgata fuerant, nunc Curiæ Episcopalis mandato Cajetanus Bernardi Mansion. Cur. denuo expurgavit, primumque simul composuit in hac capsula, præter tibias et caput, quibus nova hæc vestis aptata est, pietate ac sumptu D. D. Joannis Cappellari Epi. Vic. Ex Curia Episc. Vicetiæ die IX Junii MDCCCLV.

L' altro ed ultimo fatto è il Monumento eretto per le cure zelanti del Rev. Canonico Arcidiacono Lodovico Gonzati nell' anno 1858. Restauratasi poch' anni innanzi la cattedrale, e con essa ridotte pure le pareti esterne del lato meridionale della Chiesa prospettanti la piazza alla graziosa semplicità del loro stile primitivo, si trovò necessario di decorare quel pezzo di nuda muraglia, che volto ad oriente fa angolo colla sudetta parete, e si appoggia alla grandiosa mole del coro. Fu però saggio pensiero del Gonzati di erigervi un Monumento al Caciafronte, di cui non potea trovare luogo più acconcio a ricordare la sacrilega uccisione del medesimo, perchè vicino al sito, ove nel secolo innanzi sorgeva la Colonna commemorativa, di cui ho parlato. Nè più opportunatamente poteansi mettere in opera la Statua del Beato, che fiancheggiava l' altare della Incoronata, e quella tomba, ove dalla prima traslazione rimasero per quasi duecent' anni le sacre spoglie. Questa tomba nel 1506, quando si diede principio alla riffabbricazione del coro, fu riposta, e come sepolta e confusa fra molte altre pietre e macerie sotto il coro medesimo. Quando poi nel 1616 riducendosi ad uso sacro questo sotterraneo, che dicesi *la Confessione*, si sgombrarono tutte le pietre ivi rinfuse, un Co. Marcantonio di Thiene ottenne dal Vescovo Dionigi Dolfino questo Avello privo del suo coperchio, ch' era perduto.

Il Thiene lo collocò onorevolmente in una sua Cappella di campagna *alle selvaggie* presso Monticello di Lesiera [1]. Convertito, non so come, due secoli appresso ad uso profano fu scoperto dall' illustre nostro Francesco Testa, che lo fece collocare in mezzo ad altri monumenti nell' esterno fianco di S. Corona. Poi alla riapertura del Tempio di S. Lorenzo nel 1839 apparve fra i monumenti che adornano quella Chiesa. Ma fu volentieri ceduto di nuovo al Capitolo per lo scopo dal Gonzati proposto. Egli affidò il disegno del nuovo monumento all' Ingegnere Luigi Dalla Vecchia, e la esecuzione all' artista Francesco Lesene. Ecco pertanto, che in mezzo alla detta parete orientale del Duomo si spicca il venerato Avello soffolto ai lati da graziose colonnette, e sostenuto da eleganti modiglioni: il suo nuovo coperchio alquanto rilevato nel mezzo forma la base da cui si erge la Statua del Beato in Mitra e paludamento pontificale. Sovr' essa si stende un padiglion gotico, che compie e lega in bella armonia tutto il disegno. Sotto i modiglioni havvi la seguente iscrizione, che ricorda la ragione del collocamento, l' antichità della statua, la santità dell' urna.

B. Joannis de Surdis Cacciafrontis Ep. proxima in platea anno MCLXXXIII. [2]. *a sicario transfossi,*

1) Nelle *Memorie MS* dei Voltolini trovai questo brano tratto dai *Processi delle Visite Pastorali* « 7 Ag. 1647 in Ecclesia B. Cajetani Thienæi erecta ab Ill. D. Co. Marc. Ant. Thienæo in confinibus Monticelli in loco vocato *le selvaggie* sub Parocchia Capesalis ego Fres. Io. Bapt. Vivaldus Rector Vivari visitavi etc. .. *omissis* . . . . per un' usso, sive porta ch' e nella Cappella di S. Giustino si entra nel sacro cimitero . e prima vidi un' altare fabbricato sopra un' archa di marmo serrata a chiave Addimandai ad esso Sig. Conte, che fosse. Rispose, questa essere l' arca dove il B. Giovanni Martire e Vescovo di questa Città dopo la prima sua traslazione si stette sepolto per anni 213 perfino che nel 1441 fu traslatato nell' altare della locoeuoale, donatami essa archa insieme con un' osso della spalla destra del d.° S. Martire da M.r Dion. Dolfin l' anno 1618 . . . . »

Aggiunge il Voltolini che l' urna era ricoperta d' una cassa di legno, su cui erano queste parole « *Marmoreus hic loculus, in quo inclita membra B. Joannis Cacciafrontis Ep. Vic. et Martiris annos ducentos decem septem recubuere, nimirum ab anno 1224 a Nat. Ch. usque ad annum 1441, cum dia ollc defossus latuisset mox repertus ab Ill. et Rev. D. D. Dionysio Delphino Ep. Vic., D. Marco Antonio Thienæo dono donatus est anno MDCXVI.* »

2) Ho dimostrato che fu il 1184. L' errore è facile ad emendarsi.

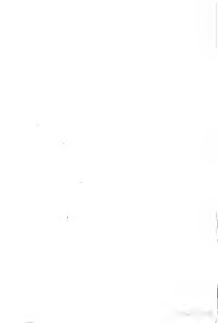
statua hæc vetus, et urna, in qua olim ejus asservabatur Corpus, quod dein conditum est sub ara Beatæ Mariæ Virginis Coronatæ, hic locata fuerunt anno MDCCCLVIII.

Lo stesso benemerito Arcidiacono ebbe poi la ventura di ritrovare anche l'antico primiero coperchio dell'avello medesimo, con intatta la iscrizione, di cui abbiam ragionato di sopra; e lo fece collocare provvisoriamente nel sottocoro della Cattedrale [1].

Conchiusione.

Io qui depongo la penna. Troppo rapidamente e colla fredda aridità del cronista ho trascorsa questa terza Parte intorno al Culto religioso prestato dai Vicentini al Cacciafronte Se d'una parte non poteva, nè doveva dimenticarla, dall'altra il diffondermi più a lungo sarebbemi parso intemperanza di scrittore, che converte in oggetto principale un semplice corollario. Il mio proposto fu di adombrar la Vita e i Tempi del Beato Cacciafronte per la stretta relazione di quella con questi, e mi ingegnai di trarne cogli studi più coscienziosi tutta quella luce, che dal bujo di quella età potei riflettere in volto al mio Personaggio. Ch' io sia riuscito a raggiungere l' intento di tutta questa mia non lieve fatica, ne giudicheranno i miei benevoli lettori, se puro alcuno avrà avuta la pazienza di seguirmi fin quà. Nè crederò, che mi si vorrà far colpa, se attenendomi all' ufficio di storico non m' intesi di scrivere un' opera ascetica, a

1) Non debbo dimenticare da ultimo, che per le cure della benemerita Fabbriceria della Cattedrale, sull' arco a sesto acuto, che sovrasta alla porta meridionale del Duomo dal lato interno della Chiesa, il giovine nostro pittore Pietro Zapelia nel 1862 diplnse a fresco il B. Giovanni nel momento che ferito da un sicario cade fra le braccia d' un suo famigliare. La inesattezza dei biografi rese pure inesatta dal punto storico questa pittura, che come opera d' arte non fu priva d' encomii e d' incoraggiamenti.

nullameno non dubitai, che potesse tornare utile alla Chiesa, ed alla edificazione spirituale dei fedeli. Ben sappiamo, che la storia è per se stessa maestra della vita, e gli esempi de' buoni, e de' generosi sono per se medesimi incitamenti gagliardi alla virtù. E quanti ammaestramenti di pietà, di fortezza, di umiltà, di mansuetudine, di annegazione, di beneficenza, di sacrifizio non ci porse ad ogn' istante il nostro Beato? Non basta solo la mirabile condotta, ch' ei tenne al tempo dello Scisma e della Lega Lombarda, per tracciare a tutti e specialmente agli Ecclesiastici il vero cammino da tenersi nelle agitazioni religiose per far trionfare l' Unità della Chiesa, e sostenere gl' interessi della Religione, senza dimenticare quelli della società e della Patria? Queste cose parlano da sè. E me felice, se la loro voce abbia potuto con questo mio povero racconto penetrar qualche cuore, riformar qualche giudizio; e confermare la venerazione e l' omaggio a questo antichissimo nostro Vescovo, tanto più ammirabile, quanto più seppe risplendere in tempi barbari e corrotti per quelle virtù di sapienza, di discrezione, di conciliazione, e di carità - la carità che vive pel popolo suo - le quali rarissime allora, ci lasciano anche adesso tanto desiderio di men scarsi esempi. Ove questo avessi ottenuto, reputerei bene spesa la mia fatica.

DOCUMENTI

DOCUMENTO I.

A.

INQUISITIO

FACTA CREMONAE

PER D. HOMOBONUM EPISCOPUM CREMONENSEM

DE VITA ET MORIBUS

B. JOANNIS CAZEFRONTE

Abbatis Sancti Laurentii de Cremona,

postea Episcopi Vicentini.

Anno Dominicae Incarnationis MCCXXIII. Indictione XII. die VII. intrante mensis Novembris, in Civitate Cremona, cum D. Homobonus Dei gratia Episcopus Cremonensis ex mandato DD. Jordani Paduani Episcopi, et Joannis Prioris S. Mariae de Vanzio ejusdem Civitatis et Prioris S. Spiritus de Verona, Delegatorum a Domino Papa, et ex eorum Delegatorum praecepto diligentem faceret inquisitionem de moribus et vita, et honestate quondam D. Joannis Cazenfrontis, olim Abbatis Monasterii S. Laurentii Civitatis Cremonensis, et Episcopi Vicentini, *D. Oddo de Comitibus* nobilis civis Cremonensis, et legisperitus, tactis sacrosanctis Scripturis juratus dixit se cognovisse (XLIV. anni sunt, et plus) quondam D. Joannem Cazenfrontem Episcopum Vicentinum, qui fuit natus de Cremona ex nobili genere et vidit ipsum Priorem Ecclesiae S. Victoris de Cremona, quae nullo medio est subdita Monasterio S. Laurentii: sed ubi fuisset electus in Priorem, non scit. Et dixit, quod cognovit ipsum, et ejus notitiam habuit, antequam in dicta Ecclesia Prior fuisset constitutus, et tunc ipse D. Joannes erat bonae famae, et bonae conversationis, et honeste vivebat . . . . 2. . . . Et postea pro sapientia, et probitate, et honestate fuit electus Abbas Monasterii S. Laurentii et vidit ibi ipsum commorantem, et in claustro

honeste residentiam facientem, et negotia ipsius Monasterii viriliter, et cum honestate tractantem, usque ad tempus Schismatis nati inter D. Papam Alexandrum, et Octavianum, et Imperatorem Fredericum quod Schisma tantum, ac tale erat, quod a Clusis S. Michaelis usque Romam nullus Cardinalis, vel amicus D. Papae ausus erat comparere propter metum dicti Imperatoris, et suorum amicorum. Tamen pro libertate Ecclesiae manutenenda opposuit se tunc murum pro Ecclesia, et adhaesit parti D. Papae Alexandri, tractando, et ordinando libertatem Ecclesiae, et Rebelles convincendo ad libertatem praedictam Inter haec accessit Cremonae quidam Teutonicus, qui expulit D. Abbatem de Civitate cum sequentibus suis, ita quod erant ausi comparere: ipse tamen occulte reversus in Civitatem, tractabat quotidie de statu, et libertate Ecclesiae. et tantum institit, quod D. Alexander obtinuit ibi, et quasi omnem Civitatem reduxit ad fidem Ecclesiae per Lombardiam pro ipso D. Alexandro Item dixit, quod plaries vidit ipsum in publica concione publice concionari pro libertate Ecclesiae, et pro parte D. Alexandri, praesentibus adversariis, et contradictoribus. Et dixit, quod libenter divinum celebrabat officium, et bene, et optime noverat celebrare; et caritativus homo fuit. Et dixit, quod ipse primo instituit, ut sibi videtur, et ordinavit caritatem illam magnam, quae nunc celebratur apud dictum Monasterium S. Laurentii. Et sic testatus est idem D. coram praefato D. Episcopo Cremonensi, in praesentia DD. Nigri Archidiaconi Cremonensis, et Magistri Albrici Canonici Vicentini, et Alexandri Notarii D. Episcopi Vicentini...
3. Postea eadem die apud Ecclesiam S. Resurrectionis, praesente praefato Archidiacono, et Presbytero Joanne Bono in praesentia dictorum Magistri Albrici, et Alexandri Notarii, *D. Lanfrancus* quondam Prior ejusdem Monasterii, et Abbas Jovis-alti, sive S. Petri de Montirono, et Eremita tactis sacrosanctis Scripturis dixit, quod cognovit quondam D. Joannem Cazenfrontem Abbatem dicti Monasterii S. Laurentii et dixit, quod ipse fecit se testem Monachum ad ipsum Monasterium, et cum eo ad ipsum Monasterium moratus fuit, et ei servivit ad mensam per tres annos. Et dixit, quod ipse D. Joannes erat homo bonae famae, et bonae opinionis, et bonae conversationis. et vitam gerebat honestam cum Fratribus suis in ipso Monasterio, et negotia ejusdem Monasterii fideliter, et cum honestate tractabat, et ipsum Monasterium multum in divitiis, et bonis moribus augmentavit et divinum officium fideliter, et honeste celebrabat, et caritativus homo erat. Interea magna dissentio orta est inter D. Papam Alexandrum, et D. Octavianum, et Imperatorem Fredericum et se pro libertate Ecclesiae manutenenda murum opposuit, et multa bona ipsius Monasterii expendit pro libertate Ecclesiae manutenenda.

Et dixit, quod » vidit, et cognovit Matrem ejusdem Abbatis, » quae vocabatur Berta. sed Patrem ejus non cognovit. verum» tamen cognovit quemdam ejus Privignum, qui vocabatur Adam » Cazenfronte, a quo sumpsit cognomen istud Cazenfrontis. » Et dixit, quod post mortem istius Adae dicta Mater ejus devovit se praefato Monasterio, et ibi suam finivit vitam. Item dixit, quod cum praefatus D. Alexander, et Curia Romana cognovissent tantum laborem tantumque dispendium per ipsum D. Abbatem factum pro parte sua, et libertate Ecclesiae manu tenenda, idem D. Alexander pro remuneratione dicti laboris, et dictarum expensarum dicto modo factarum dedit eidem Abbati, et Monasterio praefato Monasterium de Ulmincto; quod dicta Ecclesia S. Laurentii hodie habet, et possidet. Et dixit, quod nunquam fecit aliquod Sacramentum. Et dixit, quod memoria ejus est septuaginta annorum, et plus: et sic testificatus est coram praefato D. Archidiacono a praefato D. Episcopo Cremonensi ibi Delegata.

4. Postea vero eodem die in praesentia dicti Magistri Albrici, et dicti Alexandri Notarii in Claustro S. Laurentii praedicto coram praefato D. Archidiacono Nuntio dicti Episcopi Cremonensis, et in praesentia D. Cremoxani ejusdem Monasterii Abbatis, et D. Pellegrini Prioris ejusdem Coenobii testium rogatorum, *D. Martinus* quondam Abbas Monasterii ipsius tactis sacrosanctis Scripturis dixit, quod vidit dictum Abbatem ad ipsum Monasterium, et libenter celebrabat officium divinum, et bene noverat celebrare, et ipsum Monasterium multum augmentavit. Sed ipse testis nondum erat Monachus ipsius Monasterii, et idcirco de vita ejus non recordatur. Et dixit, quod tempore Schismatis, quod fuit ortum inter D. Papam Alexandrum, et Octavianum, et Imperatorem Fridericum, dictus D. Abbas Joannes posuit se pro muro Ecclesiae, et adhaesit parti Alexandri, et aliam partem postposuit. Eadem iisdem verbis testatus est *D. Andreas*, similiter, quando cognovit D. Joannem Cazinfrontem Abbatem nondum Monachus.

5. Postea eodem die coram D. Homobono Dei gratia Cremonensi Episcopo, et praesentia dict. DD. Archidiaconi, et Magistri Albrici, et Alexandri Notarii, *Petrus Arimandas* juratus dixit, primum » quidem de Matre Berta eadem iisdem verbis, ut supra » deinde dixit, quod ipse servivit ei inter Monachos S. Laurentii, et in Episcopatu Mantuae per 12 annos, et plus. Et dixit, quod erat homo bonae famae, et bonae opinionis, et honestam vitam gerebat, nec aliquid sinistrum in eo vidit. et pannum lini non induebat nisi sembulum. Hoc ideo scit, quia ipsemet testis faciebat ei lectum, et juvabat ipsum desparare, et ire ad lectum saepe saepius. Et stamina juxta carnem suam portabat, nec ipsam de dorso extrahebat, donec erat quasi fracta.

Et caritativus homo erat, et libenter divinum celebrabat officium, et bene noverat celebrare. Et nolebat comedere in Monasterio, nisi de cibo, qui dabatur aliis Fratribus: nec pro eo fiebat alius cibus. Et dixit, quod multum laboravit pro Ecclesia tempore dissensionis, quae fuit inter D. Papam Alexandrum, et Octavianum, et Imperatorem Fridericum: et postposita parte Octaviani, et Imperatoris Friderici, adhaesit parti D. Alexandri, et in tantum laboravit, quod D. Papa Alexander obtinuit: et erat caput Ecclesiae in Lombardia pro D. Papa Alexandro. *D. Joannes bonus* Massarius Laborerii majoris Ecclesiae Cremonensis eodem die, et loco coram praefato D. Episcopo Cremonensi in praesentia praefati D. Archidiaconi, et praefati Magistri Albrici, et Magistri Marchisii Archipresbyteri plebis Casalis-majoris juratus dixit eadem, quae alii de vitae honestate, et zelo concionantis publice pro Ecclesiastica libertate. Eadem postea in sequenti die in eodem loco, et in praesentia eorundem fere omnium *Magister Dertrandus Diaconus* Ecclesiae Marmita juratus dixit. Eadem in praesentia Fratris Gualae Prioris Brixiensis FF. Praedicatorum, et Fratris Pauli de Tribus Praedicatoribus, coram iisdem, qui supra similiter juratus dixit *Ognabenus de Multis-denariis* de vicinia S. Laurentii, et in continenti *Galiotus de Pida*, et *Avantius de Guarimberto* de Portu-pertuso: quorum verba prorsus similia toties iterare superfluum foret.

6. Postea eodem die Dominicus *Petrus de Tintis*, et *D. Bajamontus de Saucta-Sanctis*, et *D. Frater D. Episcopi Cremonensis D. Joannes de Mandelbertis*, et *D. Artusius de Obizone rubeo* juraverunt coram praefato D. Cremonensi Episcopo in praesentia Albrici Alexandri, et Marchisii praedictorum, et Presbyteri Alberti de S. Prospero. Primus quorum *Artusius* dixit, quod ipse stetit cum D. Joanne Cazinfronte Mantuae in Episcopato Vicentiae per unum mensem pro ejus serviente: et dixit, quod erat homo discretus, et caritativus, et vitam ducebat honestam et quod ipsemet de voluntate, et praecepto ejusdem D. Joannis multas faciebat caritates Pauperibus, et Orphanis, et Viduis. Et dixit, quod diu, noctuque vacabat lectionibus, et orationibus. Postea ibi in continenti *Joannes de Malaterra de Mandelbertis* juratus dixit, se cognovisse quond. D. Joannem Cazinfrontem Episcopum Vicentinum, et stetit cum eo ad Vicentiam per duos annos circiter, et dixit quod erat cum eo, quando fuit interfectus. Et dixit, quod postquam interfecerunt eum, bis signavit interfectores suos, so teste vidente Et dixit, quod erat homo bonae famae, et libenter faciebat caritatem et ipsemet testis ex praecepto ejus multoties publice facere debuit caritatem et honestam vitam gerebat, et caritativus homo erat et quando confecturae ante ipsum ponebantur, ipse eas divide-

bat, et mittebat pauperculis mulieribus in partu jacentibus, et pauperibus, et infirmis, et orfanis, et viduis. Et erat homo bonae conversationis, et pro libertate Ecclesiae manutenenda gladio inimicorum fuit extinctus. Postea *D. Petrus de Tintis* juratus dixit, quod vidit D. Joannem Cazinfrontem quondam Abbatem Monasterii S. Laurentii publicè in concione publica Cremonae litigantem contra D. Anselmum de Dovaria, et Pentium de Giroldis, et alios, qui tenebant partem Octaviani, Friderici Imperatoris.... Postea *D. Bajamontus de Sancta-Sanctis*, et Frater D. Episcopi Cremonensis juratus dixit, quod vidit, et audivit dictum D. Joannem....... dicere et respondere publice D. Anselmo de Dovaria: dicite quidquid vultis, ego ero vobis mansuetus tanquam agnus lactans; et hoc faciebat pro libertate Ecclesiae defendenda .... postea die jovis nono intrante Novembris coram D. Homobono.... *Joannes de Bonvicino* juratus dixit, quod .... ipse adhaesit parti D. Alexandri, et Romanae Ecclesiae, et sua sapientia, et exercitio restitit omnibus contradicentibus, intantum quod revocavit Clerum, et Populum universum illius Civitatis, ad amorem Romanae Ecclesiae, et memorati D. Papae Alexandri, ita quod Romana Ecclesia in Civitate Cremonae obtinuit.

7. Eodem die in Capella S. Stephani coram Altari ejusdem B. Stephani *D. Homobonus Cremonensis Episcopus una cum Capitulo suo*, videlicet. D. Nigro Arcbidiacono, et D. Petro Archipresbytero, et D. Ambrosio Presbytero, et D. Alberto Virono, et Corredo de Gazo, et Zanone de Bella Diaconibus, et Joanne de Geroldis Subdiacono, in praesentia multorum ibi existentium coram Deo, et B. Stephano testati sunt dicentes, quod ex relatione antiquorum, et suorum Majorum praedecessorum, et antecessorum tam Clericorum, quam Laicorum Civitatis Cremonae, et ex publica fama ipsius Civitatis intellexerunt, quod D. Joannes Cazinfrontus fuit primo Prior sancti Victoris, et postea pro honestate, et sapientia sua fuit Abbas dicti Monasterii S. Laurentii; et quod fuit Civis Cremonensis, et ex nobili genere natus, et quod bene, et honeste duxit vitam suam in dicta Ecclesia, et catholicus homo erat, et caritativus etc. de augmentatione Monasterii, et zelo libertatis Ecclesiasticae iisdem, quibus alii, verbis.

† Ego Alexander Sacri Palatii Tabellio, et postea D. Fred. Rom. Regis omnibus istis attestationibus interfui, ipsas audivi praeter testificationem D. Joannis Boni Massarii majoris Ecclesiae Cremonen. et meo signo, et nomine subscripsi.

† Ego Bartholomaeus de Pescarolo D. Henrici, Imperatoris Notarius his omnibus interfui, et hanc chartam scripsi, et dicta omnium praedictorum in forma publica redegi.

D.

INQUISITIONES

FACTAE VICENTIAE

Haec sunt Attestationes, et Inquisitiones factae per D. Jordanum Dei gratia Paduae Episcopum, et Fr. Joachim Priorem S. Mariae in Vangio de Padua et Fr. Albertum Priorem S. Spiritus de Verona D. Papae Judices Delegatos, et Inquisitores super vita, bonitate, et miraculis bo: me: Joannis Cazafronti quondam Vicentiae Episcopi.

Millesimo ducentesimo vigesimo quarto, Inditione XII. de mense Januarii. *Presbyter Aldigerius* de Quinto Vicentinae dioecesis juratus dixit scio quod bene fuerunt quadraginta anni, vel circa id, quod D. Joannes quond. bo: me. Vicentiae Episcopus ordinavit me in Clericum, et bene vidi, et cognovi eum, et cum eo usus fui, et publica fama erat tempore vitae suae, quod ipse erat homo bonae famae, et opinionis, et honestam vitam ducebat, caritativus erat multum, et catholicus, et divina libentissime celebrabat offitia, et diligebat bonos homines, et catholicos, et malos, et hereticos odebat; et scio quod ipse fecit venire quendam Theologum de Lombardia in terra ista cujus nomen ignoro, qui debebat legere in Theologia in terra ista, et hoc fuit tempore obitus sui. Interrogatus quantum tempus vidit, et cognovit eum, respondit, circa duos annos, et fama publica erat, quod libenter salvabat, et manutenebat bona, et jura Episcopatus, et quod occasione manutenendi, et salvandi bona, et jura Episcopatus mortuus fuit.

Presbyter Siganfredus de Lanzade Vicentiae districtus, juravit, et dixit, scio quod quadraginta anni sunt vel circa id quod D. Joannes quond. cl: me. Vicentiae Episcopus mortuus fuit, et dicebatur, et publica fama erat, quod pro manutenendis, et salvandis rationibus Episcopatus, et Ecclesiae Vicentinae fuit mortuus, et scio quod bene per duos annos antequam interfectus fuisset, cognovi eum, quia utebar in sua curia cum Veno suo fratre,

et eo tempore quando cognovi eum erat, et habebatur, et credebatur bonus homo, et catholicus, et maximae caritatis, et libenter celebrabat divina offitis, et diligebat diligentes Ecclesiam, et odiebat odientes Ecclesiam, et de hoc publica fama erat.

Henricus Clericus de Credatio Vicentiae dioecesis districtus juramento dixit quod vidit, et cognovit D. Joannem quond. Vicentiae Episcopum, et fuit campanarius per quatuor annos, et secum stetit donec fuit mortuus, et dixit quod fuit mortuus pro libertate Ecclesiae manutenenda, et juribus Episcopatus, quam pro manutenendis pauperibus de Villa Maladi, qui destruebantur, per divites, et nobiles, et magnates qui occupabant bona ipsorum, et Episcopatus; ideo quis manutenebat jura Episcopatus contra eos (*propter ipsos*) pauperes mortuus fuit. Item dixit quod erat homo valde bonae famae, et opinionis, et caritativus quia ipsa die, qua mortuus est ibat cum eo ad scholas Theologiae, quas fieri faciebat, et obviatus fuit cuidam pauperi ante portam Episcopatus de contra Ecclesiam, qui petiit ab eo quamdam vestem pro Deo, et ipse dixit Henrice vade, et emas sibi unam et ipse respondit, ego ibo, et ideo dixit ego ibo, quis nolebat discedere ab eo propter metum inimicorum suorum, qui minabantur interficere ipsum, et ipse D. Episcopus dixit, nisi vadas, et emas ei vestem unam non me removebo, et postquam vidi voluntatem suam coepi ire cum paupere, et Dominus stetit ibi prospiciens post me, donec me potuit videre, et ipsa hora cum praecessi mortuus fuit, sed jam redieram cum veste, sed non eram cum eo, immo in canipa, et dederam vestem pauperi, et stando sic audivi rumorem, et exivi cum quodam clipeo, et cum fui ad eum mortuus erat jam, et volens accipere corpus ejus interfectores secuti sunt me, et non permiserunt me accipere illud. Item dixit quod ipse celebrabat divina offitis libentissime, et predicator bonus erat, et benignus, et tempore caristiae fecit congregare totam suam segetem Episcopatus apud ipsum Episcopatum, et dividi inter pauperes, et infirmos, et stratam Civitatis de porta S. Felicis redificavit, per quam nemo poterat ire nisi cum magno labore, et gravamine, et dixit quod in sero semper erat secum ad ponendum ipsum in lecto, et ipsum discalcebat, sed ipse numquam extrahebat caligas, neque stamineam, quam portabat a carnibus cinctam cum uno cingulo funali, et erat honestus homo, et honestam vitam gerebat, et habitum Monacalem semper habebat, et capucium super inducbat super aliam stamineam, et postea vestes alias Episcopales super induebat, et multum ampliasset, et meliorasset Episcopatum si vixisset, et semper in omni die jovis sanctae faciebat me Henricum campanarium emere vestes, et dare, et dividere inter multos pauperes, et faciebat congregare pauperum quantitatem quandoque

viginti, aut plus, aut minus secundum quod esse poterant, quibus abluebat pedes.

Presbyter Americus de S. Petro de Civitate Vicentiae districtus juramento suo dixit: scio quod bene per sex annos vidi, et cognovi D. Joannem quond Episcopum Vicentiae, et scio quod ipse ordinavit me in Clericum, et scio firmiter quod ipse erat homo maximae caritatis, et bonae conversationis, et honestam vitam ducebat, et libentissime cum magna devotione celebrabat divinum offitium, et stabat ubicumque celebrabatur, et diligebat multum Ecclesiam, et omnes Catholicos, et odebat, et hereticos, et eorum credentes. Interrogatus qualiter haec sciebat respondit, per famam publicam, et quia utebar secum, et credo firmiter, et scio quod ipse fuit mortuus pro manutenendis, et salvandis rationibus Episcopatus, et de hoc publica fama fuit.

Berta Nicolai de Planceus de Lacu districta juramento dixit, quod Nicolaus Vir ejus jacuit in lecto propter infirmitatem per duodecim annos, ita quod non poterat se juvare aliquo modo a cingulo inferius, neque per funem suspensum ubi se copere posset, nec alio modo per se, nisi volveretur, et quum audivit quod Deus per merita B. Joannis olim Vicentiae Episcopi miracula ostendebat, multum desideravit, et desiderabat venire ad sepulcrum ejus, et votum fecit veniendi sepulcrum, demum voluntas sua fuit expressim venire ad id quod optabat, et sic positus super unam bestiam quia pedibus venire non poterat, ductus fuit ad Sanctum, et filii sui venerunt secum, et pernoctaverunt ibi ad sepulcrum per duas noctes, et sic factum est per Dei misericordiam, quod ipse stando in orationibus coram sepulcro per merita B. Joannis liberatus est et liberatum stetit per duos annos minus unam setimanam mecum, et ego secum gratias, et gloriam de liberatione ipsius Domino Deo, et B. Joanni olim Episcope Vicentiuo referentes donec voluntas Dei fuit ipsum accipere de hoc mundo in alium, et dixit eadem Berta quod postquam ipse Nicolaus liberatus fuit, ibat ad agros secam, et cum filiis suis, et laborabat, quod facere non poterat per duodecim annos, et dixit quod ad sepulcrum liberatus fuit de die veneris sancti venturo erant tres anni ut credit, ita quod die mercurii proximi post illam Resurrexionem Domini venit ad Villam de Planceus recte districtus, et liberatus, et dixit quod firmiter credit quod per merita B. Joannis liberatus fuit, et de hoc publica fama est, quia fuit multis praesentibus, et astantibus etc.

Presbyter Abaucius ejusdem Villae districtus juramento dixit, et confirmavit omnia vera esse, quae dicta Berta dixerat ibi ad praesens de infirmitate dicti Nicolai, quia vidit ipsum taliter infirmum postquam fecit Presbyter in illa terra per duos annos verum, et postquam venit ad sepulcrum B. Joannis Epi-

scopi, et rediit ad Villam sanum vidit eum ire, et venientem, et facientem negotia sua sicut aliquis alius, de quo valde fuit laetus, et credit firmiter quod per merita B. Joannis liberatus fuit, et de hoc publica fama est hoc miraculum probatum per tres

Lafrancus Panis Milii civis Vicentiae districtus suo juramento dixit quod quando Deus per merita B Joannis miracula coepit ostendere, ipso erat custos sepulcri ipsius, et vidit quod dictus Nicolaus fuit ductus super unam bestiam ad majorem Ecclesiam Vicentiae B. V. Mariae, et ductus in brachio ad sepulcrum B. Joannis quond. Vicentiae Episcopi quia a medio in deorsum se non poterat juvare, et habebat duas grozolas, et stando ibi in orationibus pernotavit per duas noctes, sed in secunda nocte ipsarum duarum circa crepusculum diei ipse vocavit me, quia posueram parum a longè ab alia gente ipsum, quia debilis erat, et ipso dixit mi Domine Laufrancho accipiatis crozolam istam, quia per Dei misericordiam, et per merita B. Joannis sum erectus ita quod vado, et ivi modo, et probavi per totam Ecclesiam, si poteram ire recte, et bene vado, et credo si Deus voluerit, quod dabo vobis etiam aliam crozolam subito, et sic vidi postea, quod ipso ivit domum suis pedibus cum una ferula, et post paucos dies ipso rediit ad S. Joannem memoratum, et venit ad me recte, et dedit mihi aliam ferulam, et sic credo firmiter, quod Deus per merita B. Joannis quond. Vicentiae Episcopi ipsum liberavit.

Corbellus de Barbaranuo Vicentiae districtus juratus, et dixit quod eram gravi a surditate detentus, et occupatus, et sunt bene tres anni, aut parum minus quod perseveravi in ipsa infirmitate a carnis privio usque ad post Pasca, et Pasca transacto scio quod feci votum veniendi ad sepulcrum B. Joannis ideo quod audieram de miraculis, quae misericors Deus faciebat pro eo, et sic veni ad sepulcrum, et steti ibi a sero pernoctando usque ad diem in orationibus, et in crepusculo diei multis astantibus, et videntibus, qui me vocabant, et iridebant, quia me surdum sciebant, clamabant me, et ego eis respondebam, de quo valde mirati glorificabant Dominum Deum Patrem, et sic per Dei gratiam sicut scio, et sentio sum liberatus, et audio sicut audire potestis, bene sicut aliquis homo.

Armengarda dicta Tueda uxor ejusdem Corbelli omnia quae ipse superius ibi ad praesens dixerat de infirmitate etiam quanto tempore ipsam habuit visu, auditu, et scientia, et de ipsius liberatione, ideo quod praesens erat quando liberatus fuit, vera esse suo juramento firmavit.

D. Burgensis Medicus de Civitate Vicentiae juratus, et dixit scio quondam quod magna infirmitas occupavit quond filium meum parvum in oculis, ita quod non videbat aliquo modo, et

quadam die uxor ejus valde contristabatur de ipso filio suo, et ipso dixit eidem uxori suae, quod non debet contristari ob hoc quia necesse erat, ut deberet sustinere id quod Deo placebat, et dixit quod ipsa ejus uxor in die, qua firmiter non recordantur fecit votum Deo, et B. Joanni quond. Vicentiae Episcopo, quod si filius ejus liberaretur quod daret duos oculos argenteos, et ipsos portaret ad sepulcrum praedicti B. Joannis, et facto voto evidenter incontinenti liberatus fuit puer supradicta infirmitate meritis B. Joannis ut dixit, et se praesente, et vidente se firmiter credere.

Maria olim Albertini de Padua districta juramento dixit, quod cum Vir ejus Albertinus, qui modo est Fratrum Minorum filius olim Bonacursii sanus, et lactus esset, et transiret, ut dixit per Ecclesiam B. Virginis Mariae, cum fuit ad sepulcrum. B. Joannis dixit multis mulieribus astantibus, et orantibus ad sepulcrum, o bonae stultae quid facitis vos ite possetis orare ad signa illa, et sic ivit ad domum comunis, et emit pisces, et venit domum, et preparavit pisces ipsemet, et cum fuit hora prandii die mercurii, quia jejunabat omni tertia die disnare, noluit, tamen dixit mihi ut disnarem, et ego ivi prandium, et ipso ivit ad domum cujusdam socii sui sartoris, et projecit se in suo lecto, etiam ego querens ipsum illuc ivi, et vidi ipsum stantem infirmum, et quod maxima febrium pestis invaserat eum, demum feci sic, quod ipse dimisit se duci domum, et sic jacuit quod non bibit, neque comedit usque ad diem veneris, et in nocte ipsa parum acquievit expergefactus dixit, Maria, certe *vısari* modo, quod D. Sanctus Joannes me liberabat, et ego voveram ei unam candelam longam ut ego sum, et ipsa respondit, certo belle amice, et ego jam sic voveram, et vado pro cerca, et sic ivi, et feci candelam, et volui portare ad Sanctum, et ipse dixit non, quia ego volo portare, et ego dixi, quis vos conducet illuc, et ipso respondit Trivisius, et Albrigetus socii mei, vade pro eis, et ego ivi pro eis, et ipsi circo vesperas duxerunt eum ad Sanctum, et parum stetit ipso cepit sudare, et versatus fuit totus in aqua, et sustinens magnum fervorem in orationibus pernotavit usque ad matutinum, et tunc per misericordiam Dei liberatus est, et suis pedibus ivit ad Sanctum Salvatorem ad missam Fratrum Minorum audiendam, et venit domum sanus, et illaris, et ego laeta fui multum, et scio firmiter, et credo quod per merita B. Joannis liberatus est, et ob ejus reverentiam factus est de ordine Fratrum Minorum, et cum ipsis est in moribus, et orationibus duo anni sunt, et plus.

Trivisius, et Albrigetus socii dicti Albertini praedicti districti juramento dixerunt, quod erant cum ipso Albertino quum irrisit mulieres orantes ad sepulcrum B. Joannis, et quod ipse

ea nocte infirmatus est et ea die ad mortem, et quod ipsi visitaverunt eum in infirmitate sua sicut unus amicus, et socius alium facit, et quod duxerunt eum ad Ecclesiam infirmum, et debilem, et eum postea viderunt liberatum, et omnia quae dicta Maria ibi praesentibus ipsis dixerat vera esse confirmaverunt, et dixerunt, et credunt firmiter quod ob reverentiam B. Joannis quond. Vicentiae Episcopi, qui eum ab ipsa infirmitate liberavit, arripuit viam, et ordinem Fratrum Minorum, et ipsos sequitur in moribus, et orationibus.

Et ego Alexander Sacri Palatii Tabellio, et postea D. Federici Romanorum Regis omnia ista dicta, et testificationes ut audivi ab omnibus istis principalibus personis, et testibus bona fide, et sine fraude, et simul cum Turpino Notario Paduae scripsi, et de mandato dictorum DD. Paduae Episcopi, et Conjudicum suorum ea, et eas in publicam formam redegi.

Ego Turpinus quond. Gnati filius Sac. Palatii Notarius omnibus dictis supradictorum testium, et principalium praedictorum una cum antedicto Alexandro Notario interfui, et ipsa dicta jussu memoratorum Inquisitorum D. Papae meo signo coroboravi.

Ego Jacobus quond. Desiderati de Sega Notarius Episcopalis Curiae Vicentiae hujus exempli autenticum vidi, et perlegi, et secundum qued in eo reperii ita fideliter subscripsi me in testimonium auctoritate D. Vicarii infrascripti diligenter auscultatum cum Ugolino, et Marchesio, ac Antonio Notariis infrascriptis, et quoniam utrumq. concordare inveni, signum meum apposui consuetum.

Ego Marchese quond. Facini publicus Imperiali auctoritate Notarius, et Officialis Episcopalis Curiae Vicentinae autenticum suprascripti exempli vidi, et legi, ipsumque cum praesenti exemplo simul cum Jacobo a Sega suprascripto Notario, et Antonio, ac Ugolino Notariis infrascriptis diligenter, et per ordinem auscultavi, et quoniam utrumque, per ordinem in omnibus, et per omnia diligenter concordare inveni ad ipsius exempli plenam fidem, et testimonium evidens me subscripsi signum meum consuetum apponens.

Et ego Antonius de Facino filius praedicti Marchesii publicus Imperiali auctoritate Notarius, et Officialis Episcopalis Curiae Vicentiae autenticum suprascripti exempli vidi, et legi, ipsumque cum praesenti exemplo simul cum suprascriptis Marchese, et Jacobo Notariis suprascriptis, ac Ugolino Notario infrascripto diligenter per ordinem auscultavi, et quia utrumque per ordinem in omnibus, et per omnia diligenter concordari inveni ad ipsius exempli plenam fidem, et testimonium evidens me subscripsi signum meum consuetum apponens.

Ego Ugolinus filius Dexiderati de Burgo S. Viti Civitatis Vicentiae hujus exempli autenticum vidi, et secundum quod in eo reperii ita fideliter scripsi, et exemplum nil addens, vel minuens quod sententiam mutet, aut variet intellectum, ni foret punctum, litteram, aut silabam, seu insignis praedictorum Alaxandri, et Turpini Notariorum, et in testimonium, et evidentiam clariorem de mandato, et auctoritate venerandi Viri D. Fratris Matthaei de Padua Ordinis Fratruum Eremitarum S. Augustini sacrae paginae professoris Reverendi in Christo Patris, et D. D. Fratris Ægidii Dei, et Apostolicae Sedis gratia Episcopi Vicentini Vicarii Generalis, et hoc in anno Domini millesimo tercentesimo quinquagesimo septimo Inditione X. die sabathi undecimo Martii Vicentiae in Episcopali Curia ad bancum juris praesentibus dictis Marchesio, Antonio ejus filio, et Jacobo a Sega Notariis ad instantiam, et requisitionem venerandi Viri D. Presbyteri Joannis de Parma Archidiaconi Vicentini pro se, et Capitulo Vicentino praedicta petentis, quibus omnibus, et singulis dictus D. Vicarius suam auctoritatem interposuit, et Decretum.

Et ego Matthaeus Millana civis Vicentiae publicus Veneta auctoritate Notarius hujus exempli exemplum autenticum existens in Cancellaria Reverendissimi Capituli DD. Canonicorum Ecclesiae Catedralis Vicentiae, vidi diligenter legi, et secundum quod in illo reperii fideliter manu propria de verbo, ad verbum scripsi, et exemplari nihil addens, vel imminuens, sic requisitus, et rogatus parte, et nomine praedictorum Reverendorum Canonicorum ac in plenam fidem me subscripsi hac die veneris decima nona mensis Octobris anno Domini millesimo septingentesimo quadragesimo secundo Indictione vero quinta.

Idem Matthaeus Millana Notarius, et praedicti Reverendissimi Capituli Cancellarius.

Nos Hieronymus Minotto Pot. Vic. Praef.

Quibuscumque opus fuerit attestamur praesens exemplum scripturae scriptum, et subscriptum esse ab antedicto D. Matthaeo Millana civi Vic. Vicentiae die 26 Octob. 1742.

Jo. Baptista Mainenti Can. Sigilli.

Estratta la presente dall' Archivio delle Scritture del Reverendissimo Capitolo de' Sig. Canonici della Cattedrale di Vicenza per altra mano, e da me Antonio Grandi, Nodaro pubblico di Veneta autorità, e del detto Reverendissimo Capitolo Cancellista incontrata a parola per parola è stata consimile Questo dì 28 Gennajo 1764. In fede di che ho sigillato col sigillo del detto Reverendissimo Capitolo

Loco ✠ Sigilli.

ANTONIUS MARINUS

Miseratione Divina Tituli S. Marci de Urbe

S. R. E. PRESBYTER CARDINALIS PRIOLUS,

Episcopus Vicentinus, Dux, Marchio, et Comes etc

Universis etc. fidem facimus, et attestamur suprascriptum exemplum esse subscriptum manu propria D. Antonii Grandi pub. V. A. Notarii, eumque esse qualem se fecit, et omni fide dignum. In quorum etc. Dat. Vicentiae in Cancellaria Episcopali die 28 *Januarii* 1764.

Loco ✠ *Sigilli.*

Octavius Trivisanus Notarius Episcopalis.

C.

HAEC SUNT ATTESTATIONES,

Et Inquisitiones factas per D. Jordanum Dei gratia Paduanum Episcopum, et Fr. Joachim Priorem S. Mariae in Vangio de Padua, et Fr. Albertum Priorem S. Spiritus de Verona D. Papae Judices Delegatos, super miraculis, quae misericors Deus ad sepulcrum fel. rec. Joannis Cazafronti quond. Vicentini Episcopi suis meritis, et intercessionibus super fidelibus suis dignatus est operari.

Millesimo, ducentesimo, vigesimo quarto, Inditione XII. de mense Januarii. Maria uxor olim Martini Sartoris districta suo juramento dixit, quod magna infirmitas febrium invasit dictum virum suum, et ea occasione dum jaceret in lecto infirmitate gutae gravissime occupatus amisit penitus officia membrorum a medietate corporis inferius, ita quod nec ambulaverat, nec in lecto suis viribus poterat se volvere, et haec infirmitas ipsum detinuit bene per septem menses. Contigit autem quadam nocte, ut dicebat se visionem quandam videre, videlicet, quod ipse erat in Ecclesia Majori Vicentiae B. M. Virginis, et vidit luminaria magna in occidentali parte Ecclesiae circa sepulcrum, ubi jacet corpus praefati Joannis Episcopi, et vidit, et Presbyteros, et Clericos paratos juxta morem Clericorum, et cantantes laudes Deo sicut faciunt Clerici, et dum ipse multum miraret super his, et desideraret scire, quod hoc esset, venit quidam, et dixit ei, ipsi faciunt vigilias ad honorem B. Joannis quond. Vicentini Episcopi, et cepit multum flere prae gaudio tantae visionis, et idem dixit, et bene facis quod fles, quare bonum est homini flere pro peccatis suis, et ipso autem experge facto statim ascendit in cor suum, et cepit cogitare, et credere, quod bonus, et beatus esset spiritus B. Joannis Episcopi, et cepit cum tota mentis affectione rogare ipsum, ut pro eo ad Dominum intercedere dignaretur, ut a tanta, et tam gravi infirmitate ipsum per suam misericordiam liberaretur, et statim sentit per effectum fructum orationis suae, ita quod vires sibi reditae fuerunt, quod potuit

por se in latus aliud volvere, et sic in tertio die surrexit de lecto, et cepit ire cum duobus baculis sub ascellis, et sic cum candelis venit ad Ecclesiam majorem, et quaesivit ubi esset sepulcrum B. Joannis Episcopi, et ibi ab hora nonae usque ad vesperas stetit cum candelis accensis perseverans in orationibus, cum omni devotione, et quia inusitatum erat videntes eum mirabantur, et quidam ipsum quasi fictuum irridebant, et ipse vero domum regrediens statim convaluit, ita quod sine baculis potuit incedere, et sic stetit sanus quandiu vixit, postea, et fuit coram D. Episcopo Vicentino, et dixit quod firmiter credit, et scit, quod per merita, et orationes jam dicti, B. Joannis Episcopi liberatus fuit a tam gravissima infirmitate. Albertinus Viviant de Vilalta, qui praesens erat cum dicta mulier praedicta testificabatur juratus dicere veritatem super infirmitate, et convalescentia dicti Martini, ea quae dicta Maria dixit vera esse suo juramento firmavit.

Topbania uxor Joannis civis Vicentini dijurata dixit scio quod tres anni sunt peperi puerum masculum, et idem puer nono die nativitatis suae subito rigidus, et inflexibilis factus est in omnibus membris, et juncturis corporis, ita quod digiti utique manus et utique pedes reflexi sunt ad palmas, et plantas in tantum quod nullo modo poteram ego, vel aliqua mulier aperire, seu extendere digitos praedicti pueri, nec poterat suggere mamas nisi eos ipsius violenter aperirent, ossulum, et in pectore, et in spatulis cepit crescere, ita quod gibus, et quasi monstrum videbatur, et haec infirmitas eum detinuit circa viginti dies. Verum ego praeveniens diem Purificationis partus intrandi Ecclesiam ego desiderabam portare ipsum puerum ad sepulcrum B. Joannis quond. Vicentini Episcopi, et sic die quadam lunae quadragesimae illius anni portavi ipsum ad Ecclesiam, et pernoctavi cum eo in Ecclesia, juxta dictum sepulcrum cum candelis accensis perseverans in orationibus pro salute dicti filii mei, et mecum . . . pernoctaverunt maritus meus, Joannes pater dicti pueri, et Berta mater dicti mariti mei, in orationibus, et devotionibus persistens. Contigit autem eadem nocte dictum puerum aperire os per se, et sumere mamam, et in mane die sequenti restituti sunt sanitati digiti manuum, et pedum, et sic puer liberatus est per misericordiam Dei, et credo firmiter, et scio quod Deus per merita, et orationes jam dicti B. Joannis Episcopi liberavit dictum filium meum sicut praesentialiter videre potestis. Joannes pater praedicti pueri, et Manaria, quae fuit obstetrix ipsius pueri astantes, et audientes, quaculo dicta Tophania testificabatur, praedicta eadem sic vera esse per sua juramenta firmaverunt.

Martinus qui caput dicitur de Vicentia Jnr. dixit scio quod magna infirmitas guttae, et paralisis me occupavit, et

detinuit per duos annos, et dimidium, ita quod curvus factus sum, et non poteram erigi in renibus, nec manus ad caput levare; sed omnia membra propter paralissim magno tremore concutiebantur, et in Vicentia, et in Padua aliquanto tempore sic steti, et quidam viri timorati, et mulieres me sustentabant eleemosynis suis, et propter famam miraculorum ivi ad sepulcrum B. Joannis quond. Vicentini Episcopi die martis post resurrectionem Domini, et sunt bene tres anni, et ibi steti aliquandiu in orationibus cum magno desiderio, et sic subito circa vesperas, dum starem in orationibus juxta sepulcrum arripuit me magnus dolor, ita quod mirabiliter dolebam, et torquebar in omni parte corporis, et sentiebam ossa, et nervos corporis extendi, et ita repente surgens, et erigens me clamavi magna voce dicens, quod Deus per merita B. Joannis me liberaverat, et statim ivi rectus ad altare B. Mariae multis videntibus, et praesentibus, et laudantibus Dominum, et de hoc publica fama est, et credo firmiter, et scio; quod Deus per merita B. Joannis me liberavit, et proposui non recedere a devotione, et . . . B. Joannis die ac nocte . . . . filius D. Ravasini nobilis civis Vicent., Blaneus praesentes, et astantes et audientes praedictum Martinum praedicta testificantem eadem vere esse suo Sacramento juraverant, et confirmaverunt.

Osana . . . . jur dixit . . . . et scio . . . . et pl. quod magna infirmitas occupavit me, ita quod amisi quasi omnia officia membrorum, et spetialiter manuum in tantum quod poteram me pascere, nec vestire, nec alia necessaria facere tamen aliquando ipsa infirmitas . . . . ita quod aliquo modo non poteram me juvare, sed a quinque annis antequam aliquid diceretur de fama B. Joannis quond. Vicentini Episcopi in tantum convaluit infirmitas ipsa, quod manus meae semper die, ac nocte vigilando, et dormiendo tremebant, et conquassabantur, et semper percutiebant corpus, ubicumque tangebant, et necesse erat, quod pascerer, et vestirer per alios, et hoc bene per quinque annos Contigit autem me audire signa, et miracula, quae faciebat Deus per merita B. Joannis quond. Vicentini Episcopi ad persuasionem D. Gerardi judicis . . . . Vicentiae in die veneris proxima tunc post resurrectionem Domini, et ivi ad sepulcrum B. Joannis, et ibi pernoctavi in orationibus, et in ipsa nocte subito dolor occupavit me in omni parte corporis, et tota . . . in sudore, et sentiebam ossa, et membra mea extendi, et digiti manuum, dum extenderentur stridebant, et ita die sabbati sequenti circa mediam tertiam per misericardiam Dei, et merita B. Joannis multis astantibus, praesentibus viris, et mulieribus sensi plenam liberationem, et surrexi, et postea laboravi in agricoltura, et in aliis . . . meis, et cum sana ab hinc citra cito erunt tres anni sicut me prae-

sentialiter videre potestis, et scio firmiter, quod per merita B. Joannis Episcopi misericors Deus me liberavit, et multi de districtu Vicentino, et Veronense qui me primo cognoscebant tam miseram, quando viderunt me sic sanam glorificaverunt Dominum, et fama curationis meae multos provocavit, ut venirent ad sepulcrum jam dictum Nobilis Vir Aycardinus de Leonico, et Octolinus Bojatus, et Gosias cives Vicentini praesentes et audientes eidem Osannae testificanti eadem vera esse sicut dixit de infirmitate, et curatione, et quod postea ipsam sanam viderunt, et è.... confirmaverunt ab eis facto Sacramento.

VICENTINAE DIOECESIS ETC.

Gisla, quae dicitur Tousa de Alonte Vicentinae dioecesis, d. jur. dixit. Ego scio, quod magna infirmitate occupata jacui in lecto per duos annos, ita quod nullo modo per me poteram surgere, nec poteram me pascere, nec portare, nec aliquo modo me regere, et postea per alium annum amisi loquelam, ita quod omnes, qui visitabant me reputabant quasi mortuam, sed ego sensum habens intelligebam verba eorum, et annuebam eis quando volebam petere aliqua necessaria, et postea aliquantulum convalui, ita quod surgebam de lecto, sed iterum recidi.... in eamdem infirmitatem quam primò habueram, et sic steti per annum, sed postea quatuor annos praedictos convalui aliquantulum, ita quod poteram surgere de lecto, et sedere in scanno, sed nullo modo poteram sursum erigi, et incedere recta, sed curva eram in renibus, et oportebat me semper manus ponere super genua mea, quando volebam ambulare, et non poteram facere aliquod laborerium, nisi quod aliquando filabam cum magno incomodo, et necesse erat quod filia mea me vestiret, et cingeret, quia manus non poteram levare ad caput, nec eas ducere circa corpus, et praedictas infirmitates passa sum per tempus quinque annorum. Contigit autem quod tunc circa octavam resurrectionis Domini, audivi famam miraculorum, quae faciebat Dominus ad sepulcrum B. Joannis quond Vicentin. Episcop., et concepi magnum desiderium in corde veniendi ad sepulcrum ejus, et die, ac nocte fundebam orationes ad Dominum, et ad B. Joannem, ut me juvaret ab infirmitate, sed propter corporis debilitatem, et propter defectum rerum temporalium, et quare non habebam suffragium aliorum hominum non poteram venire, sed saepissime rogabam B. Joannem, ut intercederet pro me ad Dominum Verum die martis proxima post octavam resurrectionis tunc contigit cito erunt tres anni, quod volebam surgere de scanno, et trahens ma-

gna auspiria exclamavi, o Beate Joannes miserere mei quare destituta sum penitus, nec habeo pannos, et necessaria, et oporteret me juvare de labore meo, et sic statim sensi vires in corpore, et erexi me in rectum, et levavi brachia, et manus ad caelum ultra caput, et volvebam manus circa corpus, et vocavi quandam comatrem meam, et dixi videte comater quomodo possum surgere, et quomodo potero bene ire ad sepulcrum B Joannis sicut desideravi, et continue fama curationis meae exivit per totam terram meam ita quod viri, et mulieres, et qui erant in campis illo die, et postea homines vicinarum Villarum venerunt videre me, et in me glorificaverunt Dominum, et B. Joannem, et die veneris tunc proximi post praecedentem diem memoratae meis pedibus ivi Vicentiam, et juxta sepulcrum steti per duos dies, et noctes, et fama publica fuit de curatione mea, et scio firmiter, quod per merita B Joannis sana facta sum ab hinc citra sicut videtis bene. Presbyter Cividotus ejusdem villae jur. dix. quod... visitavit dictam Gislam ibi praesentem infirmitate tali detentam ut dictum est, et dedit sibi poenitentiam, et vidit eam ita infirmam per quinque annos, et postea vidit eam curatam a parvo tempore citra, et dixit quod cucurrit ad domum ipsius mulieris cum aliis hominibus, quando insonuit ipsam esse subito liberatam, et tunc, et postea vidit eam sanam, et credit firmiter, et facit famam publicam esse mulierem praedictam curatam esse per merita, et orationes B. Joannis quond. Vicentini Episcopi. Peregrina quond. Joannis de Alberto, et Oslenda filia Alentini de eadem villa de suo juramento dixerunt de infirmitate dictae Gislae cujusmodi fuerat, et per quantum tempus habuerat, et qualiter curata est, et fuit a miraculis B. Joannis nominatis citra, idem quod dicta Gisla, quara praesentes erant, et omnia, quae ipsa dixit audiverunt, et eadem Sacramento praedicto.... esse penitus confirmarunt.

Albertinus qui dicitur res Marzoplus de civitate Vicentiae jur. dix. scio quod jam sunt 15. anni quod quidam......impegit digitum in oculum meum sinistrum, et ea occasione nata est quaedam nebula alba in oculo, ita quod penitus amisi visum ipsius oculi, et insuper maculam multum indecentem habebam in ipso oculo, item hoc anno.... vel circa id fuerunt ad S Andream ibam cum multis.... meis Veronae..... subito in via amisi visum alterius oculi dextri, ita quod ad manus me duxerunt usque Veronam, et post ... fui Vicentiae, et sic cecus steti in domo Ecclesiae S. Nicolaii, et... vivebam de bonis ipsius Ecclesiae, et parum de meis, et sic steti cecus usque ad diem Dominicam de ramis palmarum, quae forte fuit, ut credo modo.... tres anni ad Pascha, et die lunae sequenti, in sero fui ductus ad manus ad Ecclesiam Beatae Mariae Virginis de

Vicentia, et ibi steti in orationibus juxta sepulcrum B Joannis quond. Vicentini Episcopi, cum multis aliis viris, et mulieribus, et dum diu perstitissem in orationibus contigit me dormire, et circa mediam noctem expergefactus a somno sensi pellem circa palpebras oculorum extensam, et respiciens per quandam fenestram Ecclesiae versus sero vidi Lunam, et cepi numerare fenestras Ecclesiae, et candelas quae ardebant juxta sepulcrum, et dum dixissem hominibus, quod receperam visum mirati sunt, et ipsi ad probandum si videbam ostendebant vestes, et alias res, et ego bene discernebam substantias, et colores, et hoc publicum fuit multis astantibus, et videntibus, et in mane propter famam magna multitudo venit ad videndum me, et credo firmiter, et scio quod per merita B. Joannis Episcopi Dominus Deus restituit mihi visum utique oculi, et quod macula, et de oculo quam 15. annis habueram recessit, ita quod cum utroque oculo video per Dei misericordiam sicut me praesentialiter videre potestis. Laufrancus . . . et Gislardinus cives Vicentini vicini dicti Albertini, quod dictus Albertinus caecus erat, et non videbat de uno oculo jam sunt multi anni, et quod est circa quattuor anni quod amisit visum alterius oculi, et quod viderunt eum duci ad manus ad Ecclesiam B. Mariae Virginis juxta sepulcrum B. Joannis Episcopi, et omnia vera esse per visum, auditum, et famam quae superius dixit ipsis praesentibus suo juramento confirmaverunt. Palma, et Maria, et Ricarda vicinae dicti Albertini jurate dixerunt, quod eadem omnia, quae ipse dixit, sicut praesens de curatione sua, et quomodo fuit ductus ad Ecclesiam, et qualiter ibi apud sepulcrum liberatus fuit vera sunt, et de hoc publica fama est, et quod ea nocte qua liberatus est ibi pernoctaverunt, et viderunt id quod dixit.

Palmeria uxor Gerardi de Fontanivis Vicentinae dioecesis jur. dix. quod filius ejus Ugolinus in quadam infirmitate, quam habuit plus 6. mensibus effectus est claudus, et curvus, ita quod non poterat ire, nisi in . . . . vel cum uno baculo, et curribus cum pedibus valde reflexis, tamen quando audivit, quod Deus per merita B. Joannis multa miracula demonstrabat cum magna devotione venit ad sepulcrum ejus, et ibi stetit bene per novem dies cum ipso puero in orationibus, et contigit quodam sero puerum dormire, et sic stando cepit clamare, et sudare fortiter, et extendere se, et tunc vidit, ut credit, et firmiter scio, quod pro meritis B. Joannis Episcopi liberatus est, et pro magno gaudio portatus fuit ad altare B. Virginis Mariae, et . . . . viris, et mulieribus pes quem in terra non poterat ponere effectus est inequalitate cum alio, ita quod liberatus est per misericordiam Dei, et per merita B. Joannis Episcopi. Presbyter Garimundus de Fontanivis. di jur. dix. scio quod vidi Ugolinum filium Pal-

meriae de Fontanivis plus tribus annis taliter infirmum esse, quod non poterat ponere pedem in terra nisi solumodo digitum, et non poterat ire aliquo modo sine baculo, et scio, quod eo tempore quando Deus cepit facere miracula propter merita Beati Joannis quond. Vicentini Episcopi, quod Mater ejus Palmeria duxit ipsum ad ejus sepulcrum, et ibi stetit circa 22. dies, ut dicitur, et sicut indubitanter credo ipse puer meritis, et intercessionibus B. Joannis Episcopi liberatus est, ita quod bene vadit, et venit, et pedem ponit in terra.

Beatrix de Monticulo Vicentini districtus jur. dix. scio quod cum Ventura filius meus per annum, et dimidium stetisset sanus, ita quod ibat per se factus est postea curvus, ita quod non poterat erigere se, neque surgere de lecto nisi adjutus, et .... quorum unum fregit .... et sic curvus stetit per annum, et dimidium, donec sentit, quod Deus faciebat miracula pro meritis B. Joannis quond. Vicentini Episcopi, et tunc homines, et mulieres dicebant sic deberem ducere puerum ad sepulcrum dicti B. Joannis, et credens ois cum magna devotione ego, et Oto vir meus duximus puerum ad Beatum praedictum, et persistentibus nobis ibi in orationibus apud sepulcrum ejus puer subito cepit meliorare, et sic per Dei gratiam factus et sanus, ut ad praesens videre potestis, et credo firmiter, quod misericors Deus per merita B. Joannis Episcopi ipsum liberavit. Oto maritus dictae Beatricis, qui praesens erat, et audiverat, ea quae testificata est omnia sicut dixit vera esse suo sacramento firmavit P..... jur. dix. scio, quod antequam Dominus ostenderet miracula ad sepulcrum B. Joannis quond. Vicentini Episcopi ivi ad domum Beatricis, et debebam signare puerum, et ipse ostendit eum mihi, et vidi quod ipse erat tortus, et curvus in spinato, et quasi gibum .... credebam ipsum pro mortuo, et nunquam posse liberare, et recessi, et post paucos dies postquam Deus ostendit miracula pro meritis B. Joannis praedicti audivi dicere, quod puer ille liberatus erat, et ivi ad Matrem ejus, et de hoc inquisivi diligentius veritatem, dixit, quod duxit eum ad sepulcrum praedicti Beati, et quod Deus per merita ipsius eum liberaverat, et liberatus est bene, et sunt jam tres anni .... dixit quod praedictus Joannes Episcopus fuit homo bonae conversationis, et bonae famae et opinionis, et maximae caritatis .... veritatis, diligebat Ecclesiam, et omnes catholicos, et haereticos odiebat, et dixit mihi post... tantum quare non recordatur quod vidisset eum.

Receptum est praedictum miraculum, et infrascripta miracula de mense Februarii, Joannes de Montagnana jur. dix. scio quod magna infirmitas invasit, et tenuit me per sex annos, ita quod non poteram erigere, nec ire nisi cum ferculis, quod videbant ita quod pedes .... sedere .... nec ipsos .... sustinere.

quod pro aliquis me angerer, et sic stande audivi dicere de miraculis B. Joannis quond. Vicentini Episcopi .... et perseveravi ivi in orationibus per tres dies, et sic stando cito erunt tres anni, ut credo post resurrectionem Domini .... maximus invseit me... clamare, et nulla.... astantibus viris, et mulieribus liberatus sum per Dei misericordiam sicut videre potestis, et dimisei ferculae ad sepulcrum, et ivi sanus sine ipsis domum meam..... illa distat a Civitate Vicentiae per viginti quinque miliaria, et credo firmiter, et scio, quod misericors Deus pro meritis praedicti B. Joannis Episcopi me liberavit.

Dina de Custoza Vicentino districtu jur. dix. sciu quod magna infirmitas me occupavit, et tenuit me per unum annum, et quinque menses, ita quod non potoram ire nisi cum duobus scanuellis in manibus, et curva penes in terra, tunc audivi dicere de miraculis, quae Deus faciebat pro meritis B. Joannis quond. Vicentini Episcopi feci me ligari super unam bestiam cum quodam fune, et ducta fui usque ad Ecclesiam, et deposita apud Ecclesiam, et non potui intrare nisi fui adjuta, et ivi ad sepulcrum B. Joannis..... matutinum sensi me extendere, et in die fui plenius liberata ita quod levavi, et ivi meis pedibus ad altare B. Virginis Mariae multis astantibus, et praesentibus.... ita.... et postea steti ibi bene per dies sex, et dimissis scaunellis ad sepulcrum ivi domum meis pedibus, et bene vado, et venio per Dei gratiam, et credo firmiter, et scio, quod misericors Deus per merita B. Joannis praedicti me liberavit, item dixit quando venit ad sepulcrum quidam..... venit cum ea qui tenebat ipsam super bestiam quia non poterat se tenere.

Ego Alexander Sac. Palatii Tabell., et postea D. P. etc. et Rom. Regis etc. omnibus dictis istorum miraculorum quae omnes isti principaliter dixerunt, et dictis istorum testium super praedictis miraculis introductor. insimil cum Turpino Not. Paduan. civit. coram suprascript. D. Paduani Episcopo, et Conjudicibus memoratis exceptis dictis Beatricis de Monticulo, et Oti mariti ejus, et Joannis Paduani, et Dinae de Custodia, quibus solus tabellis interfui, et quond. recepi coram D. Gisberto Dei gratia Episcopo, et P. Bonifacio Priore S. Eusebii Vicent. super praedictis inquisitionem facientibus auctoritate, et comixione dictorum Paduani Episcopi, et Conjudicum suorum, quorum omnium praecepto omnia praedicta scripsi, et in publicam formam redegi.

Ego Turpinus quond. Gnati filius Sac. Palatii Notarius omnibus dictis suprascriptorum testium, et principalium personarum una cum suprascripto Alexandre Notario interfui, et justa ante dictorum Delegatorum D. Papae meo signo corroboravi ex-

ceptis dictis exceptatis in subscriptione dicti Alexandri, Mariae Beatricis de Monticulo, Oti mariti ejus, Joannis Paduani, et Dinae de Custozza, quorum dicta idem Alexander solus audivit, et scripsit.

Estratta la presente dall' Archivio delle scritture del Reverendissimo Capitolo de' Sig. Canonici della Cattedrale di Vicenza per altra mano, o da mo Antonio Grandi, Nodaro pubblico di Veneta autorità, e del detto Reverendissimo Capitolo Cancelliere incontrata a parola per parola è stata consimile. Questo dì 28 Gennajo 1764. In fede di che ho sigillato col sigilio del detto Reverendissimo Capitolo.

Loco ✠ Sigilli.

ANTONIUS MARINUS

Miseratione Divina Tituli S. Marci de Urbe

S. R. E. PRESBYTER CARDINALIS PRIOLUS,

Episcopus Vicentinus, Dux, Marchio, et Comes etc.

Universis etc. fidem facimus, et attestamur suprascriptum exemplum esse subscriptum manu propria D. Antonii Grandi pub. V. A. Notarii, eumque esse qualem se fecit, et omni fide dignum. In quorum etc. Dat. Vicentiae in Cancellaria Episcopali die 28 *Januarii* 1764.

Loco ✠ Sigilli.

Octavius Trivisanus Notarius Episcopalis.

DOCUMENTO II.

In nomine Domini Dei aterni. Anno a nativitate Domini Nostri Jesu Xpi milesimo centesimo septuagesimo quarto Die mercurii, qui fuit sextus intrante menso Martii. Indict. VII. Michael de Praga coram Domino Johanna Venerabili Episcope Mantuae Sacramento firmavit et dixit, et designavit confines Curtis Campitelli hoc modo. — a Bucha Tartari usq. in Ollium terratum, et ab Olio terrato usq. ad stratellam, et a stratella usq ad nasiuchellam, et a nascingella ad viam de grima, et a via de grima usq. ad cipum balcuncelli, et a cipo balcuncelli usq. ad domum Losi, et a domo Losi usque ad vallam Lomski, et a valle Lomski usq. ad pontem nasinghe in caput fossati novi qui mittit caput in nascingam vetorem et demum veniendo per stratam usq. tartarum, et a tartaro usq. in Ollium — Item dixit quod Eps. Mantue debet habere omne districtum Curie Campitelli, videlicet omnia banna, omnia placita escatuum, et omnes honores, et Vualdimanos mittere, et albergarias hoc modo. Si Dominus Eps. cum tanta copia hominum veniret, quod sui non suficerent ad albergarias prestandas, quod tunc albergare debet omnes homines, et homines dominorum propter ipsos Dominos. Omnium vero aliorum, scilicet homicidj, furti, adulterii, assaltus, trevus rupte, et omnium delictorum et etiam omnium contractuum, et omnium rerum, de quibus controversia inter aliquos litigantes vertitur, districtum habere debet, et placita. Item si opertuerit Domino, debent ei dare de suo avero prout decens fuerit domino et ipsis. Si vero civitas fodrum exegerit, vel colectam, Eps. eos defendere debet ab illa prestatione, et tunc potest ab eis exigere partem vel totum, quod civitas ab eis exigebat. Ripaticum navium habere debet, exceptis de navibus Mantue, etiam si ad ripam non veniant. Ripaticum autem ad libitum est. Item de uno quoquo Molendino habet pro palificatura XII. med. et unam spallam porci de libra, et duas fugacias de una mina omni anno. Item dicit quod totam piscaturam fossati habere debet. Et omnes Molendinos in suo Dominatico habere debet. Fossatum apellatur a cantonata de bonis ipsius usq. ad domum Bonvicini, et Tartarisca tota ad Dominum pertinet. Et si quid in ea construitur

parabola Domini fieri debet. Item dicit de hominibus Dominorum de antico feudo, quod si inventi fuerint culpabiles in praedictis maleficiis, vel si inter se, vel cum aliis discordia vel controversia orta fuerit Eps. erit cognitio, vel Bamnitorum, vel alterius pene irrogatio, ut pote de aliis hominibus curie Campitelli. Item dicitur de hominibus Dominorum antiqui feudi, quod si illi homines inter se, vel rationibus Dominorum, offenderint Dominos, tunc spectat ad Dominos eorum bamnum. Alioquin si qui delictum comiserint ad Epum spectat tunc bamnum. Vutchothus de Marchisio, Laufrancus de Massaria, Blancardus de Aldrico, Crescentius Ermorones jurantes dixerunt idem per omnia quod Michael. Actum est hoc in loco Campitelli sub porticu Canonice.

Isti homines interfuerunt. Pazo Albertiboni, Jacobinus Raimonus, qui tunc erat potestas Campitelli, Raimundus Fulcus, Ysnardus, Albertus de Ponzone, Raymundus de Malozermo, Johannes de Sburlato, Muttus Spalle, Ubertus Cerianus, Henriginus de Tonso, Rufulus Tilius de Cesole, Girardus de Gambara, et multi alii ex vicinis.

Ego Albertus Imolensis Imperatoris Notarius his interfui, et dicta horum testium sub predicto Domino Johanne Venerabili Episcopo Mantue audivi et scripsi.

Regio Archivio secreto di Mantova B. XXXII.

DOCUMENTO III.

In Nomine Domini Aeterni Amen. Anno a nativitate ejusdem MCLXXIX. die Sabbati qui fuit XI. intrante Augusto Ind. XIII. Actum est hoc in civitate Vincentiae in Palatio Domini *Joannes Dei Gratia* Vicentini Epi praesentibus his testibus Joanne Capellano praefati Domini Episcopi, praesbytero Otone, Alberto Buzo Clerico, Lanfranco de Castelgualterio Maturno, Petro de Billissima et aliis. Ibi praedictus Dominus Joannes Vic. Epus. consilio et consensu Vicentinorum Canonicorum ibi praesentium, videlicet Domini Eleazari Archipraesbyteri, et Domini Valmaranae Archidiaconi, Praesbyteri Martioi, et Praesbyteri Joannis Anselmi et Dati, et aliorum investivit per *fustem* Dominum Meliorantiam Cruciferum et Rectorem et Ministrum Ecclesiae S. Crucis sitae apud pontem de Porta Nova, recipientem nomine ipsius Ecclesiae S. Crucis intuitu pietatis et pro remedio animae suae suorumque Praedecessorum nominative de Ecclesia S. Quirici de Valdagno cum omni jure et omnibus pertinentiis ipsius Ecclesiae, et concessit et omnem temporalem Administrationem, et dispositionem salvo jure ipsius Epi in *spiritualibus*. Nam *omnia spiritualia in se retinuit, videlicet locare Ecclesiam illam in presbyteris cum clericis, et correptionem illorum, et removere eos inde*. Et dictum est nominatim quod nulla persona et nulla alia Ecclesia possit habere jus in illa praedicta Ecclesia S. Quirici per hanc investituram et concessionem nisi praedicta Ecclesia S. Crucis. Convenit hic praedictus Dominus Melioranza pro Ecclesia S. Crucis et concessione illa, solvere nomine census Epo vel suo Misso omni anno in Vigilia Nativitatis Domini 4. libras Cerae, quae si datae non fuissent praedicto die induplare eas debeat infra octo dies sine alia poena vel damno, et sic concordati sunt.

Signum ✠ pro suprascripto Domino Episcopo, qui hanc cartam fieri jussit.

Ego Jordanus Notarius Imp. interfui et scripsi.

Ex Archivio Rev. Capituli Vic. Lib. A. pag. 5. N. 247.

DOCUMENTO IV.

In Nomine Domine N. J. C. Anno Dneae Incarnationis MCLXXX. Pontificatus vero Alexandri Pp. Tertii anno XXI. Indictione XIII. mensis Julii die XXIV.

Ego Henricus Gradensis Ecclesiae Patriarcha hae praesenti die in praesentia D. Alexandri, et duorum Cardinalium Ubaldi videlicet Ostiensis, et Theodini Portuensis et S. Rufinae Episcoporum, Joannis tit. ss. Jo. et Pauli praesb Card. Viviani tit. S. Stephani in Coelio Monte praesb. Card. Arduini tit. S. Crucis in Hierusalem praesb Card. Mattbaei tit. S. Marcelli praesb. Card. Pauli tit. S. Potentianae praesb. Card. Gratiani SS. Cosmae et Damiani Diac. Card. Joannis S. Angeli Diac. Card., renuntio omni juri acquisito et acquirendo, et omnibus actionibus tam in rem quam in personam acquisitis et acquirendis, quos et quas habeo nomine meo et Gradensis Ecclesiae vel habere possum ego et successores mei in futurum adversus Uldericum Aquilejensem patriarcham et ejus ecclesiam super Episcopatibus Istriae et super thesauris, quas Poppo Aquilejensis Patriarcha de Gradu asportavit, et super possessionibus, quas Gradensis Ecclesia habuit in Mursiano et in territorio Aquilejensi, in cenetensi, et in mariano et in praefatis Episcopatibus. Et bane renunciationem facio vobis *Joanni Vicentino Episcopo*, et Romulo Aquilejensis Ecclesiae Magistro Scholarum Procuratoribus U. Patriarchae Aquilejensis, constitutis ad transigendum et paciscendum super controversiis, quae ego nomine Gradensis Ecclesiae movebam coram Dno Alexandro Pp. Tertio Ecclesiae Aquilejensi, et per vos ipsi U. Aquilejensi Patriarchae ac ejus Ecclesiae. Et cedo vobis Procuratoribus et per vos ipsi U. Aquilejensi Patriarchae et ejus Ecclesiae omne jus acquisitum et acquirendum, et omnes actiones tam in rem quam in personam acquisitas et acquirendas, quos et quas habeo nomine meo et Gradensis Ecclesiae, vel habere possem ego vel successores mei in futurum in praedictis et pro praedictis omnibus, servato mihi et Ecclesiae Gradensi jure Vini, quod annatim recipere soleo de Capite Istriae, et salvis stationibus et aliis, si quas in praesentiarum ibidem possideo et speciali jure si quod habet Ecclesia

Gradensis adversus aliquem Episcoporum vel Clericorum, vel parochianorum Istriae super aliis rebus, si quas detinent. Et renuntio vobis procuratoribus et per vos U. Aquilejensi Patriarchae ac ejus Ecclesiae, quod nec ego nec mei successores nomine Gradensis Ecclesiae amplius movebimus controversiam adversus Aquilejensem Ecclesiam de metropolitico jure super iis Ecclesiis Aquilejensis Dioecesis, quas nunc possidet, et Cumano Mantuano, Veronensi, Vicentino, Paduano, Tervisino, Tridentino, Bellunensi, Feltrensi, Cenetensi, Concordiensi, Torgestino, Justinopolitano, Polensi, Petenensi, et Acmoniensi Episcopatibus et aliis, quos in praesentiarum ipsa Aquilejensis Ecclesia possidet, salva datione et compositione duarum Plebium, videlicet de la Tisana et de Sancto Flore, salvo etiam speciali jure, si quod habeo in possessionibus rerum immobilium ad. . .. vel alios in aliis locis, quas in praedictis locis et rebus cessi et renuntiavi.

Nos igitur praenominati Procuratores constituti ad transigendum et paciscendum super controversiis, quas vos Domine Gradensis Patriarcha movebatis contra Aquilejensem Ecclesiam pro praefata renunciatione, et cessione omnium praedictorum nomine transactionis ac pactionis vice Domini U. Aquilejensis Patriarchae ejusque Ecclesiae damus ac tradimus vobis Dno. Henrico Gradensi Patriarchae, vestraeque Ecclesiae in perpetuum duas Plebes, videlicet illa De la Tisana, et alteram de Sancto Flore cum earum Capellis omnibus cum quartesiis et omni parochiali et dioecesano jure habito et acquirendo, nec non et placito Christianitatis, quod est jus Synodandi, cum earum libris, paramentis, et omnibus earum ornamentis, cum cimiteriis, domibus, praediis et famulis si quos habent, et cum omni earum honore ac omnibus ipsarum pertinentiis, excepto jure trium partium decimarum illarum Plebium et Capellarum, quas tres partes Aquilejensi Ecclesiae in integrum reservamus Sane illi qui praedictas tres partes decimarum vel aliquid illarum trium partium pro Aquilejensi Eccl. tenent, vel modo aliquo tenebant, si in territorio earundem plebium vel cappellarum terram laborare inventi fuerint, Aquil. Eccl. de tribus partibus decimarum, vobis vero Gradensis Patriarcha, in quibus Parochiis ipsarum agricoltura erit de quartesiis, sive quarta parte decimarum . . . . agriculturae obedient et respondebunt. Praedictas autem plebes et capellas vobis et Ecclesiae vestrae ita tradimus et donamus, quod vos et vestri successores de redditibus earundem plebium et capellarum singulis annis possitis percipere valorem LXX. librarum vestrae monetae deductis eis, quae praesbiteri et clerici in eisdem plebibus et capellis divina officia celebrantes hodie per plebanos nomine beneficii habere videntur. Quae utique beneficia per vos et Ecclesiam vestram modo tenebunt. Si vero

praefato plebes et capellae tantas facultates habere inventae fuerint, quod ultra valorem LXX. librarum monetae et ultra ea quae praesbytori seu clerici hodie ibidem per plebanos tenent nomine beneficii, aliquid superabundaverit liceat Aquilejensi Patriarchae illud totum detrahere et Aquilejensi Ecclesiae reservare: si autem dictae plebes et capellae exceptis beneficiis praedictis clericorum, in suis facultatibus etiam redditibus valoris LXX. librarum non habeant, Aquilejensis Ecclesia, usque ad eandem summam in ipsis finibus eisdem plebibus supplebit. Banna quae placito christianitatis, vel alio placito spirituali provenire solent, in summam praedictarum LXX. librarum vobis non estimabuntur, praedictas quidem plebes, et earum capellas et alia jura ecclesiastica pro episcopatibus, et aliis ecclesiasticis juribus damus; possessiones autem et redditus earundem plebium et cappellarum et reliqua in transactione posita pro praefatis possessionibus et thesauris damus. Promittimus insuper vobis et vestris successoribus per stipulationem sub poena dupli vice Aquilejensis Patriarchae suprascriptas plebes cum praedictis earum redditibus ab omni homine jure defensare. Promittimus etiam per stipulationem subnixam vobis et vestris successoribus nomine Domini U. Aquilejensis Patriarchae et ejus Ecclesiae, quod nullo tempore veniet contra ipse vel ejus successores praedictam transactionem, pactionem, et dationem per se vel per submissam personam. Quod si hanc promissionem non observarit ipse vel ejus successores nomine poene dare teneantur Ecclesiae vestrae alias duas plebes, videlicet illam de sancto Paulo, et illa de Fabrie cum simili .... et tanto redditu sicut praenominatae traditae sunt, nisi commoniti per Gradensem Ecclesiam infra duos menses post commonitionem satisfecerint, praedicta transactione pactione et datione in sua firmitate in perpetuum manente.

Et ego supradictus Gradensis Patriarcha nomine Ecclesiae meae promitto per stipulationem subnixam vobis Procuratoribus, et per vos Domine U. Aquilejensi Patriarchae et ejus Ecclesiae, quod nullo tempore veniam ego vel mei successores contra praedictam transactionem, pactionem, renovationem et cessionem per nos vel submissam personam. Quod si hanc promissionem non observavero ego et mei successores nomine poenae a jure praedictarum plebium cadamus, et ipsas Aquilejensi Ecclesiae restituere teneamur, nisi commoniti per aquilejensem ecclesiam infra duos menses post commonitionem satisfecerimus, praefata transactione, pactione ac cessione in sua firmitate in perpetuum permanente.

Et insuper nos suprascripti Procuratores vice Domini U. Patriarchae Aquilejensis promittimus vobis praefato Patriarchae

Gradensi et vestris successoribus per stipulationem subnixam nomine poene librarum L. Veronensium, ita quod si aliquis de jurisdictione U. Aquilejensis Patriarchae et ejus ecclesiae Gradensem Ecclesiam in praedictis sibi concessis offenderit, et Aquilejensis Patriarcha a Gradensi Patriarcha commonitus, si infra duos menses ipse malefactor non satisfecerit, ex tunc si eum non excomunicaverit, aut excomunicatum ante satisfactionem absolverit, supradicta poena L. librarum committatur.

Et ego suprascriptus Gradensis Patriarcha promitto vobis supradictis Procuratoribus et per vos ipsi Aquilejensi Patriarchae et ejus ecclesiae per stipulationem subnixam nomine paena L. libras Veronensium, ita quod, si aliquis de jurisdictione mea et Gradensis Ecclesiae Aquilejensem Ecclesiam in praedictis sibi concessis et renuntiatis offenderit, et ego vel mei successores ab Aquilejensi Patriarcha admoniti, si infra duos menses ipse malefactor non satisfecerit et tunc si ego et mei successores eum non excomunicaverimus aut ante satisfactionem absolverimus, supradicta poena committatur.

Actum est in Praesentia Papae Alexandri et supradictorum Cardinalium et subscriptorum testium in anno die et indictione supradicta.

Signa manuum supradictorum D. Henrici Gradensis Patriarchae et D. Joannis Vicentini Episcopi, et Romuli Aquilejensis Ecclesiae Magister Scholarum praefati Aquilejensis Patriarchae procuratorum hujus cartae rogatorum.

Petrus Polensis Ecclesiae Episcopus testis electus.
Joannes Felix d. Papae subdiac. testis.
Magister presb. de . . . Cremonensis Ecclesiae Canonicus testis
Marcus Gradensis Ecclesiae Canonicus et primicerius testis.
P. Jo. Polensis Ecclesiae Canonicus testis.
Philippus S. Lucae de Venetia Plebanus testis.
Magister Robertus Pisanus Causidicus testis
Vivianus praesb. Gradensis Ecclesiae subscripsi.
✠ Ego Gerardus Paduanus Episcopus subscr.
✠ Ego Octo Bellunensis Episcopus subscr.
✠ Ego Joannes Vicentinus Episcopus subscr
✠ Ego Conradus Tarvisinus Episcopus subscr.
✠ Ego Jonatas Concordiensis Episcopus subscr

Ego Joannes Nicolai Philippi S. R. E. Scriniarius in praesentia D. Alexandri Papae III. et supradictorum Cardinalium et praedictorum testium, rogatus a D. Henrico Patriarcha et supradictis Dominis Aquilejensibus Procuratoribus scripsi haec.

DOCUMENTO V.

Innocentius III. Episcopo Vicentino

Ad aures nostri Apostolatus pervenit, quod cum quidam Parochiani ausu diabolico bonae memoriae Joannem Vicentinum Episcopum praedecessorem tuum nequiter peremissent; feuda et beneficia, quae illi a Vicentina Ecclesia obtinebant, ipsis per sententiam fuerunt cum multa deliberatione sublata. Quia igitur majori etiam sunt animadversione plectendi, nos bonae memoriae Caelestini praedecessoris nostri vestigiis inhaerentes, tam tibi, qui in successoribus tuis prohibemus (arctius inhibemus) ne ipsis aut haeredibus eorum beneficia praedicta restituantur ulterius, seu de novo eis alia quaelibet conferantur. Si quis autem (quod non credimus) contra hoc aliquid attentaverit, ipsum auctoritate apostolica decernimus officii Beneficiique sui carere. Quod si aliquae litterae super hoc apparuerint impetratae, quae talis facti non contineant veritatem, illas penitus evacuamus. Volumus autem ut praesens pagina sub Sacristiae Ecclesiae Vicentinae custodia deponatur, et Episcopo Vicentino, qui pro tempore fuerit annis singulis ostendatur. Nulli ergo hominum liceat hanc paginam infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attentare praesumpserit, indignationem Omnipotentis Dei et Beatorum Petri et Pauli Apostolorum ejus se noverit incursurum.

Datum Laterani XII. Kalendas Aprilis.

Ex Libr. V. Decret. Greg. de Poenis Tit. 37
Cap. 10. *ad annum* 1213.

DOCUMENTO VI.

Honorius Episcopus servus Servorum Dei Ven. Fratri Jordano Episcopo Paduano et dilectis filiis Joachin S. Mariae in Vanzo Paduano et Alberto S. Spiritus Veron. Prioribus salutem.

Divinae dispensatio pietatis, quae nunc terribilium suorum virtutes ostendens, quasi quibusdam minis et increpationibus ad poenitentiam conterit peccatores, nunc autem suae suavitatis abundantiam exhibens, tamquam promissis et blanditiis quoslibet Christi allicit caritatem, totis est affectibus a cunctis fidelibus veneranda, nuper namque in pluribus locis Dnus terram tangens, et faciens eam tremere multos contorruit ad salutem, et in diversis partibus nova miracula suscitans, multis salutis gaudia caelitus irroravit. Ut enim fidem Ecclesiae suae roboret et confortet, spem erigat et exaltet, caritatem continuet et accendat, ut confutet pravitatem haereticam perfidos ad vitam advocet veritatis, et ad poenitentiam revocet peccatores, mirificat Sanctos suos, qui legitime certantes in hac Ecclesia militanti ad coelestem patriam pervenerunt, ubi animabus glorificatis feliciter stolam primam adepti, confidentes in illum intelligunt veritatem, et fideles in dilectione acquiescunt eidem, secundam stolam felicius adepturi, quando scilicet incenerata nunc corpora glorificanda resurgent, fulgida, agilia, subtilia, et impassibilia perpetuo cum Domino regnatura. In cujus rei evidentissimum, et infallibile argumentum gloriosus Dominus, quorum animas jam glorificavit in coelo, nonnumquam corpora in terra clarificat, faciens ea quasi partecipantia divinae gloriae divinis miraculis coruscare, quibus ad venerationem eis debitam exhibendam, eorumque imploranda suffragia merito invitemur. Unde gaudemus in Domino, et in ejus laudibus delectamur, quod sicut Venerabilis Frater noster . . . Episcopus et dilecti filii Clerus et Populus Vicentinus nobis suis nuntiis et literis intimarunt cum testimoniis plurimorum felicis recordationis Johannes Vicentinus Episcopus, qui pro tuenda Ecclesiastica libertate gladiis impiorum occubuit, tanta vivens fulsit gratia meritorum, quod post felicem ejus obitum ad ostendendam ipsius gloriam sanctitatis Dominus ad sepulcrum ejus multa et magna miracula operatur. Verum licet opportune

importune Nobis totis affectibus supplicarint, ut cum lucerna non sit ponenda sub modio, sed super candelabrum statuenda, eum, quem Dominus honorat in Ecclesia triumphanti, nos in militanti Ecclesia Sanctorum Catalogo adscribere deberemus, Nos tamen provide attendentes, quod in tam sancto negotio non est nisi cum maturitate plurima procedendum, ad majorem evidentiam veritatis, discretioni vestrae, de qua plenam in Domino fiduciam obtinemus per apostolica scripta mandamus, quatenus habentes prae oculis solum Deum qui non indiget mendaciis alicujus, tam de Vita, quam de Miraculis Sancti praedicti perquirentes sollicite veritatem, quae inveneritis per vestras Nobis literas intimatis, ut ex vestra relatione sufficienter instructi, procedamus exinde, prout secundum Deum viderimus procedendum. Quod si non omnes, duo vestrum etc.

Datum Laterani nonis Aprilis pontificatus nostri anno septimo.

Ex Reg. Honorii PP. III. Anno VII Ep. 117.

DOCUMENTO VII.

DECRETUM

Porrectis Sac. Rit Congregationi precibus Reverendissimi Episcopi Vicentini pro approbatione Cultus ab immemorabili tempore praestiti Beato Joanni de Surdis vulgo Cacciafronte Cremonensi, ex Ordine S. Benedicti, primum Mantuanae deinde vero Ecclesiae Vicentinae Episcopi, et pro concessione Lectionum II. Nocturni et Oratione propria in Officio et Missa de Communi Conf. Pontif. in honorem ejusdem recitan. et celebran. Sacra eadem Congregatio, mature diligenterque perpensis juribus adductis, referente Rmo. D. Card. Antonio Pallotta Ponente censuit rescribendum. — Quoad approbationem Cultus affirmative, et pro gratis concessionis Officii et Missae de Com. Conf. Pont. sub. ritu duplici min. cum Lectionibus secundi Nocturni et Oratione propr pro Dioeces Cremonen. Vicentin. et Mantuan. universoque ordine Sancti Benedicti die a respectivis Ordinariis fixe in perpetuum assignanda et ad Rmum. Card. Ponentem cum Promotore fidei. Die 27 Martii 1824.

Revisis itaque a Rmo Dno Cardinali Julio Maria de Somalia Episcopo Ostien. et Velitern. Sacri Collegii Decano Sacrorumque Rituum Congregationi Praefecto, loco Rmi D. Cardinalis Ponentis absentis, et a R. P. Virgilio Pescatelli Sanctae Fidei Promotore suprascriptis lectionibus et Oratione, Ssmus Dnus Noster Leo XII. me infrascripto Sacror. Rituum Congregationis Secretario referente easdem approbavit, et in Officio ac Missa ritu Dupl. min. die Beati Joannis festo assignata in Dioecesibus et Ordine antedictis, ab omnibus qui ad Horas Canonicas tenentur, legi ac recitari in posterum posse concessit. Die trigesima antedicti mensis et anni.

Julius M. Cardinalis Episcopus Ostiens. de Somalia S. Ecclesiae Vice-Cancellarius, et S. R. C. Praefectus.

(Loc. Sig.)

J. A. Sala S. R. C. Secr. Coad.

Tratta dall' Originale esistente in Curia di Vicenza.

INDICE

PARTE PRIMA

PARTE SECONDA

PARTE TERZA

DOCUMENTI

Visto, e si approva per la stampa questo giudizioso, erudito, e interessante lavoro

31 *Ottobre* 1865 Vicenza

LUIGI CAN. DALLA VECCHIA CAN. Censore Ecclesiastico.

			ERRORI	CORREZIONI
Pag.	8	*lin.* 2	aio	agio
»	9	» 28	propra	propria
»	12	» 18	liberata	literata
»	36	» 34	magazzeno . . .	magazzino
»	37	» 33	occuparlone i primi	occuparlo nei primi
»	50	» 22	duopo	d' uopo
»	53	« 20	sociale	laicale
»	76	» 19	di Laterculo . . .	detta Laterculi
»	80	» 30	rendevane	rendevano
»	82	» 4	S. Giulio	S. Giulia
»	87	» 28	tornarse	tornarsi
»	88	» 27	solene	solenne
»	94	» 4	aveano	avea
»	»	» 24	gia	già
»	96	» 33	Mosienna	Morienna
»	109	» 14	reggittori	reggitori
»	110	» 36	Muratori R. 7. 5. .	Muratori R. J. S.
»	114	» 1	difficenza	diffidenza
»	129	» 15	dalle	dalla
»	134	» 2	fiabalà	falbalà
»	143	» 16	secondo	terzo
»	»	» 17	1167	1179
»	189	» 18	cani	carri
»	201	» 35	Archicep.	Archiep.
»	»	» 36	Vicentinos . . .	Vicentinus
»	208	» 2	altri	altro
»	213	» 36	paenis	poenis
»	216	» 2	dalle	dalla
»	239	» 14	Vanzio	Vangio
»	247	» 5	Lafrancus . . .	Lanfrancus